UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

https://archive.org/details/ilprincipeeilpov00twai

MARK TWAIN

IL PRINCIPE E IL POVERO

Illustrazioni di MARAJA

FRATELLI FABBRI EDITORI

I GRANDI LIBRI FRATELLI FABBRI

Collezione per ragazzi

I

Titolo originale: The prince and the pauper
Traduzione di Carla Brunetti

PROPRIETA' LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

TIPOGRAFIA ROZZA DI CORBELLA - MILANO

Q. 813
C59 pr: I

NASCONO DUE BAMBINI

Un giorno d'autunno, piú di quattrocento anni fa, nel centro della vecchia città di Londra, nacque un bambino da una famiglia che, essendo molto povera, non lo desiderava affatto.

Nel medesimo giorno nacque a Londra un altro fanciullo, ma questo da una famiglia ricca e potente che, invece, lo desiderava assai. Anzi, tutta l'Inghilterra desiderava quel bambino e aveva pregato Dio perché nascesse, cosí che, quando nacque davvero, tutto il popolo sembrava pazzo per la gioia. Figuratevi che la gente si abbracciava e si baciava per le strade! Nessuno per parecchi giorni andò a lavorare. Si organizzarono feste, danze e banchetti.

Era proprio uno spettacolo vedere Londra di giorno con le bandiere a ogni balcone e sui tetti delle case. Di notte poi si accendevano grandi falò per le strade, attorno ai quali la gente faceva allegramente baldoria.

In tutta l'Inghilterra si parlava solamente di quel bambino, il quale era il principe di Galles, Edoardo, della famiglia dei Tudor, unico figlio maschio del re d'Inghilterra Enrico VIII.

Mentre il principino Edoardo dormiva fra pizzi e trine di seta, vegliato da nobili signori e da eleganti dame, nessuno parlava dell'altro bambino, quello povero nato nel medesimo giorno, che si chiamava Tom e giaceva, avvolto in miseri stracci, nella catapecchia dove abitava la sua famiglia, detta dei Canty: una famiglia cosí povera che la presenza di quel bimbo era soltanto causa di nuove tribolazioni.

LA VITA DI TOM CANTY

Passarono alcuni anni.

Londra era nel suo quindicesimo secolo di vita e, per quei tempi, era una grande città. Aveva centomila abitanti, ma alcuni dicono addirittura il doppio. Le vie erano strette, sporche, tortuose, specie nella zona dove viveva Tom Canty. Le case erano di legno e il secondo piano sporgeva sul primo e il terzo era ancora piú largo e sporgente del secondo. Cosí che, crescendo in altezza, crescevano anche in larghezza. Grosse travi cementate solidamente e rivestite di calce formavano l'intelaiatura di quelle casupole. Le travi, tinte in rosso, azzurro o nero, secondo il gusto dei proprietari, davano all'insieme un aspetto pittoresco. Le finestre erano minuscole, con vetri sfaccettati come diamanti, e si aprivano verso l'esterno.

La casa in cui viveva il padre di Tom era in una sudicia straducola chiamata Corte dei Rifiuti, diramazione del Vicolo Pudding.

La casa era angusta e squallida, eppure vi erano stipate numerose famiglie terribilmente povere.

La tribú dei Canty occupava una camera al terzo piano. La madre e il padre dormivano in una specie di stretto letto, ma Tom, sua nonna e le sorelle Bet e Nan non erano costretti in limiti di spazio poiché avevano a disposizione l'intero pavimento e potevano dormire dove piú piacesse loro. Veramente esistevano i resti di una o due coperte e di un mucchio di

... leggeva i vecchi libri di padre Andrea e andava da lui a farseli spiegare ... (pag. 6)

vecchia paglia sudicia, ma tutto ciò non lo si poteva certo chiamare letto. Di giorno si cacciava tutto ammonticchiato in un angolo, e all'ora di dormire ognuno prendeva per sé dal mucchio informe ciò che gli serviva.

Bet e Nan erano gemelle e avevano quindici anni. Fanciulle di buon cuore, sudicie, con le vesti a brandelli, e profondamente ignoranti. La madre era assai simile a loro, ma il padre e la nonna erano due indemoniati. Bevevano quanto potevano, e da ubriachi si azzuffavano e picchiavano chiunque venisse a tiro. Ubriachi o no, bestemmiavano e imprecavano continuamente.

John Canty faceva di professione il ladro, e sua madre l'accattona. Erano riusciti a fare sí che i ragazzi divenissero mendicanti, ma non era stato loro possibile farne dei ladri.

In mezzo a questa teppaglia, pur non essendone simile, viveva un buon vecchio prete, padre Andrea, che il re aveva messo a riposo con una misera pensione. Costui era solito radunare attorno a sé i ragazzi e segretamente indirizzarli al bene. Cosí padre Andrea aveva insegnato a Tom un po' di latino e a leggere e scrivere. Anche con le due ragazze avrebbe voluto fare altrettanto, ma queste temevano le beffe delle compagne, non avvezze a simili raffinatezze.

Tutta la Corte dei Rifiuti era simile ad un alveare, proprio come la camera dei Canty. Ubriachezza, risse, fracasso erano all'ordine del giorno ad ogni tramonto e spesso si prolungavano per l'intera notte. Teste rotte e fame erano in quei luoghi le cose piú comuni.

Ma, nonostante tutto, il piccolo Tom non era infelice. Conduceva una dura esistenza, ma non se ne accorgeva. Tutti i ragazzi della Corte dei Rifiuti vivevano cosí, ed egli pensava che quella fosse ovunque la vita di tutti.

Quando la sera tornava a casa a mani vuote, sapeva che il padre lo avrebbe accolto con bestemmie e con una gragnuola di legnate e che la terribile nonna avrebbe rincarato la dose. Lungo la notte, però, la sua povera mamma affamata, a rischio di buscarsi una buona dose di botte dal marito qualora fosse stata scoperta in questa specie di tradimento, scivolava silenziosa sino a lui e gli dava qualche crosta di pane toltasi di bocca proprio per il suo bambino.

No, la vita di Tom non era poi troppo brutta, specie in estate. Mendicava solo quel tanto che gli bastava per non buscarle a casa, perché le leggi contro gli accattoni erano severe e le pene rigorose; gli restava cosí il tempo di ascoltare le meravigliose vecchie storie e le leggende di padre Andrea, che erano piene di giganti, di fate, di gnomi, castelli incantati e magnifici re e principi. Nella sua mente si affollavano tutte queste avventure straordinarie. E spesso di notte, mentre stava coricato sul suo lurido mucchietto di paglia, pieno di stanchezza e di fame, ancora dolorante per le percosse subite, lasciava libera la sua fantasia ... e scomparivano pene ed affanni. Tom diveniva allora uno splendido principe che viveva, tra l'ammirazione dei sudditi, in un palazzo regale.

Un grande desiderio di vedere con i suoi occhi un principe vero lo perseguitava giorno e notte. Una volta parlò di questo desiderio con i compagni della Corte dei Rifiuti, ma questi lo beffarono talmente che decise di non svelare mai piú i suoi sogni segreti.

Spesso leggeva i vecchi libri di padre Andrea e andava da lui a farseli spiegare e commentare. I sogni e le letture lo mutarono lentamente. Soprattutto lo interessavano i racconti che trattavano di principi, e tanto lo affascinarono che cominciò ad assumere inconsce pose regali. Le sue parole e maniere presero un tono cosí cerimonioso e cortigiano da suscitare l'ammirazione ma anche il sollazzo degli amici. Però l'ascendente di Tom su quei ragazzi cresceva giorno per giorno, sino a che essi presero a rispettarlo e venerarlo quasi fosse un essere superiore. Solo nella sua famiglia continuava ad essere considerato come un ragazzino qualunque.

Dopo qualche tempo, Tom si organizzò una corte reale. Egli era il principe, gli amici prediletti erano guardie, ciambellani, scudieri, gentiluomini e dame di palazzo. Insomma, tutti i componenti la famiglia reale.

Dopo aver fatto il principe, tornava tutto stracciato a mendicare, rosicchiava croste di pan secco, riceveva ingiurie, veniva picchiato, e solo la notte, accucciato sulla sua lurida porzione di paglia, poteva rientrare nel suo mondo di vuota ma splendida grandezza.

Il desiderio di vedere con i suoi occhi un principe in carne ed ossa diveniva sempre piú forte e a poco a poco riuscí a soffocare ogni altro desiderio. Divenne la passione della sua vita.

Un giorno di gennaio, nel suo usuale giro di accattonaggio, arrivò nel quartiere tra Mincing Lane e Little East Cheap e girellò per ore e ore. Gelato e scalzo, lanciava sguardi affamati alle vetrine dei rosticcieri dove facevano bella mostra di sé orrendi pasticci di maiale e altri manicaretti orribili, che dall'odore Tom giudicava leccornie degne degli angeli, perché lui, poverino, non li aveva mai neppure visti.

Era un giorno malinconico: una fitta pioggerellina cadeva ininterrotta, e il cielo opprimeva l'anima. A notte, Tom tornò a casa cosí zuppo e stanco e affamato, che persino il padre e la nonna notarono la sua condizione pietosa e lo mandarono a letto dopo pochi scapaccioni frettolosi. Per lungo tempo, la fame, la malinconia e le risse della casa lo tennero sveglio. Ma infine la fantasia lo portò lontano verso romantiche terre ed egli si assopí in compagnia di meravigliosi principi ricoperti di gioie, che vivevano in vasti palazzi. Poi, in un principe riconobbe se stesso.

Quando al risveglio si ritrovò nella sordidezza solita, questa gli apparve insostenibile e pianse lacrime amare.

TOM INCONTRA IL PRINCIPE

Quella mattina Tom si alzò pieno di fame e in compagnia di questa, ma anche dei suoi splendidi sogni notturni, se ne andò vagando per le strade. Girellò qua e là per la città non curandosi della direzione né di ciò che accadeva attorno a lui. La gente lo urtava, molti gli lanciavano imprecazioni, ma tutto lo lasciava indifferente.

Va e va, si trovò addirittura alla Porta del Tempio, il luogo piú lontano da casa che mai avesse raggiunto. Qui ristette un momento a guardare, ma, ritornato alle sue fantasticherie, si avviò distratto oltre le mura di Londra. Arrivò cosí allo Stand, che già allora era considerato strada di città e non piú di campagna, per quanto solo da un lato fosse fiancheggiata regolarmente dalle case, mentre sull'altro lato alcuni palazzi di nobili si alternavano con ampie distese lungo il fiume.

Tom continuò ad andare cosí per un pezzo, fino a quando oltrepassò il palazzo del cardinale e proseguí il suo cammino verso un palazzo ancora piú maestoso: Westminster. Rimase meravigliato dalla mole dell'edificio, ai lati del quale troneggiavano imponenti i bastioni e le torri. Il grandissimo cortile con le porte dorate aveva enormi leoni di pietra e altri emblemi della sovranità inglese.

Stava forse per essere esaudito il desiderio cosí a lungo accarezzato e sognato? Quello era proprio un palazzo di re. Non poteva quindi sperare

di vedere finalmente un principe? Un principe in carne e ossa, se Dio gli era favorevole.

Ad ogni lato del portone d'oro c'erano due statue vive: due uomini ricoperti di scintillanti armature, immobili in posizione di attenti. Splendide carrozze, con dentro magnifica gente e dietro altrettanto magnifici servitori, andavano e venivano di continuo dalla strada all'interno del palazzo reale.

Il povero piccolo Tom, nei suoi stracci, si avvicinava timidamente alle sentinelle, con una tenue speranza nel cuore, quando uno stupendo spettacolo al di là delle sbarre dorate per poco non lo fece urlare di gioia.

Nel centro c'era un grazioso ragazzo bruno e rinvigorito dagli sport, che vestiva sete e rasi preziosi ed era ricoperto di gioielli; al suo fianco pendeva una piccola sciabola incastonata di pietre preziose; ai piedi aveva stivaletti dai tacchi rossi e in testa un berretto cremisi con piume svolazzanti fermate da una preziosa gemma. Attorno a lui, servizievoli, c'erano dei gentiluomini elegantissimi ... Oh, quello era un principe! Un principe vivo, un principe vero!

L'ardente desiderio del povero piccolo Tom era esaudito. Il respiro del bimbo divenne veloce e breve per l'eccitazione, e i suoi occhi grandi si spalancarono ancor piú per la gioiosa emozione. In quel momento non aveva altro desiderio che di avvicinarsi un po' di piú al principe per poterlo vedere meglio. Prima di sapere come, si fece avanti e mise il viso tra le sbarre dorate. In quel medesimo istante una delle guardie lo afferrò rudemente e spingendolo indietro tra la folla gridò:

— Bada a quel che fai, curioso!

La folla udí ridendo e cominciò a motteggiare il povero Tom, ma il piccolo principe, con il visino rosso d'indignazione, fu d'un balzo accanto alla cancellata e con gli occhi fiammeggianti apostrofò il soldato:

— Come osi maltrattare questo povero piccino? Quale autorità hai per maltrattare anche il piú misero tra i sudditi di mio padre? Apri il cancello e lascialo venire da me.

Bisognerebbe aver visto come la folla si affannava a inchinarsi, ad acclamare:

— Lunga vita al principe di Galles!

I soldati presentarono le armi alzando le alabarde. Aprirono poi le porte e presentarono le armi anche al principe della Povertà, che passò tra loro con i suoi cenci fluttuanti e andò a presentarsi davanti al principe della Ricchezza.

Edoardo Tudor disse:

— Tu sembri stanco e pieno di fame e per di piú sei stato trattato con durezza. Vieni con me.

Accorsero una mezza dozzina di servitori per trattenerlo, ma non poterono far nulla, poiché un imperioso cenno del loro signore li fermò.

Edoardo condusse Tom in una delle magnifiche sale del palazzo, quella ch'egli chiamava il suo salotto privato, e ordinò che al piccolo mendicante venisse immediatamente servito un ricco pranzo. Un cosí sontuoso desinare Tom lo aveva conosciuto soltanto attraverso i libri.

Con delicatezza il principe allontanò i servi, che con la loro presenza avrebbero imbarazzato il piccolo, e quando rimasero soli cominciò a tempestarlo di domande:

— Come ti chiami?

— Tom Canty, per servirvi, signore.

— È un nome strano. Dove vivi?

— Alla Corte dei Rifiuti, presso il Vicolo Pudding.

— Corte dei Rifiuti? Questo nome è ancora piú strano. Hai i genitori?

— Sí, signore, e anche una nonna, sfortunatamente, Dio mi perdoni se dico cosí. Ho anche due sorelle gemelle: Nan e Bet.

— Indovino, se dico che la nonna non è molto tenera con te?

— Né con me, né con gli altri. Ha il cuore duro ed escogita continue malvagità.

— Ti maltratta?

— Tutto il tempo in cui non dorme o non beve mena le mani. E quando ha la mente lucida si rifà del tempo perduto picchiandomi ancora piú sodo.

Lo sguardo del principe si fece cupo di sdegno.

— Come? Ti picchia?

— Naturalmente sí, signore.

— Ti picchia! E tu sei cosí piccolo e fragile. Senti, prima di sera verrà rinchiusa nella Torre. Mio padre, il re ...

— Voi, o signore, scordate che la Torre è riservata alle persone di ceto elevato.

— Già, lo dimenticavo. Ma penserò ugualmente a punirla. E tuo padre è gentile con te?

— Quanto la nonna, per servirvi, signore.

— Può darsi che i padri siano tutti uguali. Anche il mio non ha un temperamento mite. Picchia i pugni sul tavolo e, anche se non mi tocca con le mani, la sua lingua è spesso come uno staffile. E, dimmi, la tua mamma?

— Lei è buona, signore. Non fa mai nulla che possa farmi dispiacere, e anche Bet e Nan sono buone come lei.

— Quanti anni hanno le tue sorelle?

— Quindici, per servirvi, signore.

— Lady Elisabetta, mia sorella, ne ha quattordici e mia cugina lady Giovanna ha la mia stessa età. Sono tutte e due assai graziose e gentili, mentre mia sorella lady Maria ha sempre un'aria funebre ... Conosci il latino?

— Sí, un poco.

— Studialo, anche se all'inizio lo troverai assai duro. Il greco sí che è terribile, ma bisogna imparare anche quello! Mia sorella Elisabetta e mia cugina non hanno difficoltà ad apprendere e bisogna vedere come sono brave! Ma raccontami della Corte dei Rifiuti. Vi si fa qualche cosa di divertente?

— Oh, sí, signore, ci si diverte un mondo quando non si ha fame. A volte c'è lo spettacolo delle scimmie, tanto buffe e cosí ben ammaestrate. E poi c'è il teatro delle marionette che si picchiano e lottano, gridano e finiscono sempre tutte stecchite ... È magnifico e costa solo un soldo. Ma quanta fatica per procurarselo, quel soldo!

— Racconta ancora.

— Alcune volte tutti noi ragazzi della Corte dei Rifiuti combattiamo gli uni contro gli altri con i bastoni, proprio come soldati veri.

Gli occhi del principe erano sfavillanti. Egli disse:

— Come mi piacerebbe! Continua, ti prego.

— Ecco, facciamo anche le corse per vedere chi corre meglio.

— Magnifico! E poi? Parla ancora.

— In estate facciamo il bagno nei canali e nel fiume. Ognuno cerca di ficcare l'altro sott'acqua e gli lancia grandi spruzzi. Ci tuffiamo, facciamo le capriole, gridiamo, nuotiamo ...

— Per divertirmi cosí anche solo una volta, io darei intero il regno di mio padre. Va' avanti.

— Cantiamo e balliamo attorno all'albero di maggio a Cheapside. Giochiamo sulla sabbia gettandocela addosso e facendo le torte. È magnifico, sapete, signore, giocare con il fango. Non c'è nulla di piú bello al mondo, sinceramente nulla all'infuori della vostra adorata presenza.

— Oh, ti prego, non continuare, è troppo bello! Potessi andare anche solo una volta vestito come te, e con i piedi nudi sguazzare nel fango senza sentire rimproveri. Darei la corona per questo!

— Potessi io vestirmi come voi anche solo una volta, signore!

— Oh, ti piacerebbe questo? Si può benissimo fare! Levati di dosso i tuoi cenci e infilati i miei abiti, ragazzo. Sarà una breve ma profonda felicità. Presto, facciamo presto, prima che qualcuno venga a seccarci.

In pochi minuti il piccolo principe di Galles indossò gli strani abiti di Tom, mentre questi si ricopriva dei magnifici piumaggi della regalità. I due ragazzi andarono poi insieme davanti ad uno specchio per ammirarsi e ... oh, miracolo! pareva che nulla fosse mutato. Si guardarono l'un l'altro, si guardarono ancora nello specchio immenso, poi il principe sbalordito chiese:

— Che è successo?

— Non posso assolutamente rispondervi, signore, non sono io che posso spiegarlo.

— Allora lo farò io. È che noi due ci somigliamo come due gocce d'acqua: capelli, occhi, figura sono identici e anche le nostre voci e i nostri gesti sono precisi. Se fossimo nudi nessuno saprebbe quale di noi è il principe e quale il mendico. Ora poi che ho addosso i tuoi panni capisco meglio ancora che cosa devi aver provato quando quel soldataccio ... ma che cosa vedo! Hai una mano ferita?

— Sí, signore, ma non è nulla ... vostra Altezza sa che la povera sentinella ...

— Taci! È stato un gesto vile e crudele! — gridò il piccolo principe pestando i piedini nudi. — Quando il re mio padre ... Adesso sta' qui e non muoverti sino al mio ritorno. È un ordine!

In un attimo prese e posò un oggetto d'importanza nazionale che era sul tavolo, arrivò alla porta pieno di sdegno con i suoi stracci sventolanti e attraversò il palazzo con il viso scuro e gli occhi aggrottati. Giunto alla cancellata d'oro, afferrò le sbarre e le tirò gridando:

— Aprite! Aprite i cancelli!

Il soldato che aveva maltrattato Tom accorse prontamente e mentre il principe si precipitava fuori gli mollò un ceffone cosí violento che il ragazzo cadde a terra; e gridò:

— Questo meriti, straccione, per avermi fatto rimproverare da sua Altezza.

La folla rideva sguaiata. Il principe si alzò dal fango e fieramente si rivolse alla guardia:

— Io sono il principe di Galles, la mia persona è sacra e tu penderai dalla forca perché hai posato la tua mano su di me.

Il soldato fece il presentat-arm dicendo con scherno:

— Io saluto la vostra graziosa Altezza —. Quindi impaziente: — Via subito di qua, canaglia!

A questo punto, la folla beffeggiante e schiamazzante che si era fatta sempre piú attorno al principino lo spinse lontano, verso la strada, urlando:

— Fate largo all'Altezza reale! Fate largo al principe di Galles!

LE PRIME TRIBOLAZIONI DEL PRINCIPE

Per un po' la folla continuò a beffeggiare il piccolo principe, poi lo lasciò a se stesso. Il bimbo camminò per un tratto, poi si guardò dattorno, ma i luoghi non gli erano noti. L'unica cosa che sapeva era di trovarsi entro la *city* di Londra. Andando ancora vide che le case si diradavano e che non c'erano quasi piú passanti. Ristette alcuni istanti a bagnarsi i piedi feriti nel ruscelletto, poi riprese a camminare e giunse su di uno spiazzo dove alcuni muratori stavano riparando un edificio che il bimbo riconobbe essere la chiesa dei Frati Grigi. Pensò che alfine sarebbero finite le sue peripezie. Egli disse tra sé:

« Questa è la vecchia chiesa dei Frati Grigi che il re mio padre ha trasformato in un ospizio per bambini derelitti chiamandola Casa di Cristo. Qui saranno certamente lieti di poter essere utili al figlio del loro benefattore che si trova ora in condizioni pietose analoghe a quelle dei piccoli ospiti della Casa ».

Si fece accanto ad un gruppo di bambini che correvano, giocavano a palla, saltavano. I bimbi avevano indosso una divisa simile a quella che allora usava per i domestici. In testa una focaccetta nera né bella né pratica, sotto la quale i capelli ricadevano disordinatamente sulla fronte; ravvivavano l'abito turchino, stretto e con maniche ampie, una fusciacca rossa

e un collettino da ecclesiastico; le calze erano gialle, fermate al ginocchio con gli elastici; le scarpe basse, con una vistosissima fibbia, completavano il bruttissimo costume.

I ragazzi interruppero i loro giochi per avvicinarsi al principe, che con istintiva dignità disse loro:

— Bravi ragazzi, andate a dire al vostro direttore che Edoardo, principe di Galles, chiede di parlargli.

A quest'uscita i ragazzi ruppero in grandi risate, e uno di essi disse:

— Caspita! Saresti forse tu, straccione, il messo di sua Grazia?

Sul viso del principino salí una vampa d'ira e la sua mano cercò istintivamente la spada al fianco.

— Avete visto? — disse un ragazzo mentre gli altri continuavano a sghignazzare — Crede di avere la spada. Che sia proprio lui il principe?

A queste parole le risate crebbero. Il povero Edoardo si raddrizzò e disse con fierezza:

— Sí, sono proprio io il principe, e non è giusto che voi, proprio voi, i beneficati da mio padre, il re, agiate cosí male verso di me.

Questo discorso parve assai ameno. Il ragazzo che già aveva parlato prima gridò ai suoi amici:

— Come osate avere modi cosí zotici? Voi vivete della grazia di suo padre. Inginocchiatevi nella polvere per rendere omaggio alla sua regalità fatta di stracci.

Felicissimi del gioco i ragazzi si prostrarono in scherzoso omaggio alla loro vittima. Ma Edoardo respinse con il piede il piú prossimo gridando:

— Prendi questo, per ora. Domani sarai impiccato!

Ma questo non era piú un gioco! Andava troppo oltre! Le risa cessarono di colpo e successe un'ira feroce. Alcuni urlarono:

— Prendiamolo! Allo stagno! Allo stagno! Dove sono i cani? Qui Lion, qui Fangs! ...

A questo punto accadde una cosa che non si era mai vista prima in Inghilterra. La sacra persona dell'erede alla corona venne malmenata da mani plebee e inseguita dai cani.

Era quasi il tramonto quando il principe si trovò assai lontano, nella parte piú popolosa della vecchia *city*. Il suo corpo era stanco, le sue mani sanguinanti, gli stracci che indossava erano pieni di fango. Era stanco e stordito e si trascinava avanti a fatica. Non chiedeva piú informazioni ai passanti perché non riceveva che insulti.

Continuava a ripetersi:

« Devo ricordarmi a tutti i costi questo nome: Corte dei Rifiuti, Corte dei Rifiuti. Solo arrivando lí potrò salvarmi. Certamente le persone che abitano lí mi porteranno a palazzo e potranno dimostrare che io non sono uno di loro ma il vero principe di Galles, e riavrò cosí quanto mi è dovuto ».

Se ripensava a come si erano comportati i ragazzi dell'ospizio, diceva:

« Quando salirò al trono baderò che abbiano oltre all'assistenza materiale anche una certa educazione e istruzione. Il corpo curato non val nulla se la mente e il cuore sono vuoti. Mi voglio ricordare queste esperienze per trarne profitto per i miei sudditi quando porterò la corona. Dicono che si debba essere istruiti se si vuole essere generosi e caritatevoli ».

Cominciavano già ad accendersi le prime luci. La sera era fredda e la pioggia e il vento si erano fatti piú violenti. Il principe camminava attraverso luridi vicoli pieni di miserie e sofferenze.

All'improvviso sentí piombare sulla sua spalla una manaccia, e la voce di un uomo avvinazzato gli risonò all'orecchio:

— Sei qui finalmente! È notte ormai e tu te ne stai ancora in giro. Scommetto che non hai neppure un soldo da portare a casa. Ma se cosí è ti ammazzo di legnate, come è vero che mi chiamo John Canty.

— Siete dunque suo padre — gridò sollevato il principe svincolandosi e toccandosi la spalla profanata. — Grazie a Dio vi ho trovato. Presto, andatelo a prendere e riconducetemi a casa mia.

— Suo padre? Sono tuo padre, perdinci! Te ne farò accorgere presto!

— Ve ne prego, non c'è tempo da perdere! Non vi accorgete di quanto sono stanco? Non vedete che sono ferito? Che non ce la faccio piú? Portatemi da mio padre, il re, e vi garantisco che diverrete piú ricco di quanto potete immaginare. Non racconto storie. Credetemi. Io sono veramente il principe di Galles!

L'omaccione lo guardò per un po', poi scosse la testa e farfugliò:

— È diventato matto come Tom O'Bedlam.

Lo acchiappò per il bavero ridendo e bestemmiando e lo trascinò con sé dicendo:

— Pazzo o no, la nonna ed io troveremo i punti teneri da accarezzare.

Scomparvero in un cortile lurido, seguiti dalla marmaglia che aveva presenziato alla scena.

TOM TRASFORMATO IN PRINCIPE

Quando Tom si vide solo nel salotto del principe, non perse tempo. Si contemplò a lungo nel grande specchio ammirando le sue vesti. Camminò su e giú per la sala imitando l'andatura del principe. Sfoderò la spada, la baciò e se la posò sul petto come aveva visto fare un mese prima da un nobile cavaliere che salutava il governatore della Torre, a cui consegnava prigionieri lord Norfolk e lord Surrey. Giocherellò con la sciabola che gli pendeva dal fianco, ammirò gli stucchi della stanza, esaminò e provò tutte le poltrone e solo si rammaricava che quelli della Corte dei Rifiuti non fossero lí ad ammirarlo. Pensava che quando avrebbe raccontato la sua magnifica avventura non gli avrebbero creduto e avrebbero pensato che fosse come al solito preda della sua accesa immaginazione, e questo gli dispiaceva moltissimo.

Passò cosí una mezz'ora, e a Tom parve che il principe indugiasse troppo e si sentí leggermente oppresso dalla solitudine che aveva attorno. Non aveva piú voglia di trastullarsi con quanto lo circondava, spiava il minimo rumore e temeva assai che arrivasse qualcuno che potesse rimproverargli di aver indossato i vestiti preziosi del principe. Forse lo avrebbero addirittura preso e impiccato all'istante, se il principe non arrivava in tempo a spiegare la cosa. Era risaputo che si impiccava con molta facilità anche per inezie del genere. La sua fantasia gli dipingeva orrori impensati

e a poco a poco un terrore indicibile si impossessò del povero piccolo Tom.

La forza della disperazione lo spinse ad arrischiarsi sino alla porta e a socchiuderla lentamente per tentare di raggiungere l'anticamera e di fuggire. Sei decorativi servitori e due paggetti balzarono prontamente in piedi e si inchinarono sino a terra al suo apparire. Velocissimo Tom fece marcia indietro e chiuse a precipizio la porta.

« Povero me, adesso fingono di credermi il principe e intanto avvertono che sono qui dentro! Perché mai mi è venuto in mente di venire in questo posto a mettere in pericolo la mia vita? »

Continuava ad andare in su e in giú per la sala pieno di trepidazione e paura, sussultando ad ogni piú leggero scricchiolio. Ad un certo punto la porta si spalancò e un valletto elegantissimo annunciò:

— Lady Giovanna Grey.

La porta si richiuse dopo aver lasciato passare una graziosa fanciulla vestita con grande sfarzo, che gli corse incontro. Di colpo però essa si fermò, esclamando con angoscia:

— Che avete, mio signore?

Tom si sentí venir meno, ma si fece forza e disse balbettando:

— Vi prego, abbiate pietà di me. Non sono il principe, ma solo Tom Canty, il mendico che vive nella vecchia *city* alla Corte dei Rifiuti. Ve ne supplico, fate che ritorni il principe e mi renda i miei cenci e mi faccia andar via sano e salvo. Salvatemi, abbiate pietà!

Parlando si era gettato in ginocchio ai piedi della fanciulla, supplicando non solo con le parole ma anche con gli occhi, i gesti e le lacrime. La bimba trasecolò e si mise a gridare:

— Signore, voi in ginocchio? Davanti a me?

Poi agitatissima e impaurita fuggí via lasciando il povero Tom annichilito. Povero Tom! Pensava che ormai non c'era per lui piú alcuna speranza e che nessuno sarebbe venuto in suo aiuto. Era perduto!

Mentre il ragazzo si stava torturando al pensiero di essere impiccato, attraverso tutta la corte correva la notizia che il principe era impazzito. Ormai da un salone all'altro, lungo i corridoi, dovunque si trovavano dame e cavalieri non si sentiva ripetere altro che:

— Il principe è impazzito! Il principe è impazzito! ..

La notizia spargeva costernazione e dolore. Non si parlò d'altro sino a che un meraviglioso ufficiale lesse un solenne proclama:

— In nome del re: chiunque ascolti, divulghi o discuta queste vane dicerie verrà condannato alla pena di morte. In nome del re!

Il silenzio piú assoluto regnò da quel momento in tutto il palazzo. Poco dopo si levò un mormorio lungo i corridoi:

— Il principe! Guardate, viene il principe!

Il povero Tom, piú spaurito che mai, avanzava tra due ali di sudditi ossequienti. Ogni tanto anche lui si inchinava per rispondere ai saluti e si guardava intorno attonito, con uno sguardo tristissimo. Dietro a lui e ai suoi lati, sorreggendolo e guidandolo, venivano molti gentiluomini tra cui il medico di corte.

Giunsero infine ad un sontuosissimo salone, dove entrarono Tom e chi lo seguiva. In mezzo alla sala era sdraiato in una poltrona, con una gamba gonfia e fasciata posata su un cuscino, un uomo grasso e grosso con un aspetto che incuteva terrore e rispetto. Aveva la barba e i capelli grigi. Tutti si inchinarono silenziosamente davanti al nobile signore, che era nientemeno che il terribile Enrico VIII. Il re, cercando di addolcire l'espressione cupa del suo viso, si rivolse al bimbo dicendo:

— Va bene ora, vero, Edoardo, principino mio? È stato solo un crudele scherzo che hai voluto fare al tuo buon padre che ti vuole tanto bene e ti tratta cosí gentilmente.

Il povero Tom cercava di capire per quanto glielo permetteva il suo povero cervellino annebbiato, ma appena si rese conto di essere di fronte al re, divenne pallidissimo e cadendo bocconi esclamò:

— Voi siete il re? Per me non c'è piú ormai nessuna speranza di salvezza.

Queste parole parvero colpire il sovrano. Egli guardò smarrito tutti i presenti e poi fissò il ragazzo con dolorosa meraviglia:

— Ahimé! Pensavo che le voci che erano state sparse fossero esagerate, ma purtroppo devo riconoscere che non è cosí —. Sospirò e con dolcezza proseguí: — Vieni piú accosto a tuo padre, povero bimbo mio, tu non ti senti bene.

Tom venne rialzato e condotto ai piedi del re. Era tutto tremante e

In pochi minuti il piccolo principe di Galles indossò gli strani abiti di Tom ... (pag. 12)

umile. Il sovrano prese tra le sue mani il visino sbiancato del piccolo e lo guardò con tenerezza. Speràva di veder brillare negli occhi del bimbo un barlume di intelligenza e di ragione. Strinse al suo petto la testolina ricciuta e carezzandola con tenerezza disse:

— Bimbo mio, non riconosci il tuo babbo? Non mi riconosci? Mi si spezza il cuore se non mi dici che mi riconosci.

— Voi siete il re mio signore temuto e amato, Dio vi conservi.

Il re tacque. Un'espressione di angoscia gli si era dipinta sul volto. Dopo un po', quasi a voler illudere se stesso, disse:

— Forse la sua mente è annebbiata solo in un punto. Dio voglia che sia cosí.

Per fare la prova di quanto sperava interrogò Tom in latino, e questi rispose nella medesima lingua storpiando però le parole. Il re vide la sua speranza farsi realtà e si rallegrò moltissimo. Cosí pure i gentiluomini che erano presenti.

Il medico stesso dovette riconoscere che il re aveva visto giusto. Poi il re volle fare altre prove e interrogò Tom in francese, ma il bambino rimase in silenzio stordito e poi disse:

— Scusatemi, sire, io non conosco questa lingua.

Il re si afflosciò sulla poltrona con aria avvilita, ma tosto si riprese e, seppure angosciatissimo, proclamò fieramente:

— Ascoltatemi! Mio figlio è impazzito, ma pazzo o no egli è l'erede al trono e come tale lo confermo. Egli salirà sul trono e porterà la corona anche se la sua pazzia sarà senza rimedio. Perciò chiunque accennerà alla malattia del principe di Galles, minaccerà l'ordine del regno e verrà punito con il carcere a vita. Questo dolore annulla le mie forze. Pazzo mio figlio? Ma è sempre il principe ereditario e ordino che domani venga investito ufficialmente delle insegne di principe. Lord Hertford, prendete nota e provvedete.

Il gentiluomo interpellato si fece avanti e inchinandosi disse:

— Vostra Maestà sa bene che il grande maresciallo ereditario d'Inghilterra è prigioniero nella Torre. Non sarebbe dunque conveniente che egli ...

— Tacete! Non insultate le mie orecchie con questo nome odiato! Vivrà per sempre quell'uomo? Dovrà il principe rimanere senza investitura

solo perché il regno non ha un conte maresciallo immune da colpa per investirlo dei suoi onori? No, per gli splendori del cielo! Che mi giunga dal Parlamento la condanna di Norfolk prima dell'alba!

Lord Hertford disse:

— La volontà del re è legge! — e tornò al suo posto.

Il re piano piano si calmò:

— Vieni a darmi un bacio, figliolo; e dimmi, perché tremi cosí? Non sono forse il tuo babbo che ti ama tanto?

— So bene di non essere degno della vostra grande magnanimità, o potente mio signore, ma ... vedete, mi rende veramente triste il pensiero di lord Norfolk che deve morire ...

— Ah, questo è da te, questo è da te! Sapevo che il tuo cuore non sarebbe mutato anche se la tua povera testolina è sconvolta. Il tuo animo gentile si palesa sempre. Capisci però che questo duca ti impedisce di ricevere la dignità che ti spetta, ed è perciò giusto che io lo sostituisca con uno che non disonori la sua carica. Tranquillizzati, ora, non turbare ancora la tua mente con questi pensieri.

— Ma non sono forse io che lo faccio condannare? Egli vivrebbe ancora a lungo se non fosse per me.

— Non pensarci, principino mio: credi, egli è meritevole del castigo. Dammi ancora un bacio e va' a divertirti e riposarti. Anch'io ho bisogno di quiete e riposo. Questa malattia mi rode. Va' con lo zio Hertford. Ritornerai appena mi sarò riposato un poco.

Tom, con il cuore pieno di dolore e angoscia, venne condotto via. Aveva ormai perso tutte le speranze di essere liberato. Mentre passava, udí che tutti i sudditi che lo riverivano nei corridoi dicevano:

— Il principe, passa il principe!

Lo spirito di Tom era sempre piú oppresso. Capiva di essere ormai il prigioniero di una gabbia dorata dalla quale non avrebbe mai piú potuto liberarsi se non gli veniva in aiuto Dio. E ovunque si girasse gli pareva che nell'aria fluttuasse lo sguardo severo del duca di Norfolk che si affiggeva sul suo capo con riprovazione.

I suoi vecchi sogni erano meravigliosi, ma la splendente realtà presente era ben triste.

TOM APPRENDE GLI ORDINI DEL RE

Tom fu condotto in un magnifico appartamento. Qui giunto lo fecero sedere, cosa che egli fece a malincuore poiché in piedi accanto a lui restavano persone di alto grado e anziane. Egli le invitò a sedersi, e avrebbe insistito se il conte di Hertford non gli avesse fatto notare la sconvenienza della cosa.

Venne quindi annunciato lord St. John, che inchinandosi profondamente disse:

— Sua Maestà il re mi invia per una questione di carattere privato. Vorrebbe vostra Grazia allontanare tutti i presenti escluso lord Hertford?

Quest'ultimo, notando l'imbarazzo del bambino, gli suggerí sottovoce di fare un semplice gesto se lo disturbava parlare.

— Sua Maestà vi ordina, per ragioni di stato, di celare la vostra infermità; pertanto non dovrete far cenno alla bassa esistenza che dite di aver vissuta, non dovrete rifiutarvi di ricevere gli omaggi che vi sono dovuti, non dovrete mai mostrare sorpresa o imbarazzo. Se mostrandosi in pubblico vostra Grazia sarà incerto sul come comportarsi, dovrà scrupolosamente seguire i consigli di lord Hertford o miei, entrambi incaricati di as-

sistere vostra Altezza. Questi gli ordini del re.

Mentre lord St. John si ritirava, Tom disse:

— Il re comanda. Nessuno può trasgredire o interpretare a suo comodo i suoi ordini. Il re sarà ubbidito.

Lord Hertford disse:

— Sua Maestà proibisce lo studio per qualche tempo, e penso quindi che vostra Altezza possa impiegare il tempo in piacevoli svaghi per potersi poi recare al banchetto riposato e tranquillo.

Tom divenne rosso per lo stupore, e lord St. John posò su di lui lo sguardo triste dicendo:

— Anche in questa occasione la vostra memoria vi tradisce. Non vi preoccupate, certo sarà cosa passeggiera. Alludiamo al banchetto al quale dovrete presenziare, poiché sua Maestà lo ha promesso da due mesi. Ve ne rammentate?

— Mi dispiace, ma lo avevo completamente scordato.

A questo punto vennero annunziate lady Elisabetta e lady Giovanna Grey. Hertford si avvicinò alla porta e disse sottovoce alle due fanciulle:

— Vi prego, non fate caso alle stranezze del principe. Purtroppo vedrete con dolore quanto spesso la memoria gli venga meno e per quali inezie si confonda.

Nel medesimo tempo, lord St. John diceva all'orecchio di Tom:

— Vi raccomando, Altezza, tenete presente il desiderio del re. Cercate di ricordarvi quanto potete, o almeno mostrate di ricordare. Pensate come sarebbero addolorate le vostre compagne di giochi se si rendessero conto della vostra malattia. Desiderate che il conte ed io restiamo qui?

Tom fece un cenno di assenso. Nella sua semplicità desiderava fare quanto stava in lui per secondare i desideri del re. Però, nonostante tutta la sua buona volontà, la conversazione fra i tre giovani ebbe momenti veramente imbarazzanti. Spesso Tom era stato sul punto di cedere, non sentendosi piú di sopportare il ruolo assuntosi. Lo salvavano sempre o il tatto della graziosa Elisabetta o una parola che i due gentiluomini lanciavano lí come a caso.

Ad un certo punto, una domanda di lady Giovanna rischiò di segnare la capitolazione di Tom:

— Stamane, avete ossequiato la regina, milord?

Tom rimase confusissimo, non osava levare il visetto arrossato e balbettava incerto. Ma lord St. John intervenne a liberare Tom dal suo enorme imbarazzo:

— Ci è stato, madamigella, e sua Maestà la regina lo ha informato sulla salute del re. Vero, Altezza?

Tom farfugliò qualche cosa, ma accorgendosi tutti che si stava scivolando su un terreno pericoloso si cercò di cambiare argomento. Avendo accennato al fatto che il principe doveva per qualche tempo tralasciare gli studi, fu ancora Giovanna che esclamò:

— Quale peccato! Proprio ora che facevate tanti progressi. Ma non scoraggiatevi, sarà per poco tempo. Del resto voi avete una grande facilità ad apprendere, come vostro padre, e arriverete a conoscere tante lingue quante egli conosce.

— Mio padre? — esclamò Tom — Ma se conosce a malapena la sua lingua e spesso solo i maiali possono intendere ciò che dice! ...

A questo punto, alzando gli occhi, scorse sul viso del conte una espressione di biasimo, e arrossendo e balbettando disse:

— È ancora la mia malattia che mi tormenta e mi fa smarrire la ragione. Non intendevo in alcun modo recare offesa alla sacra persona del re.

La principessa Elisabetta gli prese una mano e carezzandogliela disse:

— Lo sappiamo bene, caro fratello, non preoccupatevi di questo. Non è certo colpa vostra, ma della vostra odiosa malattia.

Finalmente le due fanciulle si allontanarono, e Tom stanco si rivolse ai suoi custodi:

— Permettono lor signori che mi ritiri in un angolo da solo?

— Se cosí piace a vostra Altezza, non ha che da comandare e noi non dobbiamo che ubbidire; è giusto poi che vi riposiate, dato che tra poco dovrete recarvi in città.

Cosí detto, lord Hertford sonò il campanello e ordinò che venisse sir William Herbert. Costui accompagnò Tom in una camera piú interna. Qui giunto, il ragazzo allungò una mano per prendere un bicchier d'acqua, ma un valletto lo prevenne e gli porse il bicchiere su di un vassoio d'oro, inginocchiandosi.

Lo stanco prigioniero si sedette e stava per sfilarsi uno stivaletto, quando un secondo servo, anche questo vestito di seta e velluto, accorse a sfilarglielo con prontezza e destrezza. Tom fece ancora qualche tentativo per spogliarsi da solo, ma invano, e allora infine si arrese pensando che era strano lo lasciassero respirare da solo e non volessero respirare per lui.

Finalmente si trovò in veste da camera e pantofole e poté coricarsi, ma il sonno tardava a venire. La sua mente era piena di pensieri e la camera piena di servi. Avrebbe tanto voluto liberarsi degli uni e degli altri, ma la cosa era impossibile.

TOM PER LA PRIMA VOLTA AD UN PRANZO

Verso l'una, Tom dovette rassegnarsi ad essere abbigliato per il pranzo. Fu vestito con indumenti elegantissimi e del tutto differenti da quelli indossati poco prima. Venne poi condotto con gran pompa in un immenso salone dove era riccamente imbandita una tavola per una sola persona. Sulla tovaglia splendevano suppellettili d'oro cesellato di inestimabile valore, opera di Benvenuto Cellini. La sala era piena di nobili servitori.

Prima che Tom sedesse, un cappellano recitò una breve preghiera. Tom stava finalmente per gettarsi sul cibo e saziare la fame, quando il nobile conte Berkeley gli annodò un tovagliolo al collo. Questa carica era ereditaria. Davanti al tavolo stava il coppiere incaricato di prevenire ogni tentativo di Tom di versarsi il vino da sé, e accanto a lui un servitore che aveva l'incarico di assaggiare ogni cibo sospetto a rischio cosí di venire egli stesso avvelenato. Questo ufficio di assaggiatore era stato un tempo assai rischioso, ma a quell'epoca era ormai solo una carica decorativa e l'incaricato stava inoperoso per tutto il tempo del pranzo. Il gran credenziere stava ritto dietro la seggiola di Tom e dirigeva con impegno tutto il movimento agli ordini del gran maggiordomo e del gran cerimoniere.

Agli ordini di Tom c'erano addirittura trecentottantaquattro servi, ma poiché non tutti si trovavano nella sala il piccolo mendicante ne ignorava completamente l'esistenza.

A tutti erano state date istruzioni sul come comportarsi in quell'occasione. Dovevano rammentare che il principe aveva la mente annebbiata e non dovevano mostrare la minima sorpresa per le sue stranezze, che ben presto cominciarono a manifestarsi.

Tutti i presenti sentirono il cuore empirsi di compassione per il loro beneamato principino cosí duramente colpito da un terribile male. Il povero Tom continuava a mangiare con le mani, ma nessuno pareva accorgersene. Quando egli, dopo aver a lungo ammirato il finissimo tovagliolo, chiese che gli venisse tolto per timore di sporcarlo, lord Berkeley glielo tolse senza sorridere e con molto rispetto.

Sulla real tavola facevano bella mostra di sé rape e lattughe, verdure da poco coltivate in Inghilterra, e Tom, che non le aveva mai viste, le esaminò attentamente e chiese se erano da mangiare. Anche a questa uscita nessuno rise, ma solo compassione e dolore si dipinsero sui volti dei presenti. Dopo che ebbe mangiato la frutta, Tom si riempí le tasche di noci, ma tutti fecero finta di non accorgersi del suo gesto. Però Tom fu molto inquieto per questo suo atto, che era stato in realtà l'unico che aveva potuto fare da solo da che era seduto a pranzo e che perciò gli parve molto sconveniente.

Proprio allora il naso di Tom si mise a prudergli terribilmente. Il povero piccolo sentiva un crescente disagio. Si guardò smarrito intorno cercando aiuto. Cominciarono a spuntargli le lacrime agli occhi, e ai gentiluomini che costernati e turbati gli chiedevano che cosa avesse disse:

— Vi prego, signori, di grazia, ditemi che cosa comanda di fare l'etichetta qualora pruda il naso. Il mio prude in modo insopportabile.

A nessuno venne il desiderio di ridere, ma tutti si guardarono perplessi e avviliti non sapendo che fare. C'era indubbiamente una lacuna nel cerimoniale di corte poiché quell'evenienza non era prevista. Non esisteva alcun servo per quell'incombenza. Il maestro cerimoniere era assente e nessuno si azzardava a prendersi una responsabilità simile e a risolvere il tremendo problema.

Le lacrime colavano lungo le gote del piccolo, e il suo naso reclamava un urgente intervento che lo sollevasse. Alla fine Tom non ne poté piú e, assolvendosi in cuor suo, decise di provvedere da solo al compito

con enorme soddisfazione sua e di tutti i presenti.

Finito il pranzo, un gentiluomo porse al principe un bacile con acqua di rose per pulirsi mani e bocca, mentre il guardarobiere di corte stava pronto con una salvietta di fine tela. Per un certo tempo Tom fissò imbarazzato i due, poi prese il bacile e dopo una leggera esitazione se lo accostò alle labbra.

— Non mi piace, milord, — disse posandolo dopo averlo appena toccato — il profumo è ottimo, ma non sa di nulla.

Dopo un poco chiese di essere condotto nel suo salotto particolare. Qui poté finalmente restare solo e sbizzarrirsi a suo agio.

Ad una delle pareti era appesa un'armatura d'acciaio magnificamente decorata, regalo di sua Maestà la regina al diletto figliolo. Tom cominciò ad indossare tutte le parti che poteva infilare senza l'aiuto di un servo, ma non potendo finire di armarsi da solo, piuttosto che avere ancora davanti tanta gente, preferí desistere dall'impresa e si tolse i pezzi che si era già infilati. Rimise tutto a posto e, ricordandosi delle noci che aveva in tasca, pensò di mangiarle, senza la presenza indesiderata di tutta la corte che continuamente lo attorniava. Si mise a mangiare le sue noci e fu felice per la prima volta da che Dio lo aveva punito dei suoi peccati facendolo diventare principe.

Finite le noci si guardò in giro e scoprí alcuni libri in uno scaffale. Tra gli altri ce n'era uno riguardante l'etichetta di corte. Tom lo prese e, sdraiatosi comodamente su un divano, si mise a leggerlo attentamente per istruirsi su quell'arte che gli era adesso veramente indispensabile.

Lasciamolo per ora in questa occupazione.

LA SCOMPARSA DEL GRAN SIGILLO

Verso le cinque, Enrico VIII si destò da un agitatissimo sonno mormorando tra sé:

— Che terribili, angosciosi sogni! La mia fine è assai prossima, la sento avvicinarsi a gran passi ... Ma non voglio morire prima di lui — disse con uno sguardo malvagio.

I servi si accorsero che era desto e uno di essi gli chiese inchinandosi se poteva far entrare il lord cancelliere, che attendeva in anticamera.

Il re, levandosi impetuosamente dal divano su cui giaceva, rispose:

— Che venga immediatamente introdotto!

Il cancelliere entrò e posto un ginocchio per terra disse:

— Secondo quanto vostra Maestà ha ordinato i pari del regno siedono ora in giudizio nella Camera Alta; e avendo confermato la condanna di lord Norfolk, attendono ulteriori ordini da voi, sire.

Sul volto del re si dipinse una feroce gioia. Era ricaduto sul divano e si sforzò di tirarsi nuovamente su:

— Presto, fatemi alzare! Voglio essere presente in Parlamento! Voglio sigillare di mio proprio pugno il decreto che mi libererà da ...

Ma a questo punto, forse per l'ira che lo dominava, e per la sua ma-

lattia, le forze gli vennero meno. I servi si affrettarono ad adagiarlo nuovamente sui cuscini e a dargli un cordiale.

— Ho tanto desiderato questo momento ed ecco che esso giunge troppo tardi! Non posso godere di questa ora tanto agognata! Ma presto, fate che altri esegua questo gradito incarico! Il grande sigillo verrà affidato a un altro. Cancelliere, sbrigate voi questa formalità. Presto! Portatemi la sua testa entro domani in modo che io possa vederla e gioire!

— La volontà di vostra Maestà verrà eseguita in tutta fretta. Date solo ordine che mi venga consegnato il gran sigillo!

— Il gran sigillo? Non ne siete forse voi il custode? Chi altri lo può avere?

— Mi permetto di far osservare molto rispettosamente a vostra Maestà che il sigillo mi fu tolto due giorni fa, poiché vostra Maestà non voleva fosse usato prima della condanna di lord Norfolk.

— È vero! Mi ricordo, ma poi a chi l'ho consegnato? Che ne ho fatto? La mia testa da un po' di giorni è tanto confusa ... La mia memoria si è indebolita ... È strano, strano davvero ...

Queste ultime parole non furono che un indistinto mormorio. Il re cercava disperatamente di ricordarsi che cosa aveva fatto del gran sigillo. Infine lord Hertford si arrischiò a dire:

— Vostra Maestà voglia perdonare il mio ardire, ma qui siamo in molti a rammentarci che vostra Maestà ha consegnato il gran sigillo a sua Altezza, affinché lo conservasse fino a ...

— È perfettamente vero! Correte! Correte! Il tempo vola! ...

Dopo qualche istante il conte di Hertford, che era corso da Tom, ritornò con un'aria tristissima e sconsolata:

— Maestà, è per me un grande dolore recarvi questa spiacevole notizia, ma debbo dirvi che sua Altezza, a causa della malattia, non ricorda piú assolutamente che gli sia stato affidato il gran sigillo. Penso che sarebbe una enorme perdita di tempo cercarlo in tutte le sale dell'appartamento di sua Altezza.

Il re emise un leggero gemito:

— Povero piccolo, non lo tormentate. L'angoscia mi soffoca se penso che non sono neppure in grado di prendere sulle mie spalle il suo fardello.

Dopo queste parole dette a voce bassissima, il re tacque e chiuse gli occhi. Dopo un attimo li riaprí e il suo sguardo si posò sul cancelliere, che ancora inginocchiato attendeva ordini:

— Come? Ancora qui? Per tutti i diavoli, se non andate immediatamente ad occuparvi del traditore, domani farò tagliare la testa anche a voi!

— Pietà, signore; aspettavo solo che vostra Maestà mi desse il gran sigillo.

— Uomo, sei diventato pazzo? Nel mio tesoro c'è il piccolo sigillo che sono uso portarmi in viaggio. In mancanza del grande sigillo, non può forse servire quello piccolo? Andate, e non siate di ritorno se non con la sua testa.

Il cancelliere scomparve in un baleno. La commissione ricevette l'ordine del re e in un momento diede la sua approvazione alla decisione del Parlamento: l'indomani mattina il povero lord Norfolk, primo pari d'Inghilterra, doveva essere decapitato.

IL PRINCIPE NEI PASTICCI

Intanto, alla Corte dei Rifiuti, John Canty trascinava il vero principe verso casa, seguito da una marmaglia schiamazzante. Una sola voce inascoltata si era levata in difesa del povero prigioniero.

Il principe seguitava a divincolarsi, pieno di rabbia per il maltrattamento inatteso. John Canty, alla fine, perso quel briciolo di pazienza del quale aveva fatto uso sino allora, alzò il bastone per percuotere la testa del ragazzo, ma colui che già prima era insorto inascoltato a difesa del piccolo, intervenne per fermare il colpo, che cadde sul suo polso. Il vecchio Canty fu terribilmente indispettito della cosa, e gridando: — In che cosa ti immischi? — lasciò andare una potente randellata sulla testa del povero malcapitato, che cadde a terra con un gemito senza che nessuno si curasse di lui.

Il principino entrò infine nella casa dei Canty e la porta venne chiusa dietro di lui. La plebaglia sghignazzante rimase fuori.

All'incerta luce di una candela di sego che usciva da una bottiglia, Edoardo vide i particolari della lurida e orrenda dimora e le facce degli abitanti. Due ragazze spettinate e una donna di mezza età erano rincantucciate contro il muro come bestiole spaurite dai maltrattamenti. All'angolo opposto c'era una vecchiaccia che pareva una strega, con la faccia grinzosa ed i cernecchi grigi.

John Canty non fece caso al gruppo della moglie e delle figlie, ma si rivolse alla madre dicendo:

— Oggi ci si presenta uno spettacolo fuori dell'ordinario. Non cominciare a batterlo; prima dobbiamo divertirci un poco. Forza, ragazzo, ripeti le tue follie e non dimenticarti di niente. Dimmi il tuo nome e ripeti ancora chi sei.

L'insulto fece salire il sangue al viso del giovane principe, che con sdegno, alzando gli occhi in viso all'uomo, disse:

— Solo perché sei maleducato osi rivolgerti a me con tono di comando. Ancora una volta ti dico che io sono il principe di Galles, Edoardo, e non altri.

La faccia che la vecchia megera fece udendo ciò divertí moltissimo il figlio. Colei era rimasta tanto sbalordita da perdere addirittura il fiato.

La reazione della madre e delle sorelle fu del tutto diversa. Piene di apprensione per le botte che rischiava il povero piccolo, esse gli corsero accanto sgomente per cercare di farlo ragionare e tornare in sé. La madre cadde in ginocchio davanti al ragazzo, lo fissò con gli occhi pieni di lacrime, esclamando:

— Povero piccino mio! Ecco che cosa hanno fatto le tue pazze letture. Te lo dicevo io che avresti dovuto smettere! Ora mi stai spezzando il cuore.

Il principe la guardò con commozione e disse con dolcezza:

— Buona donna, non temete per il vostro figliolo, egli sta benissimo. Conducetemi a palazzo, dove egli si trova, e il re mio padre ve lo restituirà subito.

— Il re tuo padre? Povero bambino mio, non dire piú parole cosí pericolose per te e per quelli che ti stanno accanto. Cerca di liberarti di questo orribile sogno; cerca di ritornare in te. Guardami, non vedi la mamma che ti ha messo al mondo e che ti ama tanto?

— Mi è veramente doloroso darvi un dispiacere, ma credete che non ho mai visto il vostro viso prima di ora — disse il principino scotendo il capo.

La povera donna non resse a tanto, cadde a terra e scoppiò in singhiozzi e gemiti strazianti.

— Su, evviva! Il divertimento continua! E voi, Bet e Nan, maleducate che non siete altro, non lo sapete che davanti al principe dovete piegare le ginocchia e non stargli dinanzi con atteggiamento tanto confidenziale? In ginocchio!

Il padre diceva tutto questo ridendo sgangheratamente, mentre le piccole cercavano di prendere le difese del fratellino.

— Te ne preghiamo, lascialo andare a letto. Chissà che domani non gli sia passata la pazzia. Lascialo, non è mai stato cosí stanco. Vedrai che domani andrà piú di buon grado a chiedere l'elemosina e non tornerà piú a mani vuote.

Improvvisamente tutta l'allegria di John Canty cadde. Con tono feroce si rivolse al piccolo:

— Fa' vedere che hai portato a casa oggi. Domani dobbiamo pagare venti soldi, capisci, venti soldi al padrone di questa topaia, altrimenti ci toccherà andarcene. Gli dobbiamo l'affitto di sei mesi. Avanti, fa' vedere che hai portato!

— Come osate parlare a me di questi argomenti? Torno a ripetervi che io sono Edoardo, principe di Galles, figlio del re d'Inghilterra!

La pazienza di Canty era ormai completamente esaurita, e la sua manaccia si abbatté sul principe con una tal foga che questi andò a cadere tra le braccia della moglie dell'omaccio. La povera donna gli fece scudo con il suo corpo riparandolo da una gragnuola di pugni e schiaffi. Le due fanciulle, spaventate, si rifugiarono nuovamente nel loro angolino, mentre la vecchia strega si faceva avanti, ansiosa di poter cominciare anche lei a prender parte alla battuta.

Il principe si sciolse dalle braccia protettrici, dicendo:

— Non voglio, buona donna, che dobbiate soffrire per me. Lasciate che questi bruti si sfoghino su me solo.

A queste parole i bruti si infuriarono ancora di piú e picchiarono insieme senza riprendere fiato. Non si contentarono di picchiare solo il ragazzo, ma diedero una buona dose di botte anche alla madre e alle due fanciulle.

Alla fine il vecchio Canty disse:

— E ora filate a letto tutti. Mi sono stufato di divertirmi.

CONTINUANO LE PENE DEL PRINCIPE

Il mozzicone di candela venne spento e l'intera famiglia si accomodò per dormire.

Le due sorelle e la madre, appena sentirono che John Canty dormiva, andarono cautamente accanto al piccolo principe e lo ricoprirono amorevolmente con paglia e stracci. La mamma si mise ad accarezzargli la testa mormorando dolci parole e piangendo. Aveva conservato per il suo bambino una crosta di pan vecchio, ma il principe dopo tanti maltrattamenti non si sentiva di mangiare; e poi non concepiva assolutamente come avrebbe potuto trangugiare quella sporca e dura crosta insipida. Però gli faceva pena la povera donna e si mise a rassicurarla con parole elevate; poi con dolcezza la pregò di coricarsi per cercare di dormire e di riposarsi un poco. Si disse assai grato della sua bontà e garantí che il re suo padre l'avrebbe compensata, appena fosse venuto a conoscenza delle cure prodigate al suo figliolo.

L'accenno alla sua follia rattristò moltissimo la povera donna, che strinse piú forte al cuore il piccino e poi se ne tornò verso il letto, soffocando per le lacrime.

Mentre pensava angosciata alla sorte del povero figliolo, un dubbio cominciò ad insinuarsi nella sua mente. Le pareva che i modi e gli atteg-

— *Vi prego, abbiate pietà di me!* ... (pag. 19)

giamenti del ragazzo, e qualche cosa di indefinito che non sapeva ben spiegarsi, non fossero i soliti di Tom. Era l'acuto istinto di madre che le faceva provare quella sensazione: se veramente, come affermava il ragazzo, non fosse il suo Tom? La ragione però non le permetteva di fermarsi su ciò che lei stessa chiamava assurdità! Cercava di sorridere di questa idea, ma essa la perseguitava e la tormentava.

Non riuscendo ad allontanare questo pensiero, si convinse che per tranquillizzarsi le occorreva una prova che dimostrasse che il piccolo era veramente Tom. Non riusciva, però, per quanto si scervellasse, a escogitare un esperimento al quale sottoporre il bambino. Continuava a rivoltarsi nel suo misero giaciglio, pensando e ripensando con crescente agitazione come avrebbe potuto fare per accertarsi che il piccolino fosse veramente suo figlio, il suo Tom.

Nel silenzio in cui era piombata la spelonca percepí il respiro del bambino, che finalmente, morto di stanchezza, si era addormentato. Ad un tratto il principe emise un gemito soffocato, come sotto un incubo. Allora alla povera madre venne in mente che cosa poteva fare per rassicurarsi che quello era il suo Tom.

Da quando Tom aveva ricevuto in faccia la polvere da sparo, se veniva svegliato di soprassalto, istintivamente portava le mani al viso, ma non con le palme rivolte in dentro, bensí rivolte sempre verso l'esterno. Era un gesto che la madre gli aveva visto fare centinaia di volte.

Furtivamente la donna si fece vicina al giaciglio del bambino, accese la candela e picchiò con le nocche contro il muro. Il bambino si svegliò, aprí smisuratamente gli occhi, si guardò dattorno con espressione terrorizzata, ma le sue mani rimasero inerti lungo il corpo.

La sorpresa lasciò senza fiato la povera donna, che, dopo aver calmato il piccolo, se ne tornò agitatissima al suo cantuccio di letto. Il fallimento della sua esperienza la annientava. Non voleva cercar di convincersi che forse era la pazzia a non far ripetere il gesto a Tom. Era impossibile che in un volgere cosí breve di tempo suo figlio avesse perduto una abitudine di anni e anni. La notte della povera madre fu un terribile incubo di dolore e incertezza.

Passarono parecchie ore, e ad un tratto qualcuno bussò con violenza

alla porta. John Canty, che dormiva saporitamente russando con fragore, si svegliò di soprassalto e urlò:

— Chi è che bussa a quest'ora?

— Sai chi hai colpito con il tuo randello? — dissero dal di fuori.

— No. Né mi importa di saperlo — rispose sbadigliando l'omaccio, inferocito per essere stato svegliato.

La voce di fuori rispose:

— Credo che cambierai parere quando ti avrò detto che chi sta tirando le cuoia è nientemeno che padre Andrea. Ti salverai solamente fuggendo a tutta velocità.

— Gran Dio! Presto, presto! Sbrigatevi ad alzarvi, lumaconi, e filiamo prima che ci becchino le guardie.

La voce di John Canty era rauca e terrorizzata. Egli bestemmiava piú del solito e dava scrolloni a tutta la famiglia, che gli pareva troppo placida per la sua furia.

Dopo pochi minuti la tribú dei Canty si precipitava fuori. Il padre trascinava il povero principe, stringendolo al polso e dicendogli:

— Brutto scemo, se non tieni la lingua tra i denti ti faccio vedere io di che sono capace. E non dire a nessuno il nostro nome. Ora ce lo cambieremo per non cadere nelle mani degli sbirri. Ma tu taci ugualmente. Se per caso dovessimo rimanere divisi, — disse rivolgendosi al resto della famiglia — ci ritroveremo poi tutti sul ponte di Londra. Il primo che arriva aspetterà gli altri vicino alla merciaia che ha il negozio sul ponte. Di là comincerà la nostra vera fuga.

Girarono un angolo e si trovarono in mezzo ad una folla urlante. Alla luce di un fanale tutti ballavano, cantavano, si dimenavano, inneggiando al principe di Galles.

Quando arrivarono sul Tamigi, videro una fila di falò che costeggiava il fiume. Tutti i ponti erano illuminati. Il fiume era tutto un luccichio. Fuochi d'artificio ricamavano con le loro luci variopinte tutto il cielo. Miriadi di scintille trasformavano la notte in giorno. Tutta Londra doveva essersi riversata sulla strada a far festa.

Per quanto John Canty, bestemmiando, cercasse di far fare dietro front alla sua tribú, non fu possibile liberarsi dalla folla che si faceva sempre

piú fitta. Essi vennero inghiottiti dalla gente festante e immediatamente divisi l'uno dall'altro. Anche il principe rimase libero dalla morsa che attanagliava il suo polso, e senza perdere tempo si tuffò nella calca togliendosi in pochi istanti dalla vista del suo persecutore.

Appena liberatosi dai Canty, il principe si mise a pensare ai casi suoi.

« Tutta questa gente sta festeggiando il principe di Galles. Tom ha profittato della mia assenza per usurparmi il trono. Che cosa posso fare per smascherare il falso principe, l'impostore che tutti festeggiano con tanta gioia? »

Per un po' pensò quale strada avrebbe potuto seguire per smascherare l'intruso, e alla fine decise che l'unica cosa che gli restava da fare era andare al palazzo municipale e farsi riconoscere.

Nella sua ira decise anche che avrebbe concesso a Tom appena il tempo per prepararsi a morire e poi l'avrebbe fatto impiccare, annegare e poi ancora squartare, come era a quei tempi d'uso per i colpevoli di alto tradimento.

L'AVVENTURA AL PALAZZO MUNICIPALE

Il canotto reale procedeva lungo la corrente del fiume scortato da centinaia di altre barche illuminate. Luci e luci dappertutto, sull'acqua e sulle rive. In lontananza si vedeva il riverbero delle migliaia di falò che ardevano in città. I campanili illuminati si innalzavano verso il cielo come lance scintillanti di gemme.

La flotta avanzava salutata dal tonare continuo delle artiglierie e dalle acclamazioni della popolazione allineata sugli argini del Tamigi e sui ponti.

Era uno spettacolo che faceva trasecolare il piccolo Tom, sdraiato su morbidi cuscini di seta. Ai suoi lati c'erano la principessa Elisabetta e lady Giovanna Grey, alle quali lo sfarzo e le luci non dicevano proprio nulla. Oltrepassate case e ponti, la flotta raggiunse finalmente il palazzo municipale, dove si arrestò. Tom fu fatto discendere ed entrò nel palazzo seguito da uno splendido corteo.

Il lord mayor, cioè il sindaco di Londra, e i notabili della città, tutti in abito da cerimonia, attendevano il principe e le due principesse e li accolsero con i dovuti onori e riguardi.

I tre fanciulli, preceduti da araldi in alta uniforme che reggevano la mazza e la spada della città, giunsero sotto un baldacchino preparato in fondo ad una sala grandissima. Tutti i componenti del seguito si affrettarono

a collocarsi dietro di loro: i dignitari di corte presero posto insieme con i maggiorenti della città ad un tavolo basso, mentre la gente di grado inferiore sedette ad alte tavole poste qua e là nel salone.

In quel medesimo istante, il vero principe, ricoperto di cenci, cercava di far valere i propri diritti denunciando l'usurpatore e pretendeva l'accesso al palazzo municipale. Naturalmente nessuno lo prendeva sul serio, anzi la folla si divertiva moltissimo allo spettacolo del ragazzo infuriato e lo motteggiava e insultava per farlo adirare sempre piú.

Il principe aveva gli occhi pieni di lacrime, ma continuava a tener testa, con atteggiamento veramente da re, alla masnada di gente che lo insolentiva. Ad un tratto si rivoltò contro la marmaglia e gridò:

— Cani rognosi che non siete altro! Torno a ripetervi che sono io il vero principe di Galles! E per quanto mi vediate ora misero, abbandonato da tutti, sappiate che io non cedo le armi e che continuerò a combattere affinché mi venga restituito il posto che ora mi si usurpa e che è mio di diritto! Io continuerò a difendermi anche in queste condizioni cosí pietose!

— Se tu sei principe o no poco mi importa. Certo è che sei un ragazzo veramente coraggioso e da ora in poi non sarai piú solo perché mi piaci e ho deciso di esserti amico. Miles Hendon non è poi il peggiore degli amici. Vedi che non hai fatto nemmeno fatica a trovarlo. Non agitarti piú ora, io so come trattare tutta questa canaglia.

Tutto ciò lo disse uno che aveva l'aspetto e l'abbigliamento di un cavaliere. Alto, robusto e ben fatto. Panciotto e pantaloni di ottima stoffa anche se ormai scolorita e lisa. I ricami d'oro erano tutti anneriti. La piuma sul cappello era spezzata, e il feltro era inzaccherato e unto. La spada che gli pendeva al fianco aveva il fodero arrugginito. Si vedeva subito che era uno spadaccino.

La folla rise e sghignazzò all'uscita del tipo strambo. Ci fu chi gridò:

— Forse è anche lui un principe travestito! Credete che sia pericoloso? Guardate con che aria feroce ci guarda!

— Su, forza, togliamogli il ragazzo e gettiamoli tutti e due nello stagno dei cavalli!

Una mano si allungò verso la spalla del povero Edoardo, ma in quel medesimo istante lo spadaccino sguainò il suo spadone e menò un colpo piatto

che atterrò il malcapitato. La folla, invece di intimorirsi, si fece sempre piú aggressiva. Gridavano tutti, si stringevano attorno allo spadaccino e tentavano di scostarlo dal muro al quale si era addossato.

Mentre la folla imbestialita urlava: — A morte! A morte questo cane! —, l'uomo menava colpi all'impazzata seminando vittime a destra e sinistra. Ma la furia della plebaglia non diminuiva: calpestando chi era per terra, quelli che erano piú indietro continuavano ad avanzare e cercavano di raggiungere l'uomo d'armi.

Pareva che l'ultima ora del campione fosse sonata, quando per fortuna si udí uno squillo di tromba, e una voce gridò:

— Fate largo al messaggero del re!

Uno squadrone di cavalleggieri caricava la folla, che velocemente cercò riparo nella fuga. Lo strano sconosciuto afferrò il principe e con questo in braccio scappò via in tutta fretta.

Intanto al palazzo municipale continuavano le grida festose. Ma all'improvviso ruppe il vocio un alto squillo di tromba. Si fece un assoluto silenzio, e dopo un po' un messo che veniva dal palazzo reale lesse un proclama, che cosí finiva:

— Il re è morto!

Contemporaneamente tutti quelli riuniti lí per festeggiare il principe di Galles chinarono il capo sul petto in segno di lutto e rimasero per alcuni istanti nel piú profondo ed assoluto silenzio. Infine piegarono le ginocchia e volgendosi verso Tom si misero a gridare:

— Viva il re! Viva il nostro re!

Lo spettacolo cosí straordinario e inatteso sbalordí completamente il nostro eroe, che spalancava gli occhi e non poteva credere a ciò che vedeva. Attorno a lui erano tutti in ginocchio. Erano in ginocchio anche le due principesse e il conte di Hertford. Tom non poteva credere ai suoi occhi. Un pensiero gli balenò fulmineo. Si volse verso il conte e con voce sommessa gli chiese:

— Se ora io dessi un ordine che non potrebbe dare che il re, questo verrebbe eseguito?

— Ma certamente, Maestà — rispose il conte.

— Ebbene: voglio che sappiate sin d'ora che il mio non sarà regno di

sangue, ma di clemenza e generosità. Andate alla Torre e liberate il duca di Norfolk. Cosí comando.

— Nessuno si può opporre alla vostra parola, sire. Essa è legge per tutti. — Detto questo, il conte di Hertford comunicò ai presenti la decisione del re, e a questa notizia tutti giubilarono e dissero:

— È cessato il regno del sangue! È finita l'epoca del terrore! Viva Edoardo, re d'Inghilterra!

E mentre queste grida di festa echeggiavano per tutto il palazzo municipale, il conte di Hertford si allontanava per eseguire l'ordine del nuovo re.

IL SALVATORE DEL PRINCIPE

Con molta abilità Miles Hendon riuscí a liberarsi dalla folla insieme al principino e a spingersi verso il Tamigi attraverso viuzze luride e contorte. Fino al Ponte di Londra poterono avanzare senza ostacolo, ma qui giunti si trovarono di nuovo di fronte alla folla che inneggiava. Hendon stringeva nella sua mano il polso sottile del principe, anzi del re. Ovunque era già giunta la notizia, e anche il piccolo principe sentiva gridare da mille bocche attorno a sé:

— Il re è morto!

Il cuore del bambino cessò di battere per alcuni istanti. Una pena atroce lo strinse. L'uomo che con tutti si era sempre mostrato feroce tiranno, con lui, il suo unico figliolo, era sempre stato assai tenero e pieno di dolcezza. Quando però udí risonare il grido di: — Viva il nostro re Edoardo VI — un grandissimo orgoglio gli gonfiò il petto.

« È una cosa meravigliosa, » pensava « io sono re! »

I due nuovi amici continuarono a fendere la folla che si stipava sul vecchio ponte. Questo ponte, che aveva sei secoli, era sempre rumoroso e affollato. Era quasi un paese, con tanti negozi e birrerie e forni e mercerie e mercati e persino la sua chiesina. Sopra tutti i magazzini che si stipavano lungo i due lati c'erano case di abitazione, e in una di queste, una piccola locanda, era alloggiato Hendon.

Il buon campione si stava avvicinando alla porta quando una voce roca si fece udire alle sue spalle, e John Canty comparve e afferrò il ragazzo per un braccio:

— Finalmente arrivi! Ti insegnerò io a farmi aspettare tanto tempo, brutto furfante!

— Un momento! Ditemi prima che parentela c'è tra voi e questo povero piccolo — disse Hendon. — E poi vi garantisco, amico, che non c'è nessuna necessità di infuriarsi in questo modo.

— Fai di mestiere il ficcanaso? Ebbene, allora sappi che questo discolo è mio figlio.

— È falso! Mente! — gridò il re con tutta la forza dei suoi polmoni.

— Bene, ragazzo! Io ti credo. Che tu sia pazzo o no, che tu sia o no il figlio di questo ribaldo matricolato, egli non ti avrà nelle sue mani per picchiarti come minaccia, se tu preferisci rimanere con me.

— Certamente che preferisco restare con voi. Quest'uomo mi fa schifo e preferirei mille volte morire che andare con lui.

— L'affare è senz'altro concluso Non c'è bisogno di aggiungere altro.

— Come? Adesso vedremo! — e John Canty cercò di staccare il ragazzo dall'uomo.

— Se fai tanto di mettergli una mano addosso, brutto miserabile, ti infilzo come una gallina — disse minaccioso Hendon facendosi contro e mettendo mano all'elsa della spada.

Canty si fece indietro, e allora lo spadaccino continuò:

— Guarda, ho difeso questo innocente dalla plebaglia che come te voleva maltrattarlo e magari ucciderlo. Credi che dopo quello che ho fatto io sia disposto ad abbandonarlo nelle tue mani? Anche se tu fossi suo padre, cosa che io non credo, sarebbe meglio che il ragazzo morisse in fretta piuttosto che soffrire le vessazioni di un bruto par tuo. E adesso fila. Io non sono celebre per la mia pazienza, e con te ho parlato anche troppo.

John Canty si allontanò bestemmiando piú che mai, e presto la folla lo inghiottí.

Hendon intanto era salito nella sua camera col suo protetto e aveva ordinato il pranzo. L'alloggio del brav'uomo era proprio una misera camera, che come mobilio aveva un letto zoppicante e quattro vecchie sedie

spagliate: un tavolo completava l'arredamento. Due candeline illuminavano assai debolmente il locale.

Il piccolo re, morto di fatica e di fame, si gettò immediatamente sopra il letto. Era la prima volta che restava in piedi, e per di piú digiuno, per tutto un giorno e quasi tutta una notte. Erano infatti ormai le due del mattino. Già mezzo addormentato ebbe ancora la forza di mormorare:

— Appena la tavola sarà apparecchiata, ve ne prego, avvertitemi.

Però, appena detto questo, cadde in un sonno profondissimo.

Hendon, sorridendo, pensava che era strano che un piccolo mendicante occupasse la sua camera, usurpasse il suo letto, e neppure chiedesse il permesso di ciò, ma lo facesse con una semplicità e una grazia tali che pareva che tutto gli fosse dovuto per diritto.

« Il piccolo sostiene di essere il principe di Galles, nella sua pazzia, e recita la sua parte a meraviglia. Povero essere abbandonato! Certamente sono stati i maltrattamenti subiti a fargli perdere il senno. Gli sarò veramente amico, l'averlo salvato mi lega a lui strettamente. E poi sento non solo simpatia, ma vero affetto ormai per questo discolo dalla lingua ardita. Come gettava la sua sfida alla folla! Pareva un vero soldato. »

Lo guardò dormire con la boccuccia socchiusa e pensò che aveva un visino assai dolce quando non aveva preoccupazioni e pene e non doveva difendersi dalla cattiveria della gente.

« Voglio assolutamente guarirlo dalla sua follia; » si disse « diverrò il suo fratello maggiore e veglierò su di lui contro chiunque. »

In quel momento un brivido di freddo scosse il fanciullo, e Miles si preoccupò di coprirlo mentre dormiva.

« Come posso fare a metterlo sotto le coltri senza svegliarlo? » si chiedeva ansioso. « E se gli mettessi sopra la mia giacca? Non ho altro con cui ripararlo dal freddo. A me non farà nulla restare per un poco senza giacca: sono abituato all'aria fredda e agli abiti leggeri. »

Si tolse la giacca e la posò amorevolmente sul corpicino addormentato; poi, per riscaldarsi, si mise ad andare su e giú per la misera cameretta.

Entrò finalmente un servo con un buon pranzo fumante. Posò tutto sul tavolo, preparò le sedie e ritenne di aver finito il suo compito perché se ne andò lasciando che i due poveri clienti si servissero da soli. Uscendo sbatté

con malgarbo la porta, tanto che il fracasso svegliò il ragazzo.

Con un balzo il re si levò sul letto. Si guardò dattorno e una espressione sconsolata gli si dipinse sul visetto:

— Purtroppo non era che un magnifico sogno! — esclamò sconsolatamente.

Vide poi la giacca del povero Hendon e comprese che questi si era sacrificato per lui. Gliela porse dicendogli:

— Riprendetevi pure la vostra giacca; siete stato assai buono e gentile con me, ma ora non mi occorre piú.

Alzatosi si avvicinò al lavabo e rimase impalato, come in attesa. Hendon, rinfilandosi la giacca, disse tutto allegro:

— Il pranzo che ci aspetta è proprio con i fiocchi. Vedrai che dopo aver mangiato ti sentirai ancora piú riposato e in gamba.

Vedendo che il ragazzo non rispondeva e continuava a rimanere accanto al lavabo guardando verso di lui con aria interrogativa ed impaziente, disse:

— Che hai ora?

— Gentile signore, io vorrei lavarmi.

— Solo questo? Làvati pure, non devi mica chiedere il permesso a me. Qui devi fare come se fosse casa tua e non hai bisogno di chiedere il permesso a Miles Hendon per qualunque cosa tu voglia fare.

Il fanciullo però picchiò un piede in terra, impaziente: Hendon, in grandissimo imbarazzo, non sapeva che fare e chiese:

— Mi vuoi dire, in nome di Dio, che cosa hai?

— Versatemi l'acqua senza far piú discorsi.

Hendon per poco non scoppiò a ridere pensando che il ragazzo era proprio straordinario, ma si affrettò ad ubbidire all'insolente e rimase in attesa di ordini, che non tardarono infatti ad arrivare:

— Presto, l'asciugamano!

Il benefattore porse al ragazzo la salvietta, senza commento. Mentre il piccolo sedeva a tavola, anche Hendon si lavò, poi scostò l'altra sedia per sedersi a sua volta, quando il re, indignatissimo, lo fermò dicendo:

— Come? Vorreste per caso sedervi in presenza del re?

Il pover'uomo rimase trasecolato e pensò che il piccolo pazzo era assai

aggiornato, poiché era già a conoscenza del fatto che il principe di Galles era quella medesima notte salito al trono. Poi scherzosamente disse a se stesso:

« Bisogna che gli ubbidisca, altrimenti rischio di essere rinchiuso nella Torre! »

Rimise perciò a posto la seggiola e si pose dietro a quella del piccolo, pronto a servirlo con i modi piú cerimoniosi che sapesse usare. Mangiando il re perdeva pian piano la rigidezza del suo contegno e si addolciva con ritmo uguale alla voracità con la quale placava la fame. Finí col diventare espansivo.

— Ho udito bene? Vi chiamate Miles Hendon?

— Per servirvi, Maestà — rispose, pensando che doveva dargli quel titolo e recitare a dovere la sua parte se voleva assecondare la follia del povero piccino e proseguire la sua pietosa opera di misericordia.

Il re bevve un secondo bicchiere di vino e la sua espansività aumentò:

— Avete modi cavallereschi: siete forse di famiglia nobile? Parlatemi di voi.

— Mio padre è baronetto; egli è molto buono e generoso. Mia madre morí quando ero ancora un fanciullo. Ho due fratelli: Arturo, il maggiore, è simile a mio padre per nobiltà d'animo; invece il minore, Ugo, è sempre stato vile e subdolo. C'è poi lady Edith, mia cugina, di cui mio padre è il tutore; era la mia compagna di giochi e ci volevamo molto bene. Io avevo un temperamento assai impetuoso, ma non nuocevo a nessuno e non mi rendevo indegno del mio grado. Mio fratello Ugo però fu tanto abile nell'esagerare questo mio difetto, accusandomi di gravi colpe inesistenti, da farlo apparire un delitto agli occhi di mio padre, che, per correggermi, mi ingiunse di andarmene soldato per tre anni, lontano dalla patria e dalla famiglia. Passai di battaglia in battaglia sul continente, finché, proprio allo scadere del terzo anno, caddi prigioniero. Rimasi per sette anni in un carcere straniero, poi riuscii a riacquistare la libertà e tornai subito qui ... Sono appena giunto, e sono privo di mezzi e di notizie della mia famiglia. Questa, Maestà, è tutta la mia povera storia.

Il piccolo re espresse la sua indignazione per l'ingiusto trattamento che Hendon aveva dovuto subire. Poi, in un impeto di generosità:

— Mi avete salvato dai piú feroci affronti, forse mi avete addirittura salvato la vita e la corona. Desidero ricompensarvi: chiedetemi ciò che desiderate.

A questa singolare offerta, Hendon venne scosso dalle sue private meditazioni, e stava già per ricusare ogni ricompensa, quando gli si presentò alla mente una piú saggia idea. Chiese di poter riflettere un po' di tempo, e il re non ebbe difficoltà ad accordargli questo favore, dicendo anzi che era molto saggio non chiedere grazie a precipizio. Dopo qualche istante di riflessione nel quale Miles si era reso conto di quanto necessaria fosse la grazia che stava per chiedere, come facendosi coraggio disse, ponendosi in ginocchio:

— Sarebbe per me un favore immenso che vostra Maestà volesse concedere a me e ai miei discendenti il privilegio di sedere davanti al sovrano d'Inghilterra.

— Alzatevi, sir Miles Hendon, *cavaliere*, — disse il re austeramente, conferendogli il titolo con la spada di lui — alzatevi e sedetevi pure. La vostra richiesta è accolta: d'ora innanzi e sino a quando durerà il regno di Inghilterra tutti gli Hendon avranno il diritto di sedersi dinanzi al loro sovrano senza bisogno di chiedere permesso e senza tema di rimprovero.

E finalmente il povero protettore poté sedersi, congratulandosi con se stesso per la brillante idea.

« Se prima di potermi sedere avessi dovuto aspettare che questo piccolo rinsavisse, sarei morto di stanchezza! »

IL RE È MORTO, VIVA IL RE!

Quello stesso giorno, all'alba, Tom Canty si destò dopo un sonno agitato e guardandosi attorno scorse, inginocchiato accanto al suo letto, il primo lord della Camera. Purtroppo era la realtà quella che egli credeva un sogno. Era ancora prigioniero. Era ancora re.

Appena seppero che il re si era destato, cortigiani in lutto con cappe porporine vennero al suo letto a fargli le condoglianze. Tutti si inchinavano entrando e poi si inginocchiavano una volta che erano giunti accanto al re. Intanto questi veniva vestito.

La cerimonia dell'abbigliamento era un rito solenne. Il primo scudiero prendeva la camicia per passarla al primo lord di Caccia, che a sua volta la passava al secondo gentiluomo di Camera; la camicia a questo punto veniva affidata al capo guardarobiere, che la passava al cancelliere reale del ducato di Lancaster, che a sua volta la passava al maestro di Guardaroba, il quale senza indugio la passava al capo degli araldi, che la passava al governatore della Torre; questi si affrettava a darla al maggiordomo della casa affinché la passasse al gran guardarobiere ereditario, e questi al lord grand'ammiraglio d'Inghilterra, che doveva passarla all'arcivescovo di Canterbury perché la desse al primo lord della Camera, che finalmente, preso ciò che restava della povera camicia, la infilava al re.

A Tom tutti questi passaggi parevano assai simili a quelli fatti con i secchi per spegnere un incendio. Ma non solo la camicia, tutti gli indu-

menti subirono la stessa sorte e fecero la medesima lenta passeggiata che esasperava e stancava a morte il povero Tom! Quando vide che cominciavano il lungo viaggio le calze di seta, si rallegrò, ma la speranza che il lento martirio volgesse al fine fu delusa. Mentre il primo lord della Camera stava per infilare nel regale piede la prima calza, qualche cosa lo fece arrossire e impallidire di costernazione:

— Guardate, milord — disse con voce strozzata, e restituí le calze incriminate all'arcivescovo, che a sua volta impallidí e arrossí e passò le calze al grand'ammiraglio; questi con la medesima costernazione e con il medesimo tono sconsolato, le passò al gran guardarobiere ereditario, e cosí di mano in mano le calze furono restituite, tra esclamazioni soffocate di indignazione, al primo lord di Caccia, che le diede al primo scudiero di servizio.

— Che sia immediatamente rinchiuso nella Torre il capo custode delle calze reali! — esclamò questi, e per poco non sveniva dall'indignazione. — Manca una fettuccia alla calza del re.

Finalmente fu portato un altro paio di calze con le fettucce in ordine, e il povero Tom, stanco come dopo una marcia forzata, fu vestito. Ma appena levato dal letto cominciò l'operazione del lavaggio, regolata da cento dignitari, e poi Tom Canty fu pronto per essere sottoposto all'opera del parrucchiere di corte. Quando finalmente uscí dalle mani di questo maestro, ancora sano e salvo, egli era un vero figurino, agghindato come una signorina, nel suo vestito rosso e con il cappello dalla piuma di porpora. Fu a questo punto che si mosse verso la sala della colazione seguito da tutto il corteo reale, mentre due ali di cortigiani si inchinavano al suo passaggio attraverso i corridoi.

Dopo la colazione, fu con gran pompa accompagnato dagli ufficiali e dalle sue guardie, che portavano asce dorate, alla sala del trono, dove avrebbe dovuto trattare affari di stato. Suo « zio », lord Hertford, prese posto accanto a lui, che si dovette sedere in trono, per dargli illuminati consigli.

— Ci sono gli ambasciatori che desiderano presentare le condoglianze a vostra Maestà per il dolorosissimo lutto che l'ha colpita. Prego la vostra Maestà di degnarsi di riceverli.

Cosí disse il conte, e Tom seguí il suo consiglio.

Dopo questo, un segretario si mise a leggere un rapporto sulle spese private del defunto sovrano negli ultimi sei mesi di vita. Queste ammontavano ad una somma tale che Tom, a sentirla, rimase senza fiato. La sorpresa però divenne enorme allorché Tom venne a sapere che la maggior parte di quelle spese era ancora da pagare perché la cassaforte reale era vuota e che anche i milleduecento servi erano molto imbarazzati perché non avevano ricevuto il salario.

— Vedo che siamo sull'orlo della rovina! — disse Tom con apprensione. — Dovremo contentarci di una casa piú piccola e bisognerà licenziare tutti questi domestici, che servono solo a qualche fantoccio incapace di usare braccia e cervello. Penso ad una casetta che ho visto vicino al mercato del pesce ...

Una mano premette sul braccio di Tom e lo interruppe nelle sue sconsiderate parole. Arrossí violentemente e si guardò furtivamente attorno. Nessuno pareva avesse udito l'inconsulto discorso.

Un altro segretario informò che il defunto re aveva stabilito di concedere al conte di Hertford il titolo di duca, quello di pari al fratello di questo, sir Thomas Seymour, e quello di conte al figlio di Hertford. Stabiliva inoltre di concedere altre onorificenze ad altri vari servi della corona. Tom assentí a queste disposizioni senza commentare.

La barbosa cerimonia continuava. Continuavano a venir lette petizioni, editti, concessioni ... Sentendo leggere tutti quei noiosi documenti, Tom pensava:

« Quale peccato ho mai commesso perché Dio mi punisca cosí terribilmente, privandomi della mia libertà, della mia vita all'aria e al sole, e obbligandomi a fare il re, chiuso qui dentro? ».

La noia era tanta che alla fine il povero Tom reclinò il capo sulla spalla e schiacciò un pisolino. Gli affari di stato subirono una interruzione poiché mancava il reale potere che doveva ratificarli. Tutti i sapienti del regno smisero di deliberare e stettero in religioso silenzio ad ammirare il piccolo dormiente.

Nel pomeriggio, Tom poté passare qualche piacevole ora con la principessa Elisabetta e con lady Giovanna Grey, per quanto lo permetteva il morale abbattutissimo delle due damigelle.

... si stringevano attorno allo spadaccino e tentavano di scostarlo dal muro ... (pag. 42)

Gli furono anche concessi alcuni momenti di meravigliosa solitudine, finché arrivò un pallido ragazzetto dodicenne, completamente vestito di nero, con il collarino bianco e una sciarpa rossa sulla spalla in segno di lutto. Avanzò esitante a capo scoperto e cadde ai piedi di Tom, che lo guardò per alcuni istanti in silenzio.

— Alzati, ragazzo. Chi sei? Che vuoi?

— Vostra Maestà si ricorda certamente di me. Sono Humphrey Marlow, il vostro ragazzo delle frustate.

— Il mio ragazzo delle frustate? Dimmi che cosa vuoi da me.

— Una cosa da nulla, Maestà. Rammenta vostra Maestà che tre giorni or sono fece tre errori nel compito di greco? Alla lezione del mattino ...

— Mi pare, sí, di ricordarmi ... — (« Non è poi che io dica proprio una bugia, » pensò « se studiassi greco avrei fatto chissà mai quanti errori. ») — Sí, sí, anzi, ora mi ricordo. Continua.

— Il maestro, assai adirato per gli errori di vostra Maestà, mi promise una energica frustata ...

— Ho capito. Tu mi dai ripetizioni e il maestro pensa che i tuoi insegnamenti non sono abbastanza buoni.

— Io, l'ultimo dei vostri servi, insegnare a vostra Maestà?

— E allora perché il maestro dovrebbe staffilare te? Di che t'incolpano?

— Vostra Maestà dimentica che, poiché nessuno può toccare la sacra persona del principe di Galles, io vengo pagato apposta per sostenere l'ufficio di venir staffilato in vece sua.

Tom fu sbalorditissimo dal discorso del ragazzo, che parlava con tutta calma di una cosa tanto straordinaria e inverosimile.

« Che strano mestiere esercita questo ragazzo! Chissà perché, però, non stipendiamo anche qualcuno che si faccia vestire e pettinare al mio posto. Sarebbe una cosa che mi farebbe veramente felice e sarei dispostissimo a farmi frustare piuttosto che subire quel martirio ... » Quindi, a voce alta: — E sei poi stato veramente frustato come ti aveva promesso, povero piccolo?

— No, mio signore, la punizione era fissata per oggi, ma forse potrà essere annullata, a causa del lutto. È per questo che mi sono permesso di venire da vostra Maestà per rammentarle, perdoni il mio ardire vostra Mae-

stà, la sua generosa promessa di intercedere in mio favore ...

— Col maestro? Per liberarti dalle frustate?

— Ah, ora si rammenta, la Maestà vostra!

— La mia mente si va pian piano rischiarando. Sta' tranquillo. Non ti frusteranno.

— Grazie, mio buon signore, grazie. Sono forse troppo ardito, ma ...

Tom vide l'esitazione del ragazzo e lo incoraggiò a proseguire, assicurandolo della sua benevolenza.

— Oserò allora parlare a vostra Maestà. Ora che non siete piú principe di Galles, ma re, e nessuno oserà opporsi ai vostri desideri, potete chiedere ciò che piú vi piace. Immagino che non studierete piú e brucerete tutti quei libracci noiosi, ma vi occuperete di cose piú piacevoli. Io sarò allora completamente rovinato e con me le mie povere sorelle orfane.

— Rovinato? E perché?

— Io vivo delle frustate; se il mio ufficio venisse soppresso, io morirei di fame insieme con le mie sorelle. Ve ne prego, Maestà, non licenziatemi!

Questa supplica commosse profondamente Tom, che rispose con uno slancio e una generosità veramente regali:

— Non temere. Questo ufficio sarà conservato a te e ai tuoi discendenti. Alzati, Humphrey Marlow, — disse poi picchiando leggermente con il piatto della spada sulla schiena del ragazzo — grande ereditario ragazzo delle frustate della casa reale d'Inghilterra. Non aver piú preoccupazioni. Io continuerò a studiare, e farò cosí male i miei compiti che ti dovrà essere triplicato lo stipendio, dato che avrai triplicato il lavoro.

Humphrey rimase però in ginocchio per rispondere con immensa gratitudine:

— Grazie, nobilissimo signore, non speravo veramente che la vostra magnanimità fosse cosí grande. La mia famiglia ed io saremo d'ora innanzi felici e tranquilli.

Tom capí che il piccolo gli poteva essere molto utile e cominciò ad interrogarlo su fatti e avvenimenti che riguardavano la vita del principe di Galles. Humphrey fu felicissimo di poter essere utile al re e di aiutarlo a guarire della sua malattia. Ogni volta che accennava ad aneddoti della vita

studentesca, si accorgeva che il re se ne ricordava piú distintamente.

Da questa fonte Tom poté apprendere un sacco di notizie sulla corte e i suoi componenti. Decise che il ragazzo venisse tutti i giorni nel suo salotto privato a ragguagliarlo sul passato del principe. Diede perciò ordine che fosse fatto passare ogni qualvolta si presentasse, a meno che il re fosse occupato in importanti questioni di stato.

Appena il ragazzo si fu allontanato, comparve lord Hertford per comunicare a sua Maestà che si temeva fossero trapelate in città voci esagerate sul suo stato di salute, e che era bene, per smentirle, che il re si facesse vedere e cominciasse a pranzare in pubblico. Era infatti intenzione del consiglio tranquillizzare gli animi dei cittadini facendo riscontrare l'aspetto sano del re, il suo gagliardo appetito, l'incedere sicuro e i modi tranquilli.

Hertford cercò con grandissimo tatto di istruire Tom sul come avrebbe dovuto comportarsi nelle varie circostanze. Fingeva di ricordargli cose già risapute e fu favorevolmente impressionato dal fatto che il piccolo rammentava piú cose di quante credesse. Tom aveva infatti fatto tesoro dei ragguagli di Humphrey, dal quale aveva anche già saputo che gli sarebbe presto toccato pranzare in pubblico, notizia già diffusa tra i pettegolezzi di corte. Naturalmente il conte pensò che il re avesse fatto grandi progressi con la sua povera memoria e volle fare altri esperimenti, che riuscirono soddisfacenti fino a che si trattò di ... ricordare cose che Tom aveva appena apprese da Humphrey.

Il lord fu assai ben impressionato e l'animo gli si riempí di speranza.

— Penso che se ora vostra Maestà volesse forzare appena un poco la memoria potrebbe ricordarsi benissimo dove ha messo il gran sigillo. La sua scomparsa non ha piú l'importanza che aveva ieri, data la morte dell'ultimo sovrano, ma se la Maestà vostra se ne rammentasse ...

Tom non sapeva proprio di che si trattasse e rimase perciò molto imbarazzato. Il gran sigillo? Che diavolo poteva mai essere?

— Come era fatto, milord? — chiese dopo attimi di esitazione e con sguardo innocente.

Il conte ebbe un impercettibile sussulto, ma con molta abilità cambiò discorso, pensando di aver troppo affaticato la mente del povero ragazzo e averlo cosí fatto ricadere nella malattia.

IL PICCOLO RE SCOMPARE

Dopo il pranzo, Hendon e il re furono presi da una grande sonnolenza.

— Levatemi di dosso questi stracci — disse il re accennando al suo abbigliamento, ed Hendon, senza commenti e senza farsi ripetere la cosa, lo spogliò e lo mise a letto. Si guardò poi attorno tristemente pensando che il bambino gli aveva preso il letto e che non sapeva dove dormire. Il piccolo re si accorse dell'incertezza del suo protettore, e con una vocina piena di sonno disse:

— Stendetevi attraverso la porta, cosí farete la guardia.

Il fanciullo non finí di parlare che si era già addormentato, dimenticando tutto quanto lo circondava.

Hendon, dal canto suo, sdraiandosi attraverso la porta come gli aveva ordinato il suo protetto, pensava:

« Questo pezzente recita la sua parte a meraviglia. Pare veramente nato re. Non è certo morbido questo giaciglio, ma ho dormito tante volte in condizioni ben peggiori e sarebbe un'ingratitudine verso la Provvidenza se ora mi lamentassi ».

Verso l'alba, finalmente si addormentò e dormí sino a mezzogiorno. Appena destatosi, scoprí adagio adagio il piccolo e cominciò a prendergli le misure con un pezzetto di corda. Il re sentí freddo e si svegliò. Vedendo

Hendon assorto a misurarlo, gli chiese: — Che state facendo?

— Niente. Ho finito. Ora vi copro anche la testa, cosí sarete piú caldo e ve ne starete qui ancora un poco, fino a che tornerò dal giro di commissioni che devo fare in città.

Il re si rincantucciò sotto le coperte, che il suo protettore gli aveva amorevolmente accomodate attorno, e si riaddormentò immediatamente.

Miles uscí, e dopo una mezz'oretta fu di ritorno con un fagotto sotto il braccio. Aprí il pacco e ne trasse un vestito usato e di stoffa ruvida, ma caldo e pulito. Si sedette per un poco ammirando il suo acquisto e poi sperò che il ragazzo si svegliasse. Attese ancora un poco, e visto che il reuccio continuava a dormire cominciò a chiamarlo dolcemente, poi sempre piú forte, sino a che si decise a toccare con una mano la sua sacra persona. Ma non trovò che le coperte, messe in modo che pareva ci fosse sotto un corpo.

Il ragazzo era scomparso! Miles si guardò dattorno per qualche istante, smarrito, poi chiamò a gran voce il servo della locanda, che arrivò correndo con la colazione.

— Canaglia matricolata! — lo apostrofò lo spadaccino — Dimmi immediatamente dove è andato il mio ragazzo!

Il povero servo, confuso e spaventato dalla furia del suo cliente, che senza tanti complimenti lo aveva afferrato per il bavero e lo scrollava, diede tremando le informazioni che gli venivano richieste:

— Appena voi eravate uscito, è giunto correndo un giovanotto a chiamare il ragazzo, dicendo che voi lo aspettavate. Io l'ho fatto salire quassú e lui ha svegliato il piccolo, che, dopo aver un po' brontolato perché lo si svegliava cosí presto e perché, diceva, sarebbe stato piú corretto che foste venuto voi da lui invece di mandarlo a chiamare, si vestí e lo seguí.

— Per tutti i diavoli! E tu, idiota, ti sei fatto gabbare da un giovanotto qualsiasi! Ma sai almeno se questo truffatore era solo? Dove ha portato il ragazzo?

— Io non ho visto. Il padrone strillava perché non era ancora stato portato l'arrosto allo scrivano e io non so niente.

— Ma perché le coperte erano messe in questo modo?

— Ho visto che le metteva cosí quel giovanotto che era venuto a chiamare il bambino.

— L'hanno fatto per trarmi in inganno e farmi perdere tempo. Ma forse non gli vorranno fare del male! Ora corro a cercarlo ... Tu apparecchia la tavola, vecchia tartaruga! ... Sei sicuro di non aver visto nessun altro con quell'uomo?

— Quando è venuto qui era solo, ma fuori mi è parso di vedere che li inseguiva un omaccione.

— Ah! È cosí, dunque. E non me lo hai detto subito! Da che parte sono andati, dimmi, lo hai almeno visto?

— Mi pare che siano andati verso destra ... Ma la folla li ha inghiottiti, e io ho dovuto correre perché il padrone mi chiamava infuriato perché non avevo ancora portato l'arrosto allo scrivano ...

— Va' all'inferno tu e il tuo arrosto! Le tue chiacchiere non fanno che farmi perdere tempo. Aspetta, hai detto verso destra? Verso sud?

— Sí, signore, sí, mi pare di sí ...

— Vattene, scimunito, buono a nulla! Vattene o ti strozzo con le mie mani.

Il servo non se lo fece ripetere due volte e se ne andò in gran fretta.

Frattanto il nostro spadaccino si avviava alla ricerca del piccolo protetto borbottando ingiurie all'indirizzo del servo scemo e del padre del ragazzo, se poi era veramente il padre del ragazzo, che aveva escogitato quel trucco per portarlo via e fargli magari patire fame e freddo e certamente picchiarlo.

« Ti ho perduto, povero padroncino pazzo, » andava dicendo tra sé « ma a costo di frugare tutta la città ti ritroverò, sta' tranquillo. Mi sono già affezionato a te e ai tuoi modi un po' strani. Povero piccolo, bambino mio, hai brontolato un po', ma poi sei andato perché credevi che Miles ti avesse chiamato. Sono certo che non saresti andato per nessun altro al mondo. »

FU-FU PRIMO

Miles Hendon si affrettò verso la parte sud del ponte, cercando ansiosamente il ragazzo e i suoi persecutori. Per un bel tratto riuscí a seguire le orme dei fuggiaschi chiedendo informazioni a destra e sinistra, ma ad un certo punto nessuno seppe piú dirgli niente, ed egli, che sperava di rintracciare prestissimo il suo pupillo, cominciò a scoraggiarsi. Non desisteva però dall'idea di ritrovare il ragazzo a qualunque costo e continuò perciò le ricerche per tutte le strade di Londra, senza tregua.

La sera lo trovò affranto, affamato e tristissimo. Tornò alla locanda per cenare e decise di alzarsi presto la mattina dopo per riprendere le ricerche.

« Il ragazzo cercherà certamente di fuggire, » pensava mentre nel suo letto tentava invano di addormentarsi « e da chi andrà se non ha altri amici che me? Ma avrà timore di tornare a Londra e di essere scoperto e portato via una seconda volta. Sapeva che sarei andato a Hendon Hall e verrà certamente a cercarmi là. Non perderò piú tempo in vane ricerche qui a Londra, mi dirigerò domani mattina stessa verso Hendon Hall. Certo lui sa che non lo abbandonerò al suo destino e che lo attenderò laggiú. »

Fatti questi propositi e presa questa decisione, finalmente il povero stanchissimo uomo si addormentò.

L'indomani di buon'ora, attraverso Kent si diresse alla volta di Hendon Hall, cercando informazioni nel bosco che frugava a palmo a palmo.

Frattanto il piccolo re scomparso era stato condotto dal giovane a mezzogiorno del ponte e attraverso straducole sporche e tortuose aveva raggiunto la strada maestra.

L'omaccione che il servo della locanda aveva visto non si fidò a raggiungerli sul ponte, ma prese a pedinarli in silenzio. Aveva un bastone su cui si appoggiava poiché zoppicava leggermente, e anche il suo braccio sinistro era fasciato con una benda verdastra.

Dopo aver camminato un po', il re cominciò ad irritarsi seriamente per la mancanza di riguardo di Hendon:

— Doveva venire lui da me, e non farmi arrancare sin qui; questa è una mancanza che gli farò pagare. Mi rifiuto di proseguire oltre. Se vuole qualche cosa da me, venga lui — finí per dire fermandosi decisamente.

— Vuoi fermarti qui, mentre il tuo amico giace ferito in quel boschetto?

— Ferito?! E chi ha osato ferirlo? Se anche fosse il figlio di un duca, chi gli ha fatto del male dovrà pagarla carissima. Presto! Piú in fretta! Non vi saranno mica venuti i piedi di piombo?

Per quanto il bosco fosse ancora distante, ragazzo e giovanotto lo raggiunsero in fretta. Appena dentro, il giovane vide un paletto con attaccato un cencio, e un altro palo con un cencio trovarono dopo poco, e ancora altri man mano che avanzavano, come a segnare una strada da percorrere.

Giunsero infine ad una radura dove erano i resti di una vecchia fattoria. Entrarono, ma il re non vide anima viva. Stupitissimo e indignato si rivolse al giovanotto:

— Dov'è il mio Hendon?

Gli rispose una risata di scherno. Il bambino raccolse un legno e stava avventandosi contro il suo rapitore con furia selvaggia, quando risonò dietro di lui un'altra risata. Erano stati raggiunti dallo zoppo pedinatore. A questo si rivolse, sempre furibondo, il re:

— Chi sei? Che vieni a fare qui?

— Non fare lo scemo! — gli rispose l'omaccio con voce roca. — Il mio travestimento non sarà poi cosí perfetto da non farti riconoscere in me tuo padre.

— Tu non sei mio padre! Mio padre è morto! Io non ti conosco nemmeno! Sono il re, e se tu mi nascondi il mio servo ti ordino di rendermelo subito se non vuoi pentirtene poi amaramente.

John Canty cercò di mantenersi calmo, ma con voce assai adirata disse:

— Decisamente sei impazzito, ed è solo questo che mi impedisce di castigarti come meriteresti. Bada però a non provocarmi troppo. Qui non c'è nessuno ad ascoltarci e perciò le tue cretinerie sono innocue, ma frénati nel parlare quando sloggeremo di qui. Ho ucciso un uomo e non posso piú restare in città, e tanto meno tornare a casa. Tu resti con me perché ho bisogno di te. Guarda di ficcarti in testa che ho deciso di cambiare nome per ragioni mie. D'ora innanzi mi chiamerò Hobbs, John Hobbs, e tu ti chiamerai Jack. Non dimenticartene mai o ti farò passare dei brutti momenti. Dove sono tua madre e le tue sorelle? Perché non sono ancora arrivate al luogo del convegno?

— Non affliggetemi con questi rebus. Mia madre è morta e le mie sorelle sono a palazzo.

Il giovane, che era rimasto presente e silenzioso, scoppiò ora in una risataccia sguaiata, e il re lo avrebbe certamente assalito se John Canty non fosse intervenuto in tempo:

— Piantala, Ugo! Non vedi che è pazzo e che con i tuoi modi lo irriti sempre piú? E tu, Jack, siediti qui e cerca di calmarti, intanto. Tra poco ti daremo da mangiare.

Mentre Hobbs e Ugo si sedevano a discorrere tra loro a bassa voce, il piccolo re si scostò quanto piú possibile da quella sgraditissima compagnia e andò a ficcarsi nel piú remoto angolo del granaio, dove c'era un mucchio di paglia. Ci si gettò sopra, anzi ci si ficcò in mezzo per sentir caldo, e si mise a pensare ai casi suoi.

Molti erano i dolori che in quel momento lo torturavano, ma al di sopra di tutti gli altri c'era il dolore cocente per la morte del padre. Se tutto il mondo rabbrividiva al solo pronunciare il nome di Enrico VIII, e pensava immediatamente ad un orco spietato, quel nome suscitava invece nel ragazzo dolci ricordi e gli rievocava il padre tenero e affettuoso. Il figlio ora indugiava nel rammentare episodi di tenerezza ed aneddoti affet-

tuosi. Piangeva; le grosse lacrime che gli cadevano dagli occhi tristi testimoniavano la sincerità del suo dolore. Finalmente il sonno pietoso lo tolse a tante angustie.

Dopo un tempo che non seppe precisare, il bambino si svegliò. Nel dormiveglia, sentí il rumore monotono della pioggia sul tetto e si riconfortò, ma dopo poco giunsero al suo orecchio suoni strani. Tirando fuori dalla paglia la testa, udí meglio risa e rauche voci. Infine, incuriosito, si sollevò in modo da vedere che cosa accadeva attorno a lui, e gli si presentò uno strano e sgradevole spettacolo.

In mezzo al granaio ardeva un grande falò e intorno ad esso, che gettava su tutto strani bagliori rossastri, erano sdraiati molti uomini ricoperti di cenci, con le facce dei piú matricolati birboni che si potessero immaginare. Ve n'erano di vecchi, con facce sinistre bruciate dal sole e coi capelli lunghi; di giovani, con ceffi poco rassicuranti, anch'essi ricoperti di cenci. A questi si aggiungevano mendicanti ciechi con gli occhi bendati, storpi con le stampelle, malati pieni di piaghe. Vi erano un arrotino, un merciaio ambulante, un calderaio, ognuno col proprio fagotto con i ferri del mestiere. C'erano anche parecchie donne, alcune giovanissime, ancora quasi bambine, altre mature e altre ancora vecchie megere dalla faccia rugosa e incartapecorita. Fra tutta quest'accozzaglia di gente stavano anche tre bambini pieni di croste e un paio di cani con le corde al collo, che servivano per guidare i ciechi.

La brigata aveva finito di mangiare, e ora che sopraggiungeva la notte sarebbe cominciata l'orgia. Un boccale di liquore passava di mano in mano e ognuno beveva un grande sorso.

Ad un tratto l'allegria si fece piú clamorosa e tutti a gran voce reclamarono una canzone. Un povero cieco si tolse la benda lurida che copriva i suoi occhi sanissimi e gettò da un lato il cartello che narrava la sua dolorosa storia. Uno zoppo si tolse la gamba di legno e ben diritto sui suoi piedi si mise accanto all'amico cieco e insieme intonarono una canzone sguaiata. Ad ogni strofa tutta la compagnia intera faceva coro, e giunti all'ultima strofa fu tale l'entusiasmo che tutti insieme ricominciarono a cantare la canzone. E lo fecero con tale fragore, che le travi del granaio ne furono scosse.

Piano piano però cominciarono a calmarsi e la riunione si fece piú raccolta ed intima. Ognuno aveva da raccontare le angherie a cui era stato sottoposto da che non vedeva piú gli altri.

Chi si spogliava dei suoi luridi stracci per far vedere sul dorso nudo i segni delle frustate, chi mostrava un marchio a V su di una spalla ... Ad un tratto uno gridò:

— Mi chiamo Yokel. Sono stato un facoltoso fattore e avevo moglie e figli. Ora non so se i miei figli e mia moglie siano in paradiso o all'inferno, ma comunque ringrazio Iddio che non siano piú in Inghilterra. Mia madre, povera vecchia, si guadagnava onestamente il suo pane facendo l'infermiera. Un giorno morí all'ospedale uno dei suoi assistiti e i medici non seppero dire di che male. La bruciarono viva come una strega davanti ai miei figlioletti piangenti. Ecco la legge dell'Inghilterra! Su, levate i bicchieri e brindiamo alla pietosa legge che ha portato via mia madre dall'inferno inglese! Bevete anche alla pietosa legge che ha ucciso la mia Mary, che è morta di stenti e staffilate perché mendicava insieme a me e ai nostri bambini per poterci nutrire. Ma in Inghilterra è un delitto aver fame, e mendicare è un delitto ancora piú grave, che viene punito con le staffilate. I miei bambini sono morti di fame. Io ho continuato a mendicare per non fare la stessa fine, ma mi è stata mozzata un'orecchia. Guardate il mozzicone. Ma io avevo fame e ho continuato a mendicare, e allora mi hanno tagliato anche l'altra orecchia perché ricordassi la lezione. Non volevo morire di fame e ho mendicato ancora, ma sono stato preso e venduto come schiavo. Se lavassi questa macchia che ho sulla guancia, vedreste segnata una S con il ferro rovente. Capite. Sono uno schiavo inglese. Sono fuggito dal mio padrone e se venissi ripreso sarei certamente impiccato.

— Non temere, non verrai impiccato. Quella legge ingiusta è abolita da oggi!

Tutti si voltarono a guardare chi aveva parlato. Il re avanzava come una figura fantastica alla luce del fuoco. Quando fu completamente in luce e tutti poterono vederlo, fu un coro di domande:

— Chi è? Da dove viene? Che vuole? Chi sei, omiciattolo?

Imperturbabile e con grande dignità, senza un attimo di esitazione, il bambino rispose: — Io sono Edoardo, re di Inghilterra!

Naturalmente tutti i componenti la masnada scoppiarono a ridere a quelle parole, e il re inferocito disse:

— Maleducati! È questa la riconoscenza che mi mostrate per quanto vi prometto?

Questa seconda uscita fu accolta da un coro di schiamazzi di scherno. John Hobbs tentava invano di far sentire la sua voce in quella gazzarra. Finalmente riuscí ad ottenere un po' di silenzio e a dire:

— Non fateci caso! È mio figlio ed è diventato pazzo. È convinto di essere diventato il re.

— Ma lo sono davvero il re! Un giorno o l'altro verrai a saperlo e non sarà piacevole per te. Hai confessato di aver assassinato un uomo e ti farò impiccare — replicò Edoardo rivolgendosi al falso padre.

— Sei proprio tu, che mi vorresti tradire? Adesso ti farò vedere io che ti faccio!

Il robusto capobanda abbatté con un vigoroso colpo Hobbs, mettendosi cosí a difendere il ragazzo, e disse:

— Sta' calmo. Non hai rispetto né per i re né per i capobanda. Bada di non mancarmi di rispetto un'altra volta perché sarò io allora ad impiccarti. E tu, moccioso, guardati dal dire male dei tuoi compagni e dal minacciarli, un'altra volta. Se la tua pazzia ti fa diventare re, siilo pure, ma non far danno a chi ti è vicino. E poi non chiamarti re d'Inghilterra. È alto tradimento, e anche se noi siamo dei fuorilegge, nessuno di noi ha in sé tanta viltà da tradire il suo re. Siamo tutti sudditi fedeli e leali, e a dimostrartelo ora grideremo tutti insieme: Viva Edoardo, re d'Inghilterra.

Tutti infatti gridarono in coro: — Viva Edoardo, re d'Inghilterra! — e fecero un baccano tale che la catapecchia semidiroccata ne tremò.

Il visetto del piccolo re si illuminò di gioia, ed egli, chinando il capo, disse con grazia: — Mio buon popolo, io ti ringrazio.

Ancora una volta quest'uscita del ragazzo fu accolta da uno scrosciare di risa, e il capo, con bonomia ma anche con fermezza, gli disse:

— Ragazzo, smettila con questo gioco che può essere pericoloso. Cambiati titolo, se proprio ci tieni ad essere nobile.

— Perché non chiamarti Fu-Fu Primo di Mooncalves? — suggerí un calderaio.

— Evviva Fu-Fu Primo — gridarono tutti in coro poiché il titolo piacque.

— Incoroniamolo, su, presto!

— Mettiamogli un mantello degno di lui!

— Diamogli uno scettro!

— Facciamolo sedere su di un trono!

Tutta la masnada si divertiva a dare suggerimenti per la vestizione e l'incoronazione del nuovo re dello strano regno.

Prima di poter pronunciare una sola parola la povera vittima ebbe posta sul capo a mo' di corona una latta, fu avvolta in una coperta stracciata e spinta a sedere su di una botte. La cannuccia che il calderaio adoperava per le saldature gli fu ficcata in mano a fare da scettro. Tutti in massa si gettarono poi in ginocchio ai piedi del ragazzo cosí camuffato e, fingendo di lamentarsi e di supplicare, si strofinavano gli occhi con i grembiali sudici e piagnucolando dicevano:

— O buon sovrano, abbi pietà di noi.

— Non calpestare questi poveri sudditi fedeli alla tua magnanima Maestà!

— Degnati di elargire ai tuoi miseri schiavi un tuo regal calcio, o potente signore!

— Fa' che possiamo nobilitarci mangiando la polvere che tu calpesti!

— Sputa su di noi, sire, affinché i figli dei nostri figli sappiano la tua degnazione e ne siano felici e contenti per sempre.

Ognuno voleva avere la trovata piú geniale, ma nessuno poté battere il comico calderaio che, inginocchiatosi a baciare un piede del re e respinto da questi con un calcio, si fasciò con un cencio la guancia colpita dichiarando che voleva preservarla da qualsiasi contatto e che avrebbe fatto la sua fortuna esponendo il viso ai passanti a cento scellini la volta. Era talmente buffo che tutta la vile masnada lo ammirava e invidiava.

Il povero reuccio pensava, assai triste:

« Come sono vili e crudeli! Io non ho fatto che promettere benefici e mi trattano come se avessi fatto loro un grave torto! ».

TOM COME RE

Nel secondo giorno del regno di Tom, vennero alla corte gli ambasciatori stranieri seguiti dai loro sontuosi cortei. Tom, seduto sul trono, li dovette ricevere tutti con grande pompa. In un primo tempo la scena fastosa rallegrò assai il ragazzo ed eccitò la sua fantasia, ma, dopo poco, la cosa gli parve noiosissima e il piacere provato all'inizio si trasformò in stanchezza e fastidio.

Il piccolo ripeteva al momento giusto le frasi che gli suggeriva Hertford e cercava di tenere un contegno nobile quanto piú gli era possibile, ma era troppo inesperto e a disagio per ottenere un completo successo. Se esteriormente poteva anche parere un re, non si sentiva affatto re nell'intimo.

Finalmente anche quella lungagnata ebbe termine. Purtroppo però dopo quella estenuante cerimonia fu costretto a sprecare ancora molte ore della giornata in affari di stato. Anche le due ore trascorse in giochi e svaghi di corte furono noiosissime per le regole e l'etichetta alle quali erano sottoposte. L'unica ora piacevole della giornata fu quella trascorsa in compagnia del ragazzo delle frustate, i cui racconti lo svagavano e gli procuravano utili informazioni.

Il terzo giorno di regno cominciò a pesargli un po' meno. Cominciava ad abituarsi alla sua schiavitú e a non pensarci piú tanto. Anche gli omaggi che tutti i personaggi altolocati gli tributavano non lo imbarazza-

vano come le prime volte; ma Tom vedeva con terrore avvicinarsi il quarto giorno, perché avrebbe dovuto cominciare a pranzare in pubblico.

E il temuto quarto giorno arrivò. Povero Tom, per tutta la mattina fu depresso e preoccupato. Non riusciva a reagire a quello stato d'animo e sentiva pesare su di lui la schiavitú in cui era caduto.

Verso mezzogiorno, in attesa di ricevere una noiosa visita di alti dignitari, era in una sala e conversava con il conte di Hertford. Si avvicinò ad una finestra e vide nella piazza sottostante muoversi la folla libera. Fu preso dal desiderio di essere in mezzo a tutta quella gente e continuava a guardare senza staccarsi dai vetri, quando vide giungere una folla di povera gente urlante a squarciagola. Lo assalí una grande curiosità di vedere, di sapere che cosa succedeva, e spinto da un impulso incontrollabile si rivolse ad Hertford:

— Mi piacerebbe sapere che cosa è successo!

— Voi siete il re e avete diritto di sapere tutto quanto avviene nel regno. Volete che mi informi che cosa capita laggiú?

— Ve ne sarei grato — disse il ragazzo, pensando in cuor suo che essere re aveva anche i suoi vantaggi.

Il conte mandò uno dei paggi al capitano della guardia, affinché si informasse della cosa e ne desse notizia al re.

Dopo poco, un plotone di rilucenti guardie uscí dal cancello del palazzo e fermò la folla; e poi un messaggero salí di corsa le scale del palazzo reale per informare sua Maestà che un uomo, una donna e una bambina venivano condotti a morte per reati contro la pace e l'incolumità del regno.

Il pensiero che tre persone stavano per affrontare una morte violenta strinse il cuore del piccolo Tom. Fu afferrato da una profonda pietà per quegli sventurati. Non riusciva a pensare che i tre disgraziati avevano forse commesso delitti orribili, pensava solo alla sorte che li attendeva, alla forca, e la sua pietà cresceva. Pensando ad essi, non si ricordò nemmeno piú di essere un re da burla e, prima di rendersi conto di quello che faceva, disse:

— Conducete qui i tre condannati!

Come udí il suono della sua voce si stupí di aver parlato con quel tono e si guardò attorno preoccupato, ma nessuno fece caso alla sua impulsività, anzi il paggio, dopo aver fatto un profondo inchino, si ritirò in

fretta per eseguire il suo perentorio ordine. Tom pensò che era proprio come aveva sognato: bastava che aprisse bocca perché tutti si affrettassero ad obbedire.

Spalancatesi le porte, vennero annunciati importanti personaggi con nomi altisonanti, ma Tom non se ne curò neppure poiché la sua mente era tutta occupata al pensiero dei tre disgraziati che sarebbero venuti tra poco. Si sedette distratto sul trono e continuò a guardare verso la porta con sguardo ansioso.

I cortigiani non lo importunarono e si misero a chiacchierare tra loro di questioni riguardanti lo stato e soprattutto di pettegolezzi di corte.

Si udí dopo poco il passo cadenzato di un drappello di soldati, e sotto la scorta delle guardie reali avanzarono i tre condannati. Dietro di loro veniva un magistrato, che si inginocchiò davanti al re e si fece poi da parte. Anche i tre prigionieri si inginocchiarono, e rimasero in quella posizione. Le guardie si posero dietro il trono.

Tom guardò con curiosità i condannati. L'aspetto dell'uomo gli pareva stranamente familiare. Non riusciva a ricordarsi né come né quando poteva averlo visto, ma era sicuro di averlo già visto. Alla fine si rammentò che l'aveva visto mentre salvava un uomo caduto nel Tamigi.

« Sí, è proprio quello sconosciuto che in quel terribile giorno di capodanno ha salvato Giles Witt. È un uomo coraggioso! Peccato che poi abbia commesso tante cattive azioni e che ora sia in queste condizioni. Ora ricordo benissimo. Ricordo persino l'ora e il giorno precisi. È stata una giornata memorabile per me, perché la nonna mi ha dato tali e tante botte che tutte quelle prese prima e dopo sembravano carezze. »

Dopo aver ordinato che allontanassero un momento la donna e la bambina, Tom chiese al magistrato:

— Di quali colpe è accusato quest'uomo?

— Ha avvelenato un suddito di vostra Maestà — rispose l'interpellato inginocchiandosi.

La compassione e l'ammirazione di Tom per il disgraziato vennero scosse assai.

— Ne avete le prove sicure?

— Prove sicurissime, Maestà.

... e fingendo di supplicare dicevano: — O buon sovrano, abbi pietà di noi! (pag. 65)

— Portatelo via. Peccato, era un uomo coraggioso, ma merita la sua condanna.

— Ve ne supplico, siate generoso, mio signore, sono innocente: le prove che hanno raccolto sono insufficienti. Ma la mia condanna è già stata pronunziata e non si può tornare indietro. Vi chiedo però, nella mia estrema disperazione, una grazia, perché la pena inflittami non è possibile che la sopporti. Siate pietoso, ve ne supplico, fate che mi impicchino.

La stranezza della richiesta sbalordí il nostro Tom.

— È una stranissima supplica: non è forse questa la condanna che ti spetta?

— Oh, mio sovrano, sono stato condannato ad essere bollito vivo!

Una smorfia di disgusto contrasse il viso di Tom, che inorridito si sentí quasi venir meno. Riavutosi un poco, esclamò:

— Va', pover'uomo, la tua preghiera è esaudita. Anche se tu avessi avvelenato cento persone non dovrai patire una simile atroce morte.

Il prigioniero si prostrò sino a terra e diede in esclamazioni di gratitudine. Finí poi col dire:

— Se dovesse mai, Iddio non voglia, capitarvi una disgrazia, possa essere ricordata e ricompensata la bontà che oggi mi dimostrate.

Sul viso del conte di Hertford, durante tutto questo tempo, si era dipinto un vivo compiacimento. Egli, cosa assai rara in quell'epoca in uomini del suo grado e della sua età, era nobile e generoso. Infine disse:

— Le parole di vostra Maestà hanno suggellato la condanna di una legge infame. La storia le ricorderà ad onore del vostro nome.

Le approvazioni riempirono a poco a poco tutta la sala e arrivarono anche all'orecchio di Tom, che si sentí sempre piú a suo agio e pieno di soddisfazione. La sua curiosità non era però del tutto paga, poiché non conosceva ancora la colpa della donna e della bambina. Ordinò che fossero condotte dinanzi a lui le due disgraziate, e queste si presentarono atterrite e singhiozzanti.

— Di che sono accusate?

— Hanno commesso un orribile crimine, Maestà. Hanno venduto l'anima al diavolo e per questo penderanno dalla forca.

Tom rabbrividí perché gli avevano insegnato ad aborrire le persone

che commettevano delitti del genere. Ma volle soddisfare ancora la sua curiosità e chiese: — Dove e quando hanno venduto l'anima al diavolo?

— Una notte di dicembre, alle ore dodici, in una chiesa diroccata.

— Chi era presente?

— Solo le due condannate e ... il diavolo.

— Hanno confessato?

— Negano assolutamente.

— Spiegatemi, allora, come è stata saputa la cosa?

— Alcuni le videro entrare in quel luogo a quella strana ora e si misero in sospetto, Maestà. Poi, con il potere cosí acquistato fecero scoppiare una tremenda tempesta che ha devastato tutta la regione. Ci son ben quaranta testimoni che hanno visto la tempesta e migliaia che hanno subito danni.

— La cosa è certamente grave. Ma anche la donna è stata danneggiata dalla tempesta?

Per quanto il magistrato rimanesse sconcertato da questa domanda e non ne comprendesse lo scopo, alcune teste canute fecero cenni di approvazione per la saggezza che dimostrava il re.

— Certo, Maestà, — rispose lo stupito magistrato — anche la donna ha subito danni gravissimi. Anzi, essa ha perduto addirittura la casa ed è rimasta senza tetto insieme alla sua figliola.

— Mi pare che sia stata sufficientemente castigata per aver comprato il potere di nuocere. Se per danneggiarsi ha pagato con la sua anima e con quella di sua figlia, dobbiamo arguire che è pazza, e se è pazza non può essere ritenuta responsabile delle azioni che commette.

Le teste canute approvarono nuovamente e alcuni dissero:

— Se il re è pazzo vorremmo che la sua pazzia l'avessero in tanti.

Tom continuò il suo interrogatorio:

— Che età ha la bambina?

— Nove anni, Maestà.

— Ditemi, milord, consente la legge inglese a un minorenne di fare contratti?

— Le leggi non consentono ai fanciulli di fare contratti, sire — rispose il dotto giureconsulto interpellato.

La povera donna aveva smesso di singhiozzare e pendeva letteralmente dalle labbra di Tom.

— Ditemi ancora, come hanno fatto a provocare la tempesta?

— Levandosi le calze, Maestà.

— È una cosa straordinaria — esclamò Tom pieno di stupore. — E ogni volta che si levano le calze fanno scoppiare una tempesta?

— Sempre, Maestà. Basta che lo vogliano con il pensiero o pronuncino ad alta voce le parole necessarie.

— Presto! Esercita il tuo potere, fa' scoppiare una tempesta! Voglio vedere una tempesta.

Tutti gli astanti che erano superstiziosi impallidirono, ma Tom non desisteva dal suo intento, e visto l'imbarazzo e il timore della donna le disse:

— Non aver paura, nessuno ti punirà poiché eseguisci un ordine del re. Te ne andrai anzi libera, sana e salva insieme alla tua bambina.

— Mio sovrano, io non posseggo alcun potere! Sono stata condannata ingiustamente.

— Fatti coraggio! Ti garantisco che nessuno oserà farti del male. Fammi veder una tempesta, anche piccola; non mi importa che ci siano danni. Esercita il tuo potere e sarai salva con tua figlia.

— Non posso proprio, Maestà. Se mi fosse possibile lo farei per salvare la vita di mia figlia, anche se dovessi perdere la mia — disse la povera donna tra le lacrime.

Tom insistette ancora un poco, ma la donna continuava a ripetere che non le era assolutamente possibile esaudire il desiderio del re.

Infine Tom disse:

— La donna dice la verità. Mia madre, se si trovasse al suo posto, pur di salvarmi la vita, se possedesse veramente poteri diabolici non esiterebbe un istante a suscitare una tempesta, anche a costo di mettere la rovina in tutto il paese. Sei libera, buona donna. Puoi andartene con tua figlia. Ed ora che non hai piú nulla da temere poiché io ti ho perdonato, togliti le calze, e se riesci a provocare una tempesta ti farò ricca.

La donna per ringraziare il re si accinse ad obbedire, mentre tutti i superstiziosi dignitari tremavano di terrore. Ma non successe proprio nulla.

IL BANCHETTO

Si avvicinava l'ora del banchetto e, cosa assai strana, Tom non ne provava piú disagio o terrore. Gli era aumentata la fiducia in se stesso. Il povero gatto randagio in quattro giorni si era già abituato alla sua prigionia. Certamente un adulto non avrebbe potuto adattarsi in cosí poco tempo, ma la capacità d'adattamento nei ragazzi è sviluppatissima.

Ed ora gettiamo un'occhiata alla sala del banchetto: è una vasta sala con colonne dorate e pitture alle pareti e al soffitto. Alle porte vi sono guardie dall'alta statura, immobili come statue, con ricchi costumi e alabarde in mano. In una galleria che corre attorno a tutta la sala c'è una banda di sonatori e una moltitudine di dame e cavalieri elegantemente vestiti. Nel centro della sala, su di una elevata piattaforma, c'è la tavola alla quale pranzerà Tom.

Cosí racconta l'antico cronista:

« Entrano nella sala due gentiluomini che si inchinano con grande venerazione. Uno porta una verga, l'altro una tovaglia che distende sulla tavola. Seguono altri due gentiluomini. Uno porta ancora la verga, l'altro la saliera, il pane, un piatto. Si inchinano e si ritirano come avevano già fatto i due precedenti. Entrano ancora due gentiluomini riccamente vestiti. Fanno un graziosissimo inchino. Uno di essi ha un coltello. Si accostano

alla tavola e con la stessa venerazione che avrebbero se il re fosse presente la strofinano con pane e sale ».

Hanno finalmente termine i solenni preparativi. A questo punto echeggia attraverso gli interminabili corridoi uno squillo di tromba e si ode un grido confuso:

— Fate largo al re! Fate largo al re!

Gli squilli si fanno sempre piú vicini, il grido sempre piú distinto, sino a che giungono nella sala e appare il meraviglioso corteo, che passa attraverso la porta con passo marziale. Continua l'antico cronista:

« Precedono i gentiluomini: baroni, conti, cavalieri della Giarrettiera. Indossano tutti abiti sfarzosi e hanno il capo scoperto. Segue il cancelliere in mezzo a due nobili. Uno di questi porta lo scettro reale e l'altro regge la spada di stato con il fodero rosso ornato di gigli d'oro. Ed ecco che avanza il re, salutato al suo passaggio da squilli di tromba e grida di — Dio salvi il re — che tutti quelli che sono nella galleria lanciano dopo essersi levati in piedi. Dietro al re vengono tutti i nobili addetti alla sua persona, e ai suoi fianchi procede la guardia d'onore formata di cinquanta gentiluomini con asce dorate ».

Lo spettacolo era veramente magnifico! Tom aveva gli occhi scintillanti per la gioia e il cuore che gli batteva furiosamente in petto. Avanzava disinvolto, per nulla preoccupato perché troppo assorto nel gustare la scena meravigliosa che gli si presentava. Gli abiti sfarzosi, portati non pensando di averli, lo rendevano graziosissimo. Tom salutava e ringraziava con piccoli cenni del capo seguendo a puntino le istruzioni ricevute.

Sedette alla tavola senza togliersi il berretto. Questa era la cosa che faceva con piú disinvoltura, dato che l'abitudine di mangiare a capo coperto era l'unica cosa che avessero in comune i re e i Canty. Appena Tom fu seduto, il corteo si sciolse e tutti si disposero in gruppi aggraziati.

Allora l'orchestra attaccò un'allegra musica, ed entrarono le guardie del re, uomini tra i piú alti del regno e tra i piú forti. L'antico cronista cosí li descrive:

« A capo scoperto, vestivano abiti scarlatti con rose dorate sulla schiena. Andavano e venivano portando le vivande, che un gentiluomo riceveva e disponeva sulla tavola, mentre l'assaggiatore dava ad ogni guardia un

boccone per ogni vivanda nel timore che potesse essere avvelenata ».

Tom, nonostante che centinaia di occhi seguissero ogni boccone che si portava alla bocca quasi fosse un esplosivo che da un momento all'altro potesse scoppiare, mangiava assai piacevolmente. Faceva attenzione, mangiava lentamente, non si serviva mai da solo, ma attendeva che l'apposito valletto lo servisse. Il pranzo segnò cosí un pieno successo.

Tom, allontanandosi accompagnato dal suo corteo, pensava che ben volentieri si sarebbe sottoposto piú volte al giorno alla cerimonia di mangiare in pubblico se gli fossero risparmiate altre piú noiose esigenze della sua carica.

IL RE CON I VAGABONDI

Appena sorse il giorno, la banda dei malviventi si incamminò. La giornata era fredda. Il cielo, coperto di nuvole, era triste. I vagabondi avevano anch'essi perduto ogni allegria. Camminavano scuri in viso, silenziosi o petulanti. Avevano molta sete e il loro umore era pessimo.

Il capobanda Fanfarone affidò Jack a Ugo e gli disse di non essere troppo duro con il piccolo. Comandò poi a John Hobbs di stargli lontano.

Verso mezzogiorno, dopo una marcia estenuante, la compagnia giunse in prossimità di un grosso villaggio e si fermò dietro una siepe. Fu concessa un'ora di libertà, durante la quale tutti si sparpagliarono per entrare nell'abitato alla spicciolata e sbrigare i propri affari.

Jack fu mandato con Ugo. Vagarono un po', mentre Ugo cercava una occasione per fare un buon colpetto, ma le sue speranze erano continuamente deluse.

— È una vergogna in questo paese. Non si può rubare nulla. Chiediamo allora l'elemosina.

— Chiediamo?! Se vuoi, chiedila tu. È un mestiere che fa per te, ma io non mi abbasserò certo a chiedere nulla.

— Non vuoi mendicare? Ma da quando in qua ti è parso un mestiere inferiore alle tue capacità? — chiese Ugo con sorpresa.

— Che vuoi dire?

— Non ti ricordi piú di aver passato la vita mendicando per le strade di Londra?

— Io, un mendicante?! Ma tu sei semplicemente pazzo!

— Non sprecare per me i tuoi complimenti. Tuo padre afferma che hai sempre mendicato. È forse un bugiardo? Certamente tu avrai la faccia di bronzo di sostenere che lo è.

— Parli di quello che dice di essere mio padre? Sí, è un bugiardo.

— La vuoi finire di fingere di essere pazzo? Lo dirò a tuo padre che continui con questa musica, e lui te le sonerà.

— Non affaticarti a dirglielo, sarò io stesso che glielo dirò.

— Hai dello spirito, ma manchi completamente di giudizio. Non ti pare di averne già abbastanza di bastonature, senza andare a cercartene altre? In ogni modo, io credo a tuo padre. Certamente anche lui dirà bugie, ma le dirà con uno scopo, e qui non vedo quale scopo ci sia a mentire. Ma ora, dimmi un po', visto che non hai voglia di mendicare, che facciamo? Rubiamo galline?

— Insomma, mi hai stufato! — disse il re con impazienza.

— Senti un po', tu non hai voglia né di rubare né di mendicare. Fa' almeno quello che ti dico io. Adesca i passanti e io penserò a mendicare. Non ti rifiuterai di fare almeno questo, spero.

Il re, sdegnatissimo, stava per dare la sua risposta quando Ugo lo interruppe concitato:

— Zitto! Guarda quello che avanza. Ha l'aspetto molto caritatevole. Io adesso fingerò di avere un attacco di convulsioni. Vedrai che quello viene a soccorrermi. Tu gèttati allora in ginocchio, piangi e laméntati angosciosamente. Dovrai supplicarlo di fare la carità a te e al tuo sventurato fratello che soffre tanto. Dovrai pregarlo di dare un soldo almeno al povero sventurato che sta per morire. E bada di non smettere di lamentarti e piangere sino a che quello non ha sganciato, altrimenti guai a te!

Detto questo, cominciò a gemere e a contorcersi, e appena il passante gli fu vicino cadde a terra strabuzzando gli occhi e dibattendosi come se veramente fosse in crisi e vicino all'agonia. Il pietoso signore si fermò lí accanto ed esclamò:

— Povero disgraziato! Quanto soffri! Ora ti aiuto a rialzarti.

— Grazie, signore, siete veramente buono e generoso, ma vi prego: non toccatemi. Quando ho questi attacchi non posso assolutamente essere toccato. Mio fratello può dirvi quanto soffro in questi momenti. Ve ne supplico per la bontà che dimostrate, datemi un soldo, un soldo solamente e poi lasciatemi alle mie sventure, ma fate che possa comperarmi un tozzo di pane.

— Un soldo? Te ne darò tre, povero disgraziato! — e cosí dicendo si frugava nelle tasche alla ricerca delle monete. — Ecco, prendi. Ragazzino, aiutami ora a trasportare tuo fratello ...

— Ma io non ho fratelli!

— Come, non sei suo fratello?

— Ecco, come al solito rinnega suo fratello che è con un piede nella fossa — gemé Ugo fremendo in cuor suo.

— Non hai cuore, ragazzo! Non ti accorgi che questo poveraccio non si può muovere? Dovresti vergognarti. Se non è tuo fratello, chi è allora?

— È un volgare mendicante e ladro per giunta! Voi generosamente gli avete fatto l'elemosina ed egli ne ha profittato per portarvi via tutto quanto avevate. Voi volete cercare di guarirlo, ma l'unica guarigione che potete dargli è quella di spaccargli il bastone sulle spalle e di lasciare alla Provvidenza il resto.

Ma Ugo aveva già messo gambe in spalla ed era fuggito velocissimo, ringraziando Dio di essersi finalmente liberato.

Il re si mise a correre fuggendo verso la direzione opposta a quella che aveva preso Ugo. Non rallentò la precipitosa corsa fino a che non fu fuori pericolo. Poi continuò a camminare in fretta, voltandosi ogni tanto per vedere se qualche malvivente lo seguiva. Gli parve di essere al sicuro e cominciò a sentire di aver fame e di essere molto stanco. Si fermò allora ad una cascina, ma non lo lasciarono neppure parlare e lo cacciarono in malo modo. Certo che il suo abbigliamento non lo raccomandava troppo.

Il maltrattamento ricevuto lo indignò oltre che rattristarlo ed egli decise di non sottoporsi piú a rischi del genere. La fame però cresceva, e il povero ragazzo si vide costretto verso sera a fare un nuovo tentativo presso

una cascina che si parò sulla sua strada. Qui lo trattarono ancora peggio di prima: lo insultarono e minacciarono di farlo arrestare.

Intanto la notte scendeva fredda e oscura. Il piccolo re continuava a camminare estenuato dalla fatica, dalla fame e dalla debolezza. Se cercava di fermarsi, il freddo gli penetrava nelle ossa. Avanzava perciò faticosamente nell'oscurità sempre crescente. Il fruscio delle foglie secche lo faceva trasalire di quando in quando.

Finalmente scorse la debole luce di un lumicino e a quella si accostò. La lanterna era dietro la porta spalancata di un granaio, e il piccolo si mise nell'ombra, in attesa. Nessuno rompeva il silenzio che gravava su tutto. Il freddo era intenso e il tepore che usciva dal granaio lo invitava insistentemente ad entrare. Mentre stava per varcare la soglia, udí voci alle sue spalle e allora si precipitò a nascondersi dietro una botte.

Entrarono due contadini che si posero a lavorare discorrendo tra loro. Lavorando, si movevano nel granaio facendosi lume con la lanterna, e cosí il piccolo re poté scorgere una stalla nella quale decise che avrebbe trascorso la notte. Scorse pure un mucchio di coperte gettate in un canto e pensò che erano quelle che ci volevano per difendere dal freddo la corona d'Inghilterra.

Come gli uomini, finito il lavoro, se ne andarono, il ragazzo, con tutta la fretta consentitagli dall'oscurità, raccolse le coperte e si diresse alla stalla. Ne tese alcune e ci si coricò sopra coprendosi con altre che aveva ancora in mano. Per quanto le coperte fossero lise, odorassero fortemente di cavallo e non gli tenessero sufficientemente caldo, il bambino, dopo tante traversie, si sentí felice.

La stanchezza e il sonno ebbero il sopravvento sui pensieri tristi e presto il re si assopí. Però, prima di addormentarsi del tutto, sentí distintamente che qualcuno lo toccava. Fu preso da un folle terrore: spalancò gli occhi nel buio e il cuore prese a battergli furiosamente. Rimase alcuni istanti in silenzio ascoltando, ma non udí nulla e si convinse di essere stato preda di un incubo. Si coricò nuovamente e stava per riassopirsi, quando sentí ancora qualcuno che lo toccava. Il terrore del bambino divenne enorme. Gli era impossibile vedere che cosa capitava vicino a lui e non poteva certo fuggire poiché il granaio era chiuso. Muoversi poteva

essere ancora peggio, perché forse il fantasma lo avrebbe inseguito e quella sarebbe stata una cosa atroce. Rimanere lí a torturarsi tutta la notte? Impossibile! L'unica cosa che poteva fare era di allungare la mano e cercare di toccare la cosa misteriosa che lo aveva sfiorato.

Pallido e madido di sudore freddo, il piccolo si decise finalmente ad allungare una mano nella direzione del fantasma. Per ben tre volte allungò e ritrasse il braccio, alla quarta volta si allungò un poco di piú e la sua mano toccò qualche cosa di morbido e caldo. Il fanciullo, inorridito, si ritrasse quanto piú poté. La sua immaginazione turbata gli faceva credere di toccare un cadavere ancora tiepido.

Stette immobile per qualche tempo pensando che mai piú avrebbe avuto il coraggio di muoversi, ma la forza della curiosità fu tale da vincere ogni terrore ... ed egli allungò nuovamente la mano e incontrò un ciuffo lungo di capelli. Rabbrividendo si ritrasse nuovamente, ma, pur pensando che era meglio morire che toccare ancora quella cosa spaventosa, le sue mani brancolavano nel buio quasi senza che la sua volontà lo comandasse. Tornò nuovamente a toccare il ciuffo di capelli e risalendo lungo quelli si trovò a toccare un ... innocentissimo vitellino. I capelli non erano altro che i crini della coda.

Finita la ragione del suo terrore, il re si vergognò di avere tanto temuto un povero vitello addormentato e si rallegrò di aver trovato un compagno con il quale trascorrere la notte. Si era sentito talmente solo e abbandonato, che persino la vicinanza di quell'umile animale gli faceva piacere. I maltrattamenti subiti in quelle ultime ore erano stati tali che ora lo facevano godere all'idea di avere un essere vivente che non lo scacciava, ma lo riscaldava.

Si fece piú accosto alla bestia pensando che, se le coperte non erano sufficienti, lo potevano diventare se sotto di esse stava anche il vitellino. Decise quindi di abbandonare ogni orgoglio di casta e di fare amicizia con la bestia. Si mise accanto ad essa e coprí tutti e due con le lise coperte.

Dopo un momento, un caldo piacevolissimo si diffuse in tutte le sue membra, ed egli si trovò tanto bene come non si era mai trovato nel suo letto di Westminster. Si addormentò felice, pacificato con il mondo, che in compagnia della masnada di delinquenti gli era parso tanto brutto.

IL RE CON I CONTADINI

La mattina, il re si svegliò assai presto. Si alzò e uscí dalla piccola stalla. Nel granaio giungevano voci infantili, e infatti due bambine vi stavano entrando. Appena videro il re, si fermarono interdette, poi lo guardarono incuriosite, parlottando tra loro. Infine si fecero coraggio e si avvicinarono.

— Ha un bel viso — disse l'una.

— E bei capelli — soggiunse l'altra.

— Che brutti vestiti, però!

— Guarda com'è pallido, sembra che abbia fame!

Parlando si erano fatte sempre piú accosto al piccolo re e lo andavano osservando attentamente. Erano però assai caute e intimorite. Tenendosi per mano quasi a farsi coraggio, si fermarono di fronte a lui guardandolo con gli occhi innocenti. Finalmente una delle due prese definitivamente coraggio e osò rivolgersi a lui direttamente:

— Chi sei?

— Sono il re!

Le due piccine si guardarono un momento e parlottarono ancora tra di loro consigliandosi, infine la piú audace chiese ancora:

— Quale re?

— Il re d'Inghilterra.

Le bimbe sussultarono lievemente e si guardarono stupite e incerte.

— Hai sentito, Margery? Dice che è il re. Credi che sia vero?

— Vuoi che non sia vero, Prissy? Se non fosse vero sarebbe una bugia. Tutte le cose che non sono vere sono bugie, non possono essere altro.

Il ragionamento certo filava a meraviglia, e la piccola Prissy non poteva avere piú dubbi. Disse perciò:

— Se tu sei il re, io ti credo.

— Sono il re!

Le due bambine accettarono senza commenti né discussioni la sovranità del ragazzo, che venne tempestato di domande. Come mai era lí? Perché aveva vestiti cosí brutti? Dove andava? Che cosa faceva?

Per il piccolo re fu un grandissimo sollievo poter raccontare tutte le sue pene senza timore di essere deriso o malmenato. Confidò con vivacità alle due piccole ascoltatrici la sua storia, senza ricordarsi nemmeno piú di aver fame.

Le piccole lo ascoltavano con attenzione e simpatia, e quando seppero da quanto era digiuno corsero in casa per procurargli cibo. Il re, contentissimo, pensava che quando avesse avuto nuovamente il potere si sarebbe ricordato dei bambini e li avrebbe apprezzati assai piú che per il passato poiché erano gli unici esseri gentili che aveva incontrato sul suo cammino di derelitto.

La madre delle bambine lo accolse con gentilezza e amorevolezza. Il suo cuore materno le faceva provare una profonda compassione per l'aspetto miserevole del fanciullo e per la sua apparente follia. Pensava che il povero pazzo fosse fuggito dai suoi amici o dai suoi custodi e cominciò con garbo ad interrogarlo per potersi rendere conto di dove venisse.

Dalle risposte del ragazzo capí che quella zona non gli era familiare. Il piccolo parlava con serietà e disinvoltura della corte e del palazzo reale e pianse parlando del defunto re suo padre. Quando la conversazione prendeva un'altra piega, egli taceva, completamente assente.

La donna non sapeva che pensare, ma non voleva darsi per vinta. Mentre preparava il pranzo, studiava come avrebbe potuto scoprire il segreto del ragazzo. Parlò di buoi. Parlò di mugnai, di tessitori, di calderai, di fabbri, invano! Parlò allora di orfanotrofi, di carceri, di manicomi, ma

ancora e sempre invano. Il ragazzo forse aveva servito in qualche casa privata. Cominciò perciò ad interrogarlo anche su quest'argomento, ma il risultato non fu piú brillante dei precedenti. Il ragazzo dava manifesti segni di stanchezza a sentir parlare di scopature e altri mestieri casalinghi. Pur con poca speranza, la buona donna cominciò allora a parlare di cucina. La sua gioia e la sua soddisfazione furono grandi quando vide il visetto del re illuminarsi. Finalmente aveva indovinato il mestiere del piccolo pezzente. Sguattero di cucina.

Il piccolo re, spinto dalla fame, cominciò una lunga e dotta conversazione su vivande e manicaretti prelibati. Tale era la sua competenza, che la donna rimase sbalordita per la conoscenza che il piccolo aveva di cibi cosí aristocratici. Si convinse poi che prima di smarrire la ragione il piccolo avesse servito a palazzo.

« Sí, sí, certamente è stato a servizio nelle cucine di palazzo. Ora lo metto alla prova! » si disse.

Chiese al re di voler badare per un momento ai fornelli e di preparare, se ne avesse avuto voglia, qualche nuova pietanza. Fece poi cenno alle bambine di seguirla e lasciò solo il reuccio.

« Anticamente anche ad un altro sovrano inglese toccò una mansione del genere, e perciò non debbo ritenermi offeso se mi adatto a questo compito. Alfredo il Grande però lasciò bruciare l'arrosto, e io voglio rispondere meglio di lui alla fiducia riposta in me. »

Nonostante la migliore buona volontà, anche questo re, immerso in profonde riflessioni, lasciò bruciare le vivande affidategli. La donna arrivò appena in tempo a salvarle dalla completa carbonizzazione e fece al re una sfuriataccia. Vedendo però quanto fosse mortificato di non aver corrisposto sufficientemente alla fiducia datagli, si raddolcí subito.

Il ragazzo mangiò a sazietà e si sentí assai meglio.

Durante il pranzo, ciascuno dei convitati fu convinto di compiere una buona azione. La donna avrebbe desiderato mandare il piccolo a mangiare in un posto lontano da loro, ma la commoveva quell'esserino esile e gracile e il suo cuore le impose di ammetterlo alla sua tavola. Il re pensò che, vista la generosità della donna e delle bambine, poteva concedere loro di mangiare alla sua stessa tavola, senza imporre di servirlo e di stare in piedi

al suo cospetto. Ma la reciproca condiscendenza fece bene ad ambedue. Per tutta la giornata la donna si rallegrò con se stessa per la propria magnanimità, e lo stesso fece il piccolo re.

Dopo pranzo la padrona disse al re di rigovernare, e questi obbedí solamente dopo aver riflettuto che se Alfredo il Grande sorvegliava la cottura delle torte, lui avrebbe potuto, senza venir meno alla sua dignità regale, accudire alla rigovernatura dei piatti. La cosa però non gli si presentò cosí facile come avrebbe immaginato. L'incombenza fu molesta e faticosa, ma fortunatamente ad un certo punto ebbe termine anch'essa.

Finito che ebbe di lavare i piatti, il re era impaziente di rimettersi in cammino, ma non gli era affatto facile liberarsi dalla laboriosa massaia, che continuava ad affidargli cento piccole incombenze che egli sbrigava del suo meglio e con buona grazia.

Lo mise a sbucciare mele con le bambine, gli diede da affilare un grosso coltello da cucina, lo mise a cardare lana ... e fu allora che il re pensò di aver battuto di gran lunga Alfredo il Grande nel fare mestieri umili. Decise quindi che, poiché ce n'era abbastanza da riempire un intero volume di storia, era il momento di ribellarsi: quando la donna gli diede un cesto con alcuni gattini da affogare, egli fece per rifiutarsi ... ma vide venire verso il cascinale John Hobbs e Ugo, e allora afferrò il cesto dei mici, come per ubbidire, in realtà per darsi alla fuga.

Poiché vide i due furfanti prima di essere scorto da essi, poté uscire quatto quatto dalla porta posteriore del granaio. Lasciò i gattini in un cortile e corse in fretta lungo un sentiero nascosto.

IL RE NELLA CAPANNA DELL'EREMITA

Dato che una siepe altissima lo nascondeva alla vista della casa, il re, raccolte tutte le sue forze, poté raggiungere di gran corsa un bosco che sorgeva poco lontano. Fino a quando non si trovò al riparo degli alberi non osò voltarsi indietro, per timore che qualcuno lo inseguisse. Giunto nel fitto del bosco, si concesse un momento di sosta. Tese l'orecchio per rendersi conto se c'era qualche pericolo, ma la quiete e il silenzio regnavano ovunque ed erano cosí profondi da essere opprimenti.

L'intenzione del re era di fermarsi lí per tutto il giorno, ma, per quanto accaldato dalla corsa, stando fermo lo colse un brivido di freddo e dovette per forza ricominciare a camminare. Andava avanti nella speranza di trovare un sentiero, ma piú avanzava e piú la foresta si faceva fitta e nera. L'oscurità si faceva sempre piú profonda, e il piccolo non scorgeva né un sentiero né un lume, e lo prendeva il terrore di dover passare la notte in quel luogo spaventoso. Affrettò il passo, ma era talmente stanco che i suoi piedi inciampavano continuamente, sicché la marcia faticosa diventava sempre piú lenta.

Infine, dopo lungo camminare, vide con immensa gioia un lumicino in lontananza. Si avviò verso quella luce e giunse finalmente davanti ad una misera capanna, senza vetri alla finestra.

Dall'interno giungeva una voce: il re fu tentato in un primo mo-

mento di fuggire e nascondersi, ma si rassicurò quando capí che la voce recitava una preghiera. Alzatosi sulla punta dei piedi, poté vedere nell'interno della capanna un vecchio inginocchiato dinanzi ad un altarino; una unica candela illuminava la squallida cameretta, dal pavimento di nuda terra; in un angolo c'era un miserissimo giaciglio di stoppie con una coperta sbrindellata. A completare l'arredamento c'erano una brocca, una secchia, un catino e alcune pentole. C'erano ancora una panca di legno grezzo e uno sgabello con tre gambe. Accanto al vecchio era posato un libro aperto e un teschio.

L'uomo era magro e allampanato, aveva i capelli lunghi e inargentati, ed era vestito di pelli di capra che gli scendevano sino ai piedi. Il re si rallegrò in cuor suo di essere capitato nel rifugio di un vecchio eremita. Bussò all'uscio, e l'eremita si alzò e disse con voce profonda:

— Entra pure nella mia casa, ma lascia dietro di te le tue colpe. Il suolo che calpesterai è sacro.

Il re entrò, e l'eremita si volse verso di lui con gli occhi luccicanti:

— Chi sei?

— Sono il re — rispose il ragazzo con estrema semplicità.

L'eremita, con entusiasmo, affaccendandosi per la camera, spinse innanzi la panca, fece sedere il re vicino al fuoco che si affrettò ad alimentare con alcune fascine e nel frattempo continuava a dire:

— Benvenuto, o re! Benvenuto! Benvenuto! Molti cercano qui asilo, ma ne vengono respinti perché indegni. Un re che getta via la sua corona, disprezza i vani favori della vita, gli splendori fallaci del trono, per coprirsi con il manto della rinunzia e della penitenza è ben degno di restare nella mia casa! Sii il benvenuto! Qui potrai rimanere sino alla morte. In questo rifugio avrai pace. Nessuno verrà a disturbarti supplicandoti di tornare alle vuote cure che Dio ti ha comandato di abbandonare, perché nessuno scoprirà il tuo asilo. Qui potrai pregare, studiare la Bibbia, meditare sulla vanità della vita. Ti nutrirai di pan secco e di radici. Ti flagellerai ogni giorno, porterai un cilicio sulla nuda carne, non berrai che acqua e troverai la pace, la vera pace, la pace piú profonda.

Tutte queste cose il vecchio le gridava esaltatissimo, e il re cercava invano di interromperlo e di raccontargli la sua storia.

Ad un certo punto, però, l'eremita smise di urlare e cominciò a borbottare incomprensibili parole. Il re approfittò di questo attimo di sosta per esporre la sua storia con tutta l'eloquenza di cui era capace. L'eremita, però, non gli badò affatto e continuò a borbottare tra sé. Ad un certo punto si rivolse al ragazzo e con aria misteriosissima, dopo essersi guardato attorno e aver ascoltato che nessuno potesse sentire, disse:

— Ti voglio confidare un segreto. Io sono un arcangelo!

A questa rivelazione il povero re trasalí e pensò che era capitato assai male, poiché il suo santo eremita era un pazzo.

Il vecchio, pieno di eccitazione, continuò:

— Vedo il sacro terrore che ha sconvolto il tuo viso. L'atmosfera che mi circonda comincia a farsi sentire. Nessuno può essere immune dall'effetto che quest'aria rarefatta produce. Qui si respira aria di paradiso. Io in un attimo volo lassú e ritorno. Sono già cinque anni che Dio ha mandato dal cielo una delegazione di angeli per conferirmi questa dignità. Gli angeli quando furono qui riempirono questo misero luogo di una chiarità accecante, e si inginocchiarono davanti a me. Avresti dovuto vederli, re, tutti inginocchiati davanti a me perché ero piú grande di loro! Dopo di allora ho vagato per le corti celesti e ho parlato con i patriarchi. Tocca la mia mano senza timore, toccala e toccherai la mano di colui che ha potuto stringere fra le sue le mani di Abramo, Giacobbe, Isacco ... Sí, ho camminato per le corti celesti e ho visto in volto la Divinità.

Lasciò trascorrere alcuni istanti di silenzio affinché le sue parole producessero maggiore effetto, poi ricominciò con tono mutato:

— Avrei dovuto essere papa, e invece sono un arcangelo, un semplice arcangelo! E avrei dovuto essere papa, è la verità. Ascolta, venti anni fa mi è stato predetto che io sarei diventato papa. Il Cielo me lo aveva predetto, e perciò avrei proprio dovuto diventarlo, ma il re ha sciolto la nostra compagnia religiosa e io, povero monaco oscuro e sconosciuto, sono stato cacciato per il mondo, derubato del mio grande destino. Ecco perché sono solamente un semplice arcangelo invece di essere papa. — E per un pezzo il vecchio continuò a borbottare imprecando e maledicendo.

Durante tutto il discorso del pazzo e le sue recriminazioni brontolate, il povero re se ne stette silenzioso, pieno di paurosa angoscia. Ma ad

un tratto il delirare dell'eremita cessò e questi prese a parlare con tono del tutto diverso, pieno di umanità e di dolce semplicità, tanto che il ragazzo ne fu tutto consolato e conquistato.

Come fu sceso dalle nuvole, il vecchio fece accomodare meglio il piccolo accanto al fuoco, gli curò con mano abile le ferite e le contusioni che si era fatto in quei giorni di fughe e dolori, e si mise poi a preparare la cena discorrendo sempre animatamente. Ogni tanto faceva al piccolo una lieve carezza affettuosa sul capo, e in breve vinse tutta l'orrenda impressione che gli aveva ispirato nel delirio.

Anche durante tutto il desinare l'eremita continuò ad essere cordiale ed affettuoso. Dopo una breve preghiera, mise il ragazzo a letto in una cameretta vicina e lo rincalzò con tanta tenera premura, come avrebbe potuto fare la piú amorevole delle madri. Prima di ritornare nella camera piú grande, l'arcangelo carezzò ancora una volta il piccolo e poi andò a sedersi accanto al fuoco e prese a ravvivare distrattamente le braci con un attizzatoio.

Stette un poco tranquillo e poi, come a rammentarsi di una cosa che gli fosse sfuggita, si batté la mano sulla fronte varie volte. Ad un tratto, con impeto, si alzò e corse accanto al lettuccio ove il piccolo giaceva già mezzo addormentato.

— Tu sei re? — disse.

— Sí, sono re.

— Di quale paese?

— Re d'Inghilterra.

— Re d'Inghilterra? Ma allora Enrico VIII è morto?

— Sí, purtroppo. Io sono il figlio di Enrico.

— Lo sai che è stato lui a sciogliere la mia compagnia religiosa? — disse il vecchio con un truce cipiglio. Egli aveva serrato le mascelle e stretto i pugni con aria vendicativa appena aveva sentito la risposta del re. Ripeté ancora con tono sempre piú inferocito:

— Lo sai che è stato lui a sciogliere la mia compagnia religiosa?

Ma non ottenne alcuna risposta. Chinatosi sul giaciglio del piccolo, vide che questi dormiva già tranquillamente sorridendo nel sonno. Il viso del vecchio aveva un'espressione maligna, e un ghigno terribile aleggiava

sulle sue labbra: — Dorme. È felice — e dicendo questo si allontanò dal letto e cominciò a vagare per la camera come alla ricerca di qualche cosa. Borbottava sempre e ogni tanto si fermava in ascolto.

Infine trovò ciò che cercava: un coltellaccio da caccia tutto arrugginito e una pietra per affilarlo. Quatto quatto, senza fare il minimo rumore, raggiunse il focolare, si sedette sulla panca lí vicino e cominciò con grande lentezza ad affilare la sua arma. Lavorando, non cessava un momento di imprecare e maledire. Talvolta sogghignava malignamente o gridava irosamente:

— Suo padre è responsabile di tutto! Per colpa di suo padre sono solamente un arcangelo mentre avrei potuto essere papa!

Il re si agitò nel sonno. L'eremita l'udí e con un balzo felino, senza fare il minimo rumore, giunse presso il lettino del ragazzo e si chinò sulle ginocchia alzando il coltello sopra il povero piccolo. Di nuovo il re si mosse, aprí gli occhi nel sonno; ma non vide nulla perché era addormentato. L'eremita, dopo essere stato ancora alcuni istanti nella medesima posizione, lasciò ricadere lungo il corpo il braccio che reggeva il coltello e disse:

— Non vorrei che strillasse e che qualche viandante lo udisse, dato che la mezzanotte è già passata.

Detto questo, si mise a cercare in giro per la camera pezzetti di corda e di straccio. Raccoltine parecchi, si riaccostò al ragazzo che continuava il suo sonno placido e adagio adagio riuscí a legargli i piedi. Cercò poi di legargli anche le braccia senza svegliarlo, ma il piccolo nel sonno si moveva continuamente, e l'eremita disperava già di riuscire a fermargli le mani quando il re spontaneamente incrociò le braccia sul petto e poté venir legato in un attimo. Infine una fascia gli fu passata sotto il mento e girata attorno al capo.

Tutta questa operazione fu fatta con tanta abilità e destrezza che il reuccio non sentí nulla e continuò a dormire placidamente.

ARRIVA IL FEDELE HENDON

Con leggerezza, furtivamente, il vecchio eremita andò a sedersi sulla panca nella penombra attendendo pazientemente. Fissava la povera vittima con occhi pieni di diabolica malignità e continuava ad affilare il suo coltellaccio mormorando e sogghignando. Pareva un enorme ragno che guata l'infelice insetto che sta per cadere nella sua rete.

Dopo qualche tempo l'eremita, che era sempre piú immerso nelle sue diaboliche fantasticherie, si accorse che il ragazzo si era svegliato e lo guardava con occhi pieni di terrore. Con un sorriso malvagio e pieno di soddisfazione, andò vicino al lettuccio e disse:

— Figlio di Enrico VIII, hai detto le tue preghiere?

Il ragazzo cercava di liberarsi dai legami divincolandosi disperatamente, ma invano. Dalle sue labbra serrate uscí un gemito che il vecchio malvagio interpretò come un'affermazione.

— Prega ancora, recita le orazioni dei moribondi. Hai i minuti contati, non li sciupare, recita la preghiera dei moribondi.

Il ragazzo era pallidissimo e rabbrividiva. Cercò ancora, ma sempre vanamente, di sciogliere i lacci che lo costringevano. Il vecchio, chino su di lui, continuava a ghignare soddisfatto e maligno.

Alla fine il ragazzo emise un gemito disperato e, vinto, cessò di divincolarsi. Lacrime cominciarono a sgorgargli dagli occhi e a correrglí lungo

le gote, ma neppure questo commovente spettacolo riuscí a scuotere il feroce e malvagio vecchio.

— Non è piú possibile attendere ancora, la notte è ormai passata. Magari fosse durata un secolo! Figlio di Enrico VIII, mio persecutore, chiudi gli occhi se hai paura di ...

La frase il vecchio la continuò per conto suo mormorando come era suo costume, e alzò il coltello sul capo del ragazzo, che gemette.

In quel mentre si udirono fuori voci aspre e violente che si appressavano sempre piú alla capanna. Il coltellaccio cadde dalle mani del vecchio, che si affrettò a coprire il bambino con una pelle di capra. Si udí bussare fortemente alla porta, e una voce imperiosa gridò:

— Per tutti i diavoli! Aprite questa porta!

Il suono di questa voce nota fu alle orecchie del nostro eroe musica celestiale: era la voce di Miles Hendon!

L'eremita, arrabbiatissimo, uscí dalla cameretta chiudendo dietro di sé l'uscio e andò incontro all'indesiderato visitatore. Poco dopo giunse all'udito del re questo dialogo:

— Salute, reverendo padre. Dov'è il mio ragazzo?

— Quale ragazzo?

— Quale ragazzo?! Non cercate di ingannarmi, reverendo padre, non sono uomo che tolleri di essere ingannato. So che il ragazzo è qui perché i due furfanti che me lo avevano rapito hanno or ora confessato. Il ragazzo è fuggito anche a loro che lo hanno pedinato fino a questa capanna. Ho visto persino le sue orme sul terreno. Non tentate quindi di ingannarmi, padre, altrimenti non rispondo di me stesso. Ditemi subito dov'è il ragazzo.

— Amico mio, voi forse alludete a quel piccolo vagabondo che ha trascorso qui la notte? Se è lui, l'ho mandato qui vicino a fare una commissione. Presto tornerà.

— Ditemi presto: dov'è andato? Posso raggiungerlo?

— Non vi preoccupate, amico, fra non molto sarà di ritorno.

— Va bene, lo attenderò. Ma, un momento. Avete detto che lo avete mandato a fare una commissione? Mentite, mentite. Non sarebbe sicuramente andato a fare nessuna commissione, si sarebbe rifiutato, vi avrebbe

forse anche tirato la barba se aveste osato proporgli di fare un qualsiasi servizio per voi. Non si muove per nessuno e per nessuna ragione.

— Certamente non si moverà per nessun uomo, ma io non sono un uomo.

— Come? Non siete un uomo? E che siete mai allora, in nome di Dio?

— È un segreto che non dovete confidare a nessuno, ma io sono un arcangelo!

— Mi spiego allora la sua condiscendenza! Anche se non si è disposti a muovere un dito per nessuno, agli ordini di un arcangelo deve ubbidire anche un re! Ma fatemi ... Che cosa è questo rumore? Silenzio ...

Mentre si svolgeva questo dialogo, il re aveva cercato disperatamente di radunare tutte le sue forze e di sciogliersi dai lacci che lo stringevano. Si sforzava di far udire ad Hendon un gemito che rivelasse la sua presenza, e le ultime parole del suo fedele gli giunsero come un soffio di vita ad un moribondo. Raddoppiò i suoi sforzi, ma il malvagio eremita diceva con tono innocente:

— Rumore? Io non sento che il vento.

— Sí, forse è il vento, — rispose Hendon — ma ora odo nuovamente un rumore strano! Venite, andiamo a vedere che cosa c'è.

Mentre il cuore gli si riempiva di speranza, il fanciullo cercò ancora di gridare, ma la sua gioia fu di breve durata: il vecchio stava conducendo Hendon fuori, convincendolo che il rumore veniva dal bosco.

Il re, sfinito e con il cuore pieno di cupo abbattimento, udí i due uscire dalla capanna e allontanarsi nel bosco, mentre il piú tetro e sinistro silenzio lo circondava.

Passò, almeno cosí parve al povero ragazzo, un'eternità prima che i passi tornassero ad avvicinarsi, e questa volta si udiva anche uno scalpitare di zoccoli. Poi la voce di Hendon:

— Non posso aspettarlo oltre. Certamente il povero piccino ha smarrito la strada e ora ha paura, solo nel buio della foresta. Da che parte si è diretto? Presto, fatemi vedere.

— Da questa parte, — disse l'eremita — ma aspettatemi che vengo anch'io.

— Benissimo! In fondo siete migliore di quanto possiate apparire a prima vista. Certamente non esiste nessun arcangelo con un cuore grande come il vostro. Sapete cavalcare? Salite su questo asinello che ho comperato per il mio ragazzo. O forse preferite salire sulla mula che ho comperato per me?

— Preferisco andare a piedi. Montate pure sulla mula e conducete l'asino per la cavezza.

Hendon non riuscí a salire con molta facilità e prima di riuscirvi dové imprecare e picchiare la bestia che scalciava a tutta forza.

Il piccolo re imbavagliato sentí allontanarsi il suo amico con indicibile dolore. Ormai lo aveva abbandonato ogni speranza di salvezza. Pensava che il suo unico amico era stato ingannato, che l'eremita sarebbe ritornato e che la sua fine era ormai assai prossima. Il pensiero di morire gli diede una tal forza che riuscí, dibattendosi disperatamente, a far cadere la pelle di capra con cui il vecchio l'aveva coperto.

Nel medesimo istante la porta si aprí! Il ragazzo si sentí venir meno. Gli pareva già di sentire la lama del coltello contro la sua tenera gola. Fu preso da un orrore invincibile, tanto che chiuse gli occhi, e quando li riaprí si trovò davanti ... John Hobbs e Ugo!

Se avesse avuto la possibilità di parlare avrebbe sicuramente gridato il suo ringraziamento al Signore, poiché in quei tragici momenti anche l'arrivo di quei due era per lui la liberazione e la vita e perciò una immensa gioia.

Pochi istanti dopo, liberato dai legami, correva fra i due malfattori, che lo trascinavano attraverso la foresta.

LA PERFIDIA DI UGO

Il re riprese la sua vita tra i vagabondi e i malfattori, ma venne un poco piú rispettato dopo un duello con Ugo.

Era capitato che una sera Ugo, che non poteva soffrire il povero ragazzo che invece era ben visto da tutti gli altri componenti della banda, gli avesse dato fastidio, e il re allora gli aveva dato una randellata in testa. Ugo, furibondo, si era rivoltato, ed era cosí cominciato il duello a bastone. Il re, con l'occhio addestrato e il braccio educato dalla scherma, non aveva tardato ad avere ragione dell'inferocito ma disordinato Ugo, il quale aveva dovuto battere precipitosamente in ritirata.

Dopo la vittoria, il re venne solennemente incoronato re dei Galli Combattenti e non lo si chiamò piú con l'ignominioso nome di Fu-Fu Primo.

Ugo però giurò di vendicare la sanguinosa offesa subita.

Il ragazzo si rifiutava di fare qualunque cosa gli venisse ordinata. Nessuno era mai riuscito a farlo mendicare, e una volta che era stato mandato ad aiutare il calderaio aveva minacciato di picchiarlo con il cannello con cui questi saldava. Ugo, che era il suo sorvegliante, durava non poca fatica ad impedirgli di fuggire. Se poi gli si parlava di rubare, era un vero guaio. Una volta fu mandato in una cucina per rubare, ma non solo ri-

tornò a mani vuote, ma stava anche dando l'allarme alla casa, tanto che i furfanti furono costretti a fuggire velocemente.

Il re si ribellava continuamente a tutti coloro che cercavano di limitare la sua libertà e che cercavano di fargli fare qualche lavoro.

Anche quando fu mandato, sempre sotto la custodia di Ugo, a mendicare in compagnia di una donna lurida e stracciata che portava in braccio un bimbo malato, si rifiutò decisamente di chiedere l'elemosina e anche di parteggiare minimamente per i disgraziati.

Trascorrevano cosí i giorni, e sempre piú la miseria e la viltà della vita che conduceva la banda dei furfanti pesavano al povero bambino, che non riusciva piú a sopportarle. Tanto che a volte rimpiangeva di essere stato salvato dal coltello del pazzo eremita. Di notte sognava di essere nuovamente signore d'Inghilterra servito e amato, e quando al risveglio si trovava sempre attorniato dalla masnada il suo dolore e il rammarico si facevano piú cocenti.

Frattanto Ugo, geloso delle cure che il piccolo re riceveva da quasi tutti i componenti la banda e inferocito dall'esito disastroso del famoso duello, aveva fermamente deciso di vendicarsi e non attendeva che il momento opportuno. Aveva in mente un diabolico piano, anzi veramente i piani erano due: o umiliare il re in qualche modo, e precisamente facendogli venire una piaga da esporre alla pubblica pietà, o farlo finire nelle mani della giustizia.

Per eseguire il primo progetto, si mise d'accordo con il calderaio e insieme fecero un intingolo di calce viva, sapone e ruggine che, spalmato su di una gamba e lasciato lí legato qualche tempo, provocava artificialmente una orrenda piaga.

Preparata l'orribile poltiglia, un giorno presero il reuccio con loro e lo condussero in una località deserta. Lo atterrarono e lo tennero stretto mentre uno di loro gli applicava la poltiglia su di una gamba.

Il povero ragazzo faceva di tutto per svincolarsi, ma gli altri due erano omoni grandi e grossi e le sue povere forze non bastavano a liberarsi di loro. Fortunatamente, però, sopraggiunse lo schiavo, quello che aveva tanto imprecato contro le ingiustizie dello Stato, che gli imponevano di andare marchiato con una S sul viso per tutta la vita, e che avrebbe trovato la morte se fosse stato ripreso dal suo padrone. Questo uomo, il

piú disgraziato di tutti, venne in aiuto del povero piccolo e lo liberò dai due mascalzoni.

Il re, appena poté alzarsi, avrebbe voluto picchiare con il bastone dello schiavo i suoi persecutori, ma questi glielo impedí e riportò il ragazzo in seno alla banda denunciando il fatto al capo.

Dopo questa avventura, fu deciso che il re doveva essere impiegato non piú come mendicante, ma come ladro.

Ugo gongolò perché poteva mettere in pratica il suo secondo progetto e far finire il povero bambino nelle mani della giustizia. Il malvagio giovane progettò per giorni quale fosse il sistema migliore perché Edoardo venisse preso dalle guardie senza rischiare di venir catturato insieme con lui. Finalmente il progetto fu pronto nei minimi particolari e il malvagio Ugo decise di metterlo in atto.

Erano arrivati tutti in massa ad un villaggio, e Ugo e il re andarono bighellonando per le strade luride in cerca di affari.

Ad un tratto Ugo vide appressarsi una donnetta che portava sulle spalle un grosso fardello e pensò che doveva essere giunto il momento opportuno. Con calma apparente, mentre il cuore gli batteva furiosamente in petto, attese che la donna fosse passata, poi disse al re:

— Aspettami un momento.

L'anima del re si riempí di gioia. Egli stava meditando da lungo tempo la fuga, e l'allontanamento di Ugo gli pareva l'occasione favorevole per tentarla con speranza di successo. Stava dunque preparandosi a fuggire, quando Ugo gli passò davanti correndo e gli gettò tra le braccia il fagotto che aveva sottratto alla donna gridando:

— Corrimi dietro con gli altri e grida: Al ladro!

Il re rimase stordito a tutta prima, poi indignatissimo lasciò cadere il pesante fardello, proprio mentre una folla vociferante gli passava accanto. La donna si era accorta di essere stata derubata e aveva gettato l'allarme nella stradicciola. Tutti erano corsi dietro al ladruncolo e si fermarono davanti al piccolo, che non riusciva a capire che cosa stesse succedendo.

Nel frattempo Ugo aveva continuato a correre e aveva girato per uno stretto vicoletto che lo aveva riportato sulla strada ove si svolgeva la scena. Era rientrato nella strada con passo indifferente e aria innocente, giusto in

tempo per vedere il povero re assalito dalla folla. Aveva visto quanto gli bastava e poteva tornare verso il resto della compagnia. Strada facendo avrebbe certamente trovato una versione attendibile da raccontare.

Il povero re frattanto continuava a divincolarsi e a urlare che lui era innocente. E lo faceva non con aria implorante e mesta, ma con furia e rabbia:

— Lasciatemi stare, stupida donna, non vedete che non sono stato io a rubare?

La folla che aveva seguito la donna e si era radunata attorno al ragazzo lo copriva di insulti. Un grosso fabbro con il grembiale di cuoio afferrò il malcapitato con una delle sue manacce e disse che voleva dare una lezione al ladruncolo, ma proprio in quell'istante balenò tra la folla il luccichio di una lama, che venne ad abbattersi sul braccio del corpulento fabbro, e un grande soldato con voce tonante disse:

— Brava gente, agite con un pochino piú di calma e con modi meno sgarbati. Queste cose spetta alla giustizia risolverle, e non a privati qualsiasi. Lasciate andare questo ragazzo.

Il fabbro, dopo aver valutato la forza del soldato con una occhiata, ritenne piú opportuno ritirarsi in buon ordine. La folla taceva per prudenza, ma continuava a fissare con ostilità il soldato. Solo il piccolo re lo guardava con gli occhi splendenti di gioia e le gote accese.

— Mi avete fatto aspettare molto, sir Miles, ma siete arrivato al momento opportuno. Ora dovete farmi a pezzi tutta questa canaglia!

IL PRINCIPE VIENE ARRESTATO

All'uscita del re Hendon sorrise e disse con bonomia all'orecchio del ragazzo:

— Siate cauto nell'esprimervi, mio caro re, o meglio ancora, tacete. Vedrete che tutto andrà per il meglio se avrete fiducia in me.

Tra sé poi il buon gigante andava pensando che il ragazzo lo aveva chiamato « sir »:

« Che memoria ha per le sue stravaganze! Non si è scordato di avermi nominato cavaliere. Questo titolo è vano, ma mi fa piacere essermelo meritato. Vale assai piú esser nominato cavaliere del regno dei sogni che di uno qualunque dei regni di questa terra ».

Una guardia del re si fece largo tra la folla per arrestare il ragazzo. Hendon lo pregò di non toccarlo, assicurando che il piccolo lo avrebbe seguito docilmente. Egli stesso se ne fece garante. La guardia si avviò insieme alla donna che portava il suo fagotto, e il ragazzo con Miles la seguí. Il re a tutta prima volle ribellarsi, ma Miles gli disse:

— Maestà, dovete riflettere che le leggi sono emanate dalla vostra stessa regalità e che chi emana le leggi deve ritenerle buone e perciò sottostare ad esse. Apparentemente voi avete violato la legge e quindi dovete sottoporvi al giudizio.

— Avete ragione, sir. Non dovete aggiungere altro. Il re d'Inghilterra

trovandosi nelle condizioni di uno dei suoi sudditi saprà sottostare alle leggi come vuole che vi si sottopongano i cittadini.

Il giudice di pace davanti al quale vennero condotti chiese alla donna se era quello il ragazzo che le aveva rubato il fagotto, e la donna affermò che era proprio quello. Nessuno poteva dimostrare il contrario e perciò il re venne dichiarato colpevole. Venne allora aperto il fagotto ... e con grande imbarazzo e stupore di tutti saltò fuori un vispo e roseo maialino; solo il re, nella sua inconsapevolezza, rimase impassibile.

— Buona donna, quanto credete che possa valere questo maiale? — chiese il giudice dopo un lungo silenzio.

La donna fece un inchino e assai rispettosamente rispose:

— Non posso valutarlo un soldo meno di tre scellini e otto *pence*, signoria illustrissima.

Il giudice gettò sulla folla uno sguardo pieno di imbarazzo e poi ordinò di sgomberare la sala e di chiudere le porte. Nella sala rimasero solo i due funzionari, l'accusato, l'accusatrice e Miles Hendon. Quando furono soli, il giudice si rivolse alla donna con tono quasi supplichevole e le disse:

— Forse questo povero ragazzo è stato spinto dalla fame a compiere il furto. I tempi sono duri ed egli non pare molto ben nutrito. Non ha l'aspetto malvagio ... Buona donna, sapete che i furti per un valore superiore ai trenta *pence* vengono puniti con il capestro?

Il piccolo re ebbe un sussulto e sgranò i suoi occhioni, turbatissimo. Seppe però dominarsi e rimase silenzioso. La povera donna invece scattò in piedi terrorizzata e disse:

— Che cosa ho mai fatto, Dio mio! Per carità, non ho nessuna intenzione di far impiccare questo poverino! Aiutatemi, che debbo fare?

— Potete vedere se il maialino vi pare che valga meno. Il valore dichiarato prima non è stato ancora messo a verbale — disse il giudice con bontà.

— Certamente, vossignoria, il maialino non può valere piú di trenta *pence*.

Miles Hendon ricominciò a respirare liberamente e pieno di gioia dimenticò ogni riserbo e corse ad abbracciare il re. La donna, messa a posto la propria coscienza, soddisfatta salutò e se ne andò.

Il giudice lesse a Edoardo un benevolo ammonimento e lo condannò a pochi giorni di carcere e ad essere staffilato in pubblico. Il re stava già per ordinare che il giudice venisse immediatamente decapitato, ma un gesto del buon Miles lo trattenne. I due, tenendosi per mano, fecero un inchino al giudice e si avviarono verso il carcere sotto la custodia della guardia.

— Sciocco, non crederai che io entri vivo in un carcere comune — gridò il re appena furono nella strada, con voce strozzata dall'ira.

Miles disse con tono brusco chinandosi su di lui:

— Non aggravate la nostra situazione con discorsi imprudenti. Non potete impedire che accada ciò che deve accadere. Abbiate fiducia in me e vedrete che tutto si aggiusterà.

LA FUGA

Prima di accompagnare i due prigionieri verso il carcere, la guardia era andata dietro la donna e le aveva comperato il maialetto per trenta *pence*, minacciandola di accusarla di aver giurato il falso se avesse preteso di piú per vendere la bestiola.

Miles Hendon aveva ascoltato non visto il dialogo tra la povera donnetta e la furba guardia e ora voleva profittare di questa preziosa conoscenza. Aspettò di essere con il ragazzo e la guardia in una piazzetta deserta e poi pose una mano sul braccio del loro accompagnatore:

— Fermatevi un momento. Qui non c'è nessuno che possa ascoltarci e vi vorrei dire una parola.

— Non posso, il mio dovere me lo impedisce.

— Aspettate, non abbiate fretta. È una cosa che vi riguarda. Lasciate scappare questo ragazzo.

— Osate farmi una proposta simile? Io vi arresto in nome di...

— Non abbiate troppa premura. Il maialino che avete pagato trenta *pence* potrebbe costarvi la testa.

La guardia rimase per qualche istante ammutolita, poi riprese coraggio e si mise a gridare minacciando. Miles rimase imperturbabile e, appena la sfuriata fu cessata, riprese:

— Non vorrei, amico, che vi capitasse qualche malanno, perché mi

Le ultime parole le disse posando sulla spalla di Miles lo staffile ... (pag. 117)

siete simpatico. Sapete che ho udito ogni parola del discorso che avete tenuto a quella povera donna? Credete che non saprei ripeterlo al giudice, se sarà necessario?

La guardia rimase nuovamente muta per il terrore, ma anche questa volta si riprese e disse con falsa noncuranza:

— È stato un semplice scherzo e voi ne fate una grande questione.

— E per uno scherzo voi avete portato via alla donna il maialino?

— Certo signore, scherzavo, ve lo ripeto.

— Comincio a credervi — disse Hendon con tono tra il serio e il faceto. — Aspettate però un momento che corro dal giudice, uomo esperto di leggi, di scherzi e di... — Dicendo questo fece l'atto di avviarsi.

La guardia ristette un attimo, poi tutta agitata prese ad imprecare e gridare:

— Un momento, un momento, caro signore! Che idea andare dal giudice, che non capisce affatto gli scherzi! Potremmo metterci d'accordo tra noi. Accidenti! Mi sono messo nei pasticci per fare un innocentissimo scherzo. Pensate che ho famiglia, moglie, figli! Che volete da me?

Hendon, con l'aria di chiedere un favore da nulla, disse:

— Dovete solo voltarvi e non vedere e non sentire niente per il tempo che si impiega a contare adagio sino a centomila.

— Ma voi chiedete la mia rovina! Siate ragionevole, signore, vedete che non è assolutamente possibile! Il mio è stato solo uno scherzo, è chiaro, ma se anche cosí non fosse, si tratterebbe di una colpa da nulla, tale da meritare solo un rimprovero da parte del giudice.

— A questo vostro scherzo la legge dà un nome, sapete?

— No, non lo so. Ma non avrei mai creduto che potesse avere un nome. Credevo proprio che questo caso non si fosse mai presentato.

— Invece ha proprio un nome, che è: *Non compos mentis lex talionis sic transit gloria mundi.*

— Oh, mio Dio!

— E la pena è la morte!

— Dio, abbi pietà di me peccatore!

— Avete costretto una colpevole a cedervi per pochi *pence* una merce che valeva piú di tre scellini, profittando della sua colpevolezza. La legge

chiama questo vostro scherzo: truffa, ricatto, abuso della propria autorità quando si è di servizio, *ad hominem expurgatis in statu quo*. La pena è senza remissione la morte mediante impiccagione.

— Signore, abbiate pietà di me e reggetemi, perché mi sento cadere. Abbiate misericordia, risparmiatemi una simile sventura. Io diverrò cieco e sordo e non vedrò né udrò nulla di ciò che farete.

— Ora sí che vi mostrate saggio e ragionevole!

— Andate, io non mi accorgerò di nulla. Dirò che avete forzato una delle porte della prigione. Anzi, durante la notte ne sfonderò io stesso una delle piú vecchie.

— Vedrete, buon uomo che non ve ne verrà alcun danno. Il giudice si è dimostrato benevolo verso questo bimbo e non farà tragedie se il piccolo è riuscito a scappare.

HENDON HALL

Mezz'ora dopo, il re ed Hendon trottavano fuori dalla città sulle misere cavalcature che il buon Miles aveva procurato. Il bimbo non indossava piú i cenci sporchi di Tom, ma il caldo vestito che Hendon aveva comperato sul Ponte di Londra.

L'andatura dei due non era affrettata, poiché Miles pensava che una marcia forzata, pasti irregolari e poco riposo avrebbero ritardato la guarigione del ragazzo, che egli con tanto affetto desiderava.

La direzione che presero fu quella della casa di Hendon, dalla quale lo spadaccino era stato bandito tanto tempo prima.

Il viaggio fu straordinariamente tranquillo; solo l'ultimo giorno Hendon divenne eccitatissimo. Si immaginava il ritorno a casa tra la gioiosa sorpresa di tutti e non la finiva piú di esaltare al re il padre, il fratello Arturo, la loro nobiltà d'animo, la loro generosità. Parlava estasiato della sua Edith, e nella gioia riusciva persino a trovare parole gentili per suo fratello Ugo.

Percorrendo le ultime leghe, il figliol prodigo lasciava continuamente la strada maestra per salire sulle alture e di là spingere lo sguardo verso la sua casa. Finalmente la scorse e la sua esultanza non ebbe limiti.

— Guardate, laggiú è la mia casa. Quello è il bosco di mio padre. Ora sì vedrete il vero sfarzo. Pensate, una casa di settanta stanze e con

ventisette servitori! Presto, affrettiamoci!

Verso le tre del pomeriggio raggiunsero finalmente il villaggio, ed Hendon continuò instancabilmente a parlare:

— Vedete la chiesa ricoperta di edera come ai miei tempi. Là c'è ancora la locanda del Leone Rosso. Non è cambiato proprio niente in questi dieci anni. Forse è cambiata la gente. Mi pare di riconoscere qualcuno, ma nessuno certo riconosce me.

Finalmente si trovarono fuori del villaggio, su di un sentierino tortuoso che li portò in vista di un sontuoso palazzo.

— Benvenuto ad Hendon Hall, mio re — disse commosso Miles Hendon. — Questo è un gran giorno per me. Certamente, nei primi momenti, mio padre, mio fratello e lady Edith non avranno occhi e parole che per me, e voi vorrete scusarli se non vi tratteranno con la cortesia dovuta, ma appena sapranno che siete il mio piccolo protetto al quale io sono tanto affezionato, per amor mio vi apriranno le braccia con affetto.

Erano giunti! Hendon smontò dalla mula e fece scendere il re. Entrati in una vasta sala, lo fece sedere su di una panca e corse verso un giovane che stava davanti ad una scrivania:

— Abbracciami, Ugo! Dimmi che sei contento di rivedermi! Presto! Chiama nostro padre! Non mi sentirò veramente a casa se non dopo averlo riabbracciato, aver riudito la sua voce!

Il giovane trasalí, si alzò di colpo e guardò l'intruso con uno sguardo dapprima pieno di dignità offesa e poi con curiosità mista a compassione:

— Le privazioni che dovete aver sofferto — disse con tono dolce — devono avervi sconvolto la mente, buon uomo. Per chi mi prendete?

— Come? Per chi ti prendo? Per quello che sei: Ugo Hendon!

— E voi chi credete di essere?

— Come? Chi credo di essere? Non vorrai farmi credere che non riconosci tuo fratello Miles Hendon!

— Non scherzate? Veramente i morti ci possono essere restituiti? Ma non ti burlare di me, mio caro ragazzo. Vieni qui alla luce che io ti possa vedere meglio! Sarebbe veramente troppo bello che il nostro Miles tanto pianto ci fosse restituito!

Dicendo questo aveva preso Miles per un braccio e lo aveva trascinato

verso la finestra. Qui lo osservò da capo a piedi girandolo e rigirandolo. Il figliol prodigo era raggiante. Si lasciava maneggiare ridendo e scotendo il capo:

— Guardami, fratello! Sono proprio io. Sono Miles in carne ed ossa! Questo è veramente un gran giorno per me! Dammi la mano, porgimi la guancia! Mi pare di morire dalla gioia!

— Dio mio, datemi la forza di sopportare questa amara delusione! — esclamò il fratello mentre Miles stava per abbracciarlo.

— Di che delusione parli?

— Volesse il Cielo che voi foste realmente il mio povero fratello scomparso, volesse il Cielo che qualcuno ravvisasse in voi quella somiglianza che io non riesco a vedere! Temo proprio che la lettera avesse ragione.

— Quale lettera?

— Sette o otto anni fa è giunta una lettera d'oltremare che ci annunciava la morte di mio fratello in combattimento.

— Quella lettera era falsa! Chiama nostro padre. Egli certamente saprà riconoscermi.

— Non posso richiamare i morti.

— Morto? Nostro padre è morto? Questa notizia mi sconvolge. La mia gioia è finita. Chiama almeno Arturo. Lui mi riconoscerà e saprà confortarmi.

— È morto anche lui.

— Dio, abbiate pietà di me. Non posso resistere a tanto dolore. Essi sono morti! I buoni sono morti. Solo io, l'indegno, sono rimasto in vita. Ti prego, fratello, non dirmi che anche lady Edith ...

— Lei è viva.

— Dio, ti ringrazio! La gioia torna nel mio cuore. Corri, Ugo, ti prego, falla venire. Lei mi riconoscerà. Sarebbe una pazzia dubitare che possa non riconoscermi. E fa venire i vecchi servi. Anch'essi mi riconosceranno.

— Son morti tutti tranne Peter, Halsey, David, Bernard e Margaret — disse Ugo uscendo dalla stanza.

« Strana cosa! Sono sopravvissuti i cinque servi malvagi e sono morti i ventidue servi buoni. »

Miles si mise a passeggiare in su e in giú per la sala completamente dimentico del re. Questi ad un certo punto disse una frase che poteva anche sembrare un'ironia:

— Buon uomo, sopportate con pazienza la vostra sorte. Ci sono altri uomini la cui identità viene disconosciuta e i cui diritti vengono derisi.

— Mio buon re, non crediate che io sia un impostore! Ve lo dirà lei con le sue dolci labbra che io non sono un impostore. Io conosco questa sala con tutti i suoi quadri, i suoi tappeti, come un bambino conosce la sua culla, qui sono nato e qui sono stato allevato. Ma se anche nessuno mi credesse, voi dovete credermi, voi sapete che io non oserei ingannarvi e che vi dico la verità. Vi prego, non dubitate di me, almeno voi!

— Io credo a ciò che mi dite!

— Vi ringrazio con tutto il mio cuore. — La voce di Miles tradiva la sua grandissima commozione.

— Voi dubitate forse di me? — disse Edoardo.

Miles si sentí pieno di colpevole imbarazzo e fu lieto del ritorno di Ugo che gli permetteva di eludere la domanda.

Insieme ad Ugo entrò una dama riccamente vestita che camminava lentamente con lo sguardo rivolto a terra. Il suo viso era pallidissimo e assai triste. Hendon al vederla le si slanciò incontro:

— Edith, mia adorata!

Ma Ugo lo respinse e disse gravemente alla donna:

— Guardalo bene. Lo riconosci?

La poverina, che alla voce di Miles aveva trasalito ed era leggermente arrossita, rimase immobile per qualche istante, poi, alzata la testa, diede ad Hendon una occhiata veloce e smarrita, e disse piano:

— Non lo conosco.

Dopo queste brevi parole si volse con un singhiozzo soffocato e uscí dalla sala come una sonnambula.

Miles si lasciò cadere su di una poltrona coprendosi il volto con le mani.

— Anche i servi dicono di non conoscervi. Temo proprio che la vostra mente sia malata. Avete visto che anche mia moglie ha affermato di non avervi mai visto.

— Tua moglie?! Ora capisco, canaglia, serpente! Sei stato tu stesso che hai scritto quella lettera per portarmi via la sposa e i beni! Vattene subito. Non voglio macchiare il mio onore di soldato uccidendo un vile!

Miles era balzato in piedi e aveva afferrato per il collo Ugo. Appena questi non sentí piú la stretta del fratello, si accasciò su di una poltrona e disse con voce rauca ai servi di arrestare lo sconosciuto, ma quelli, spaventatissimi, si rifiutarono dicendo che lo sconosciuto era armato mentre loro non sapevano come difendersi.

— Ma voi siete in tanti e lui è solo! Arrestatelo!

— Voi mi conoscete assai bene! Avvicinatevi se ne avete il coraggio!

Queste parole non rassicurarono certo i servitori, che non si mossero.

— Andate allora ad armarvi, vigliacchi, — disse Ugo — e sorvegliate le porte mentre io vado a chiamare le guardie.

Nell'uscire si volse a Miles:

— Sarà meno peggio per voi se non scapperete!

— Scappare io? Sta' pur certo che non mi moverò poiché sono io il padrone di tutto, qui.

RIPUDIATO

Il re, dopo essere stato per un pezzo in silenzio, disse:

— È strano, molto strano. Non so davvero darmene una spiegazione.

— Non è strano affatto. Io lo conosco e questo suo comportarsi da canaglia è naturalissimo.

— Ma io non parlavo di lui.

— E di che allora? Che cosa vi pare strano?

— Mi pare strano che non si noti la mancanza del re.

— Come? Non capisco bene.

— Non vi sembra che sia una cosa singolare che in tutto il paese non vi sia neppure un proclama che descriva la mia persona e che nessun messo sia stato inviato a ricercarmi? Non vi pare che dovrebbe essere causa di pianto e di angoscia il fatto che il capo dello Stato sia scomparso definitivamente?

— È vero, mio re. Non ci avevo pensato — rispose Hendon, mentre dentro di sé rifletteva che il povero piccino era ancora completamente in preda al suo delirio.

— Ho un'idea che servirà a tutti e due. Io scriverò una lettera in tre lingue: latino, greco e inglese. Voi domani mattina la porterete a Londra e la consegnerete a mio zio lord Hertford. Appena lui vedrà la mia calligrafia la riconoscerà e mi manderà a prendere.

— Non credete che sarebbe meglio aspettare qui che io abbia potuto provare la mia identità e riprendere possesso dei miei beni? Allora mi sarebbe certo piú facile ...

— Ma che cosa volete che contino i vostri beni e i vostri diritti di fronte alle necessità di una intera nazione? Fate come vi dico e non abbiate paura. Io non solo vi renderò ciò che vi spetta, ma vi darò anche di piú. Non mi dimenticherò di voi e saprò ben ricompensarvi.

Appena finito di parlare, andò alla scrivania, prese carta e penna e si accinse all'opera. Hendon lo guardava e pensava:

« Se non vedessi com'è conciato, povero piccolo, potrei veramente credere che sia il re in persona. Quando lo riprendono le sue manie, ha un tono cosí perentorio e modi tali che pare veramente sia stato su di un trono. Chissà dove mai ha imparato questi modi! E quale impegno mette a scrivere segni privi di senso in latino e in greco! Se non riesco a distoglierlo da questa idea, domani mi toccherà fingere di mettermi in cammino alla volta della reggia per portare a termine la missione che mi affida ».

Ma in quel momento tornò alla mente del povero spadaccino l'accoglienza ricevuta nella sua casa, e la sua fronte si corrugò, mentre si diceva addoloratissimo:

« Non riesco a capire se lei mi ha riconosciuto o veramente ha creduto che io fossi un imbroglione. Eppure non è possibile che non abbia riconosciuto la mia voce e la mia figura e il mio viso. Ma come ha sostenuto bene di non avermi mai visto! E lei non è capace di mentire! Ma ... forse è lui che le ha imposto di non riconoscermi, forse le ha imposto di mentire! Certamente è cosí. Infatti mi pareva atterrita, sotto l'incubo della paura di lui. Ma ora che Ugo non c'è, andrò da lei e mi dirà certamente la verità. Certo si ricorderà dei tempi lontani con commozione. Ripenseremo insieme a quando giocavamo uniti. Non mi ingannerà. È sempre stata tanto onesta e sincera. E poi non si tradiscono mai quelli che si sono amati, e lei mi ha amato, un tempo! ».

Si avviò deciso verso la porta, ma prima che l'avesse raggiunta, entrava nella sala proprio lady Edith. Era pallidissima, ma veniva avanti decisa e piena di grazia nel portamento. Il suo viso era, come prima, pieno di tristezza. Miles fece un balzo in avanti come per abbracciarla, ma la

dama con un gesto lo trattenne e gli indicò una poltrona sulla quale il povero Hendon, sbalordito dall'atteggiamento allontanante di lady Edith, si lasciò andare di peso.

Dopo essersi seduta anche lei, Edith disse:

— Sono venuta a darvi un avvertimento. Pur sapendo che non si possono impedire ai maniaci le loro follie, vi prego di non insistere nella vostra. Potrebbe costarvi molto, tanto piú che voi somigliate al caro giovane che abbiamo perduto.

— Ma signora, sono proprio io.

— Sono sicura della vostra sincerità, voi lo credete certamente, ma io tengo a mettervi in guardia. Qui chi comanda è mio marito, che a suo piacere può rovinare le persone che sono in suo potere. Egli vi lascerebbe certo credere ciò che volete se non somigliaste tanto al giovane che affermate di essere. Datemi retta. Io lo conosco bene e so che dirà a tutti che siete un pazzo impostore e tutti lo ripeteranno con lui. State bene a sentire ciò che vi dico. Se anche voi foste realmente Miles Hendon e tutti lo sapessero, correreste ugualmente rischi. Egli vi denuncerebbe come impostore e nessuno avrebbe il coraggio di mettersi dalla vostra parte.

— Credo che sia come voi dite. Chi ha il potere di imporre ad una persona di tradire e rinnegare l'amico d'infanzia si fa certamente obbedire da tutti coloro che devono a lui il proprio pane.

Edith arrossí leggermente e ripeté:

— Date retta al mio avvertimento. Partite immediatamente da qui, altrimenti mio marito vi rovinerà. È un tiranno terribile e io lo so per esperienza. Miles, Arturo e il mio caro tutore sir Richard non corrono ormai piú pericoli e sarebbe assai meglio che voi pure foste dove sono loro piuttosto che tra le mani di questo scellerato. Andatevene. Se rimanete qui siete perduto! Se non avete denaro, prendete questa borsa, basterà per corrompere i servi, che vi lasceranno certamente passare. Fuggite. Siete ancora in tempo!

Miles respinse la borsa, si avvicinò alla dama e chiese ansioso:

— Ditemi, ve ne scongiuro, sono Miles Hendon?

— No. Non lo siete!

— Giuratelo!

— Lo giuro — disse la povera donna con voce soffocata e bisbigliante.

— Non posso credere a ciò che dite!

— Fuggite, presto! Perché sciupate questo tempo prezioso? Mettetevi in salvo fino a che siete in tempo.

Ma in quel medesimo istante entrarono nella sala alcune guardie, che dopo una breve e vana lotta presero Hendon, lo legarono e lo trascinarono via. Anche il re venne condotto in carcere insieme al suo amico.

LA VITA IN CARCERE

Il re era furente per il trattamento che era costretto a subire. Hendon invece era talmente rattristato e sbalordito per l'accoglienza ricevuta, che non riusciva neppure piú a parlare. La sua immaginazione gli aveva dipinto il suo ritorno a casa come una festa, e invece si vedeva dopo poche ore chiuso in carcere e disprezzato da coloro che aveva amato per tutta la vita. Soprattutto inesplicabile gli era il contegno di lady Edith. Era convinto di essere stato da lei riconosciuto e pensava che solo per il proprio interesse lo rinnegasse. Avrebbe voluto coprire di insulti Edith, ma non gli era possibile trovarne uno solo per la donna che per tutta la vita aveva venerato.

Per una settimana i giorni e le notti si susseguirono con una monotonia esasperante. Durante la giornata venivano ad insultare i prigionieri uomini e donne che Hendon non riconosceva neppure. Durante le notti, invece, i compagni di prigione facevano orge con la complicità dei carcerieri e poi finivano sempre per avvenire risse furibonde.

Un giorno finalmente accadde un fatto nuovo. Venne portato in carcere un vecchio che Hendon riconobbe e vedendo il quale sentí un po' di gioia nel cuore.

« È Blake; » si disse « ha servito tanti anni nella mia casa e, se

non è anche lui mutato in questi tristi anni, mi riconoscerà certamente. »

Ma il vecchio al quale era stato chiesto se riconoscesse il furfante, dopo aver scrutato intorno nella prigione come se non lo avesse mai visto, disse:

— Io non so quale di questi lazzaroni pezzenti possa farsi passare per Hendon.

— Hai ancora un'ottima vista — gli disse il carceriere. — Se io fossi il padrone non sarei tanto clemente e a quest'ora lo avrei già fatto penzolare dalla forca.

— Se lo potessi avere io tra le mani lo arrostirei vivo!

— Benissimo! E ora digli ciò che pensi di lui.

Detto questo, il carceriere si allontanò, e il povero vecchio, gettandosi ai piedi di Miles, gli disse piangendo:

— Dio sia ringraziato, mio signore! Vi ho pianto morto per sette anni, ma ora finalmente siete tornato. Sapeste che sforzo mi è costato il fingere di non riconoscervi. Ma io vi ritengo il mio padrone, e se voi lo comandate sono pronto a proclamare la verità anche a costo della mia stessa vita.

— No, caro Blake, non lo fare. Danneggeresti te stesso senza essere utile a me. Ti ringrazio però di avermi fatto ritornare la fede negli uomini.

Il vecchio, con il pretesto di insultare Hendon, veniva ogni giorno nel carcere e portava nascostamente cibo ghiotto per i due e dava moltissime notizie. Hendon venne cosí a sapere che, dopo la morte di Arturo, sir Richard si era ammalato e, sentendosi prossimo alla fine, aveva cercato di indurre lady Edith a sposare Ugo. Questa aveva chiesto di dilazionare sino al ritorno di Miles, ma quando era giunta una lettera che annunciava la sua morte, non aveva piú potuto sottrarsi alle insistenze del tutore e di Ugo.

Si erano sposati al capezzale di sir Richard, ma il matrimonio non era stato felice. Si mormorava che la sposa avesse trovato in un cassetto del marito la minuta della lettera che annunciava la morte di Miles, che Ugo fosse crudelissimo con la moglie. Dopo la morte del padre, Ugo, entrato in possesso dell'eredità, aveva gettato giú la maschera di bontà che aveva tenuta per tanti anni e si era rivelato quale era in realtà. Un crudele e ter-

ribile padrone che faceva passare un sacco di guai a tutti i servitori e a tutti i dipendenti.

Blake chiacchierava molto tutti i giorni e una volta disse, tra le altre cose, che correva voce che il re fosse impazzito.

— Non dite però, per carità, che vi ho riferito una simile cosa, perché sarei senz'altro impiccato.

Il re, che aveva sentito il discorso del vecchio, lo guardò con occhio severo e disse indignato.

— Il re non è affatto impazzito. E tu, brav'uomo, faresti assai meglio ad occuparti dei fatti tuoi invece di andar ripetendo simili assurdità.

Il vecchio rimase assai sorpreso dal tono vivace e dalla prontezza dell'attacco e stava per rispondere in malo modo, ma un gesto di Hendon lo trattenne, e perciò il servo continuò:

— Il sedici del mese il re defunto verrà sepolto nel castello di Windsor e il venti incoroneranno il nuovo re.

— Dovranno prima trovarlo. Ma certamente ci penseranno e ci penserò anch'io — mormorò a mezza voce sua Maestà.

— Sir Ugo si recherà all'incoronazione; — continuò il vecchio — spera di venir nominato pari poiché gode del favore del lord protettore.

— Quale lord protettore?

— Il duca di Somerset.

— Il duca di Somerset?

— Ma certamente! Seymour, conte di Hertford!

— E da quando è diventato duca? — chiese il ragazzo bruscamente.

— Dal trentun gennaio. È stato nominato dal gran consiglio con la approvazione del re.

— Con l'approvazione del re?! Ma di quale re, mio buon uomo?

— Ma che domanda! Non vi è che un re e non mi è difficile perciò rispondere. Con l'approvazione della sacra persona di Edoardo VI. È un caro e buon ragazzo, pazzo o no. Si dice però che di giorno in giorno le sue condizioni migliorino. Tutti lo benedicono e pregano che possa regnare a lungo sull'Inghilterra. Il suo regno è iniziato con un atto di clemenza, poiché ha risparmiato la vita al vecchio lord Norfolk. Dicono poi che pensi di sopprimere le leggi piú crudeli del diritto inglese.

Sentito ciò, il piccolo re si immerse in profonde e tristi meditazioni e ammutolí senza dar piú retta alle chiacchiere del vecchio. Si domandava se il re di cui parlavano fosse quel mendicante che aveva lasciato a palazzo con indosso i suoi abiti. Non gli pareva però possibile, perché certamente tutti si sarebbero accorti che i modi del ragazzo non potevano essere quali si addicevano al principe di Galles. Certamente lo avevano subito cacciato e forse la corte aveva messo sul trono qualche nobile fanciullo. Non gli pareva però possibile neppure questo perché suo zio, potente com'era, si sarebbe certamente rifiutato. Non riusciva assolutamente a trovare una soluzione al problema e l'urgenza di andare a Londra si faceva sempre piú pressante.

Hendon non riusciva piú a confortarlo.

IL RITORNO A LONDRA

I giorni della prigionia diventavano sempre piú insopportabili e il povero Hendon non vedeva l'ora che tutto finisse. Ma finalmente giunse il giorno del processo.

Miles fu condannato alla berlina sotto l'accusa di aver aggredito il signore di Hendon Hall nella sua stessa casa. Non valsero le recriminazioni di Miles e non si tenne affatto conto delle sue dichiarazioni di essere il fratello di sir Ugo e il vero proprietario delle terre.

Il re stava per essere condannato anche lui a subire la medesima sorte del suo fedele servo, ma vista la sua giovane età lo si ammoní solamente di non andare piú con simili impostori.

Una gran folla attorniava Hendon, sicché il re dovette farsi largo a forza e giunse vicino alla gogna, dove il suo servo subiva gli insulti della plebaglia, dopo un po' che questi vi era già. A veder l'ignominia della quale veniva ricoperta una guardia del corpo del re d'Inghilterra, il re non si trattenne e fattosi accosto a una guardia le ordinò di liberare il suo servo.

— Zitto! — scongiurò Miles — Vuoi rovinarti? Non dategli retta, guardia, è pazzo.

— Ho capito perfettamente che è un pazzo. Ma per insegnargli come deve comportarsi, gli farò dare una buona dose di frustate.

Sir Ugo si era avvicinato in quel momento e disse:

— *Vi proibisco di posare la corona sul capo di questo impostore!* (pag. 125)

— Farete molto bene a fargliene dare una dozzina!

Il re era talmente sbalordito all'idea del mostruoso oltraggio che si voleva fare alla sua sacra persona, che rimase addirittura paralizzato.

Nella storia esisteva già il caso di un re frustato, ma lui non voleva assolutamente essere il secondo esempio di tanta infamia. Ma l'unica alternativa che gli rimaneva era quella di chiedere scusa, e ciò era ancora peggio che essere frustato in pubblico. Il povero piccolo non sapeva proprio che fare. Ma Miles Hendon venne in suo aiuto:

— Non vedete com'è piccolo e gracile? Date a me le frustate che avete destinate a lui.

— È una magnifica idea! — disse sir Ugo. — E raddoppiate la dose!

Il povero fedele protettore venne tolto dalla gogna, gli venne denudata la schiena e venne frustato ferocemente.

Non un grido sfuggí dalle sue labbra, e la folla che prima lo insultava rimase talmente colpita dall'atteggiamento generoso del condannato che non gli rivolse piú neppure un'ingiuria.

Il re aveva le lacrime agli occhi e dovette voltarsi per non vedere che frustavano il suo fedele servitore. Quando Hendon fu rimesso alla berlina, gli si accostò e gli disse:

— Dio ha reso nobile la vostra anima. Il re non può che confermare questa nobiltà. Voi mi avete salvato dalla vergogna e io, Edoardo d'Inghilterra, vi consacro conte.

Le ultime parole le disse posando sulla spalla di Miles lo staffile che poco prima era servito a fustigarlo.

Miles rimase assai commosso da questo atto, ma nello stesso tempo la situazione in cui si trovava gli pareva talmente buffa che dovette fare uno sforzo per impedirsi di sorridere.

Pensava che aveva fatto molta strada nel regno delle ombre e che forse presto si sarebbe trovato ornato come un palo di maggio. In ogni modo apprezzava quei vani titoli perché erano stati concessi per amore da un'anima retta e pura e valevano certamente piú di tanti onori reali comprati con servilismo da un potente avaro e interessato.

Dopo che ebbe scontata la pena, Hendon fu rimesso in libertà con l'ordine di non farsi piú vedere in paese. Egli e il ragazzo si misero in

cammino verso Londra. Nella mente di Miles c'erano mille pensieri. Come avrebbe fatto a far valere i suoi diritti? Gli sarebbe occorso l'appoggio di qualche personaggio influente, e lui non ne aveva. Certamente la cosa sarebbe stata assai difficile. A poco a poco però nella sua mente si fece strada un'idea. Si risovvenne delle parole che gli aveva detto il vecchio servitore: di come cioè il giovane re fosse generoso e pronto ad aiutare gli oppressi e i bisognosi, e pensò di recarsi direttamente da lui. Ma come arrivare a essere ricevuti dall'augusta persona del re? Forse sir Humphrey Marlow, vecchio amico di suo padre, avrebbe potuto procurargli un'udienza. Decisamente, l'unica soluzione per il momento era quella di andare a Londra. Ma il buon Miles pensava che per il suo piccolo protetto sarebbe stato doloroso tornare nella città dove, durante tutta la sua breve vita, aveva subito soltanto maltrattamenti. Chiese perciò:

— Maestà, vi prego di dirmi dove siamo diretti.

— A Londra — fu l'inattesa risposta.

Il viaggio si svolse senza che accadesse nulla di importante. Ma il diciannove febbraio, quando di sera giunsero sul Ponte di Londra, furono accolti da una folla festante che aveva abbondantemente bevuto. Tutti acclamavano il nuovo re, che l'indomani sarebbe stato incoronato con grande pompa. Il vino non tardò a far sentire i suoi effetti e presto molti partecipanti all'orgia si azzuffarono. Il parapiglia divenne generale, e in mezzo al tafferuglio Hendon e il re si perdettero di vista.

I PROGRESSI DI TOM

Nel frattempo Tom Canty si abituava sempre piú alla condizione di re e ne vedeva i vantaggi e cominciava a goderne giorno per giorno.

Il suo contegno si era fatto disinvolto e non lo imbarazzavano piú tutti gli onori che gli venivano tributati. Le sue cognizioni aumentavano continuamente per le conversazioni col ragazzo delle frustate. Quando aveva voglia di svagarsi, faceva venire lady Elisabetta e lady Giovanna e appena era stufo della loro compagnia le congedava senza tanti complimenti. Si era ormai assuefatto e anzi godeva della pompa con cui veniva condotto a dormire e del complicato cerimoniale con cui lo si vestiva la mattina. Soprattutto però gli piaceva udir gridare al suo passaggio:

— Viva il re! Fate largo al re!

Non si annoiava piú tanto quando sedeva sul trono nei consigli e gli piaceva ricevere l'omaggio di tanti sovrani, che per mezzo degli ambasciatori mandavano ad ossequiare il loro « fratello ».

Aveva triplicato il numero dei servitori e si era ordinato altri abiti suntuosissimi. Gli pareva una dolce musica l'adulazione dei cortigiani. Pur avendo conservato la sua bontà d'animo ed essendo rimasto strenuo difensore degli oppressi e nemico delle leggi ingiuste, non risparmiava occhiate di fuoco a duchi e dignitari quando veniva contrariato.

Giunse persino a comandare a sua « sorella » lady Maria di ritirarsi

nella sua camera per pregare Dio di concederle un cuore al posto della pietra che aveva in petto, dopo che questa gli ebbe rimproverato la sua indulgenza per i malviventi.

Il pensiero del legittimo principe gli era stato presente nei primi giorni, ma poi la meravigliosa avventura che stava vivendo gli aveva fatto quasi dimenticare il generoso ragazzo che era uscito dalla reggia per vendicarlo. Infine ora cercava di allontanarlo, quel pensiero, perché gli dava uno strano senso di rimorso.

Anche il ricordo della cara mamma e delle sorelle impallidí a poco a poco. Dapprima aveva fortemente desiderato di rivederle, ma poi il pensiero che esse potessero venirlo a cercare nei loro miseri stracci e potessero tradirlo e riportarlo dalla regalità all'abbietta miseria nella quale viveva prima lo faceva inorridire. Perciò cercò di dimenticarle, anche perché i loro visi accusatori lo facevano sentire sempre piú colpevole.

Era la mezzanotte del diciannove febbraio: Tom dormiva vegliato da fedeli guardie in attesa di essere incoronato re d'Inghilterra. Il vero re, vestito dei suoi miseri stracci, era nel frattempo prigioniero di una folla urlante e guardava gli operai che numerosissimi si affaccendavano nell'abbazia di Westminster per la cerimonia dell'indomani.

TOM VIENE RICONOSCIUTO

L'indomani mattina Tom si svegliò mentre la folla continuava a osannare. La sua felicità non aveva limiti!

Una imponente sfilata di barche lo condusse sino alla Torre, da dove avrebbe fatto il suo ingresso trionfale in città.

Al suo giungere, dalla Torre partirono assordanti colpi che coprirono completamente l'urlio della folla. Nuvole bianche di polvere si levarono verso il cielo.

Tom, su una imponente cavalcatura bardata riccamente, vestito con abiti suntuosi, seguito da suo « zio » il lord protettore, apriva una interminabile processione che si recava all'abbazia.

Il magnifico corteo veniva accolto dalla folla con acclamazioni. Il vecchio cronista cosí narra: « Quando il re fu nella *city*, il popolo lo accolse innalzando preghiere e gridando saluti di benvenuto e parole di affetto. Il sovrano, con benevoli cenni del capo e con parole di ringraziamento, mostrava quanto fosse contento dell'accoglienza che il suo popolo gli tributava. Procedendo rispondeva alle grida di — Dio salvi il re — con le parole — Dio salvi voi tutti —, e mandava in visibilio tutta la folla. Un fanciullo riccamente vestito accolse il re nella tribuna recitando alcuni versi che poi la folla tutta ripeté in coro ».

Talvolta dalla folla si levava un grido: — Un dono! Un dono!

E allora Tom lanciava una manciata di monetine d'oro, che la folla si affrettava a raccogliere ringraziando e urlando ancora.

L'augusto corteo sfilava sotto i vari archi di trionfo, sorpassando una serie di quadri simbolici che esaltavano le varie virtú del giovanissimo re. Bandiere sventolavano ad ogni finestra e drappi e tappeti tappezzavano muri e strada.

Tom gongolava pensando che tutto quello era per lui:

« Tutto in mio onore! Tutti questi festeggiamenti in mio onore! ».

Proprio mentre gettava una manciata di monete, scorse poco lontano il volto mesto di sua madre. Lo prese un tal senso di angoscia, che fece un gesto che da anni gli era ormai abituale. Levò le mani e se le pose davanti al viso con le palme rivolte all'esterno. Fu un attimo, e la donna si aperse un varco tra la folla e giunta accanto al re gli abbracciò i piedi dicendo:

— Bambino mio adorato!

Una guardia fu pronta ad allontanare bruscamente la donna, e Tom, che stava dicendo che non conosceva quella disgraziata, si sentí stringere il cuore nel veder trattare in tal modo sua madre.

La povera donna si volse ancora una volta a guardare il figlio, prima di essere inghiottita dalla folla, e Tom si sentí pieno di vergogna. Gli parve che tutti gli splendori per cui aveva tanto gioito cadessero ora ai suoi piedi come cenci. Non si accorgeva piú delle meraviglie che lo circondavano; il rimorso lo dilaniava. La folla continuava ad acclamare, ma il sovrano era come assente. Non udiva piú le voci e solo al suo orecchio venivano ripetute le vergognose parole che aveva detto a sua madre:

— Donna, io non vi conosco!

Soffriva atrocemente, come se avesse fatto uccidere a tradimento un amico e ora udisse i rintocchi della campana che ne annunziava la morte.

Anche i sudditi divennero a poco a poco tristi e un senso di angoscia si dipinse sui loro volti. Il lord protettore, che ne comprese la causa, venne al fianco del re e, dopo aver fatto un profondo inchino ed essersi scoperto il capo, disse:

— Non è questo il momento opportuno per sognare, mio signore. Il popolo vede il vostro capo chino e la mestizia del vostro volto e ne trae cattivo augurio. Sollevate il volto e sorridete alla folla!

Fu il duca stesso che gettò una manciata di monete alla folla prima di allontanarsi nuovamente dal fianco del re. Tom macchinalmente prese a sorridere come gli era stato suggerito. Spesse volte chinò la sua testina piumata e gettò manciate di monete alla folla plaudente, ma il suo sorriso non aveva vita. Il popolo, però, vedendo che il re nuovamente rispondeva alle sue acclamazioni, smise di essere ansioso.

Solamente il duca, che gli era vicino, vedeva che la tristezza non era passata, e prima della fine della cerimonia gli fu di nuovo al fianco per dirgli:

— Scacciate da voi ogni triste pensiero, o re potente! Tutto il mondo in questo momento guarda a voi. Maledizione a quella pazza mendicante che è stata la causa del vostro turbamento! — aggiunse poi con tono iroso.

— Quella povera donna è mia madre! — disse il re volgendosi verso il duca con sguardo spento e voce soffocata.

Il povero lord protettore sospirò sconsolato, pensando che il sovrano era nuovamente pazzo.

L'INCORONAZIONE

Nell'abbazia di Westminster i preparativi per la cerimonia si erano protratti sino alle ore piccole, e subito dopo la folla dei ricchi che aveva potuto pagarsi il privilegio di assistere all'incoronazione premette contro le porte della basilica e si stipò nelle gallerie ad essa riservate.

L'immensa sala era ormai piena, ed era ancora notte. Molte torce erano accese.

La navata centrale, riservata ai pari d'Inghilterra, era ancora vuota, ma appena spuntò il sole ecco arrivare la moglie del primo pari vestita con sfarzo orientale e accompagnata da due brillanti ufficiali, che la accomodarono al suo posto con grandi riguardi e premure. Accanto a lei venne posta la corona, poiché anch'ella, come il re e tutti i pari, avrebbe dovuto incoronarsi. Subito dopo giunsero le altre dame, gli ambasciatori con i loro seguiti, i pari in grande tenuta di gala. Era uno spettacolo splendido. Un luccichio di pietre preziose, un ondeggiare di piume, uno scintillare di ori ...

Finalmente, mentre la folla si alzava in piedi per meglio vedere, entrò il lord protettore e subito dopo, mentre si spandeva nell'aria il suono di una marcia trionfale, comparve Tom Canty: era vestito con uno smagliante abito intessuto d'oro e avanzò sino alla piattaforma dov'era posto il trono.

La folla taceva attentissima. Il piccolo Tom sentiva crescere nel suo

cuore la tristezza ed era pallidissimo. Il vescovo di Canterbury alzò finalmente la corona sul capo del finto re, e simultaneamente tutti i nobili fecero il medesimo gesto facendo scintillare ai raggi del sole le pietre delle loro preziose corone.

In quel preciso istante entrò in scena un personaggio grottesco. Era uno straccioncello che avanzava lungo la navata principale a capo scoperto.

— Vi proibisco di posare la corona sul capo di questo impostore! Io sono il re!

La voce e il gesto del ragazzo contrastavano stranamente con il suo miserabile aspetto. Alle sue parole la folla ebbe un movimento di indignazione e le guardie si precipitarono per afferrarlo. Ma Tom si alzò e gridò:

— Lasciatelo. È il re!

Sbalordimento e stupore suscitarono queste parole. Anche il lord protettore rimase muto per alcuni secondi, ma poi si riprese e disse:

— Non fate caso a ciò che sua Maestà dice. La sua malattia lo ha ripreso. Arrestate immediatamente questo vagabondo!

— Guai a chi lo tocca! È il re! — gridò ancora Tom.

Nessuno riusciva a capire che cosa succedesse. Le mani delle guardie pronte ad afferrare il vero re si abbassarono prontamente dopo l'ordine di Tom, mentre lo straccione continuava ad avanzare verso la piattaforma con passo dignitoso. Quando fu salito accanto al trono, Tom gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi:

— Mio re! Lasciatemi essere il primo a giurarvi fedeltà! Che sia io il primo a dirvi di posare la corona sul vostro capo e di riprendere i vostri diritti.

Tutti gli alti dignitari che erano vicino al trono guardarono dapprima con viso severo il nuovo venuto, ma poi una grande meraviglia si dipinse sui loro volti. I due ragazzi si somigliavano moltissimo!

Ancora fu il lord protettore a riaversi per primo e a dire:

— Posso fare alcune domande?

— Certamente, milord — rispose il vero re.

Allora il duca cominciò ad interrogare il ragazzo su particolari della vita di corte, sul defunto re e sulle principesse. Le risposte erano esatte e disinvolte. Gli ascoltatori trovavano che era assai strano e singolare tutto

ciò che avveniva. Erano però cose che anche Tom avrebbe potuto sapere e le prove non erano abbastanza convincenti. Sempre scotendo il capo, preoccupatissimo, il lord protettore rifletteva che la cosa era pericolosa per la nazione e pensava quale prova sarebbe stata adatta a dimostrare inappellabilmente quale dei due ragazzi era il vero re e quale l'usurpatore. Finalmente ebbe un'idea:

— Dov'è il gran sigillo? Il vero principe di Galles deve assolutamente saperlo.

L'idea era veramente felicissima, poiché in realtà solamente il principe, a cui era stato consegnato il prezioso oggetto smarrito, poteva dire dove questo fosse stato messo. Tutti i presenti si rallegrarono pensando che la risposta sarebbe stata la soluzione di una situazione incresciosissima. Generalmente tutti tendevano a credere che il pezzente fosse un intrigante e pensavano già con gioia al suo imbarazzo; ma rimasero stupiti sentendo che con voce sicura diceva:

— Certamente so dov'è il gran sigillo: — e rivolgendosi senza imbarazzo verso lord St. John — andate nel mio salotto privato. Nell'angolo a sinistra, il piú lontano dalla porta, troverete in basso sulla parete la testa di un chiodo di rame. Premendolo vi si aprirà una piccola cassaforte della quale solamente io e il fabbro fedele che l'ha costruita conosciamo l'esistenza. Lí è il gran sigillo. Portatelo qui.

Il lord stava andando ad eseguire l'ordine, ma poi si trattenne arrossendo per tema di aver commesso una mancanza. Ma Tom gli disse:

— Perché esitate? Non avete sentito che cosa ha comandato il re?

Lord St. John fece un profondo inchino non indirizzato né all'uno né all'altro dei due re, e andò ad eseguire l'ordine ricevuto.

Nel frattempo ci fu uno strano movimento a circolo tra tutti i dignitari, che vennero a trovarsi quasi per combinazione attorno al ragazzo vestito di stracci lasciando solo il povero Tom.

E lord St. John tornò. Il silenzio era assoluto e i passi del lord risonavano stranamente mentre avanzava verso Tom. Giuntogli davanti, fece un profondo inchino e disse:

— Maestà, il sigillo non c'è.

Con un nuovo movimento rotatorio velocissimo tutti quelli che si

erano fatti attorno al mendicante si spostarono nuovamente verso Tom, lasciando solo e abbandonato il vero re.

Il lord protettore disse, rivolto ai soldati della guardia:

— Portate fuori questo pezzente e frustatelo sino a che ne avrete voglia.

— Indietro! Chi lo tocca rischia la vita! — disse Tom.

La perplessità cresceva di minuto in minuto.

— Avete cercato bene, lord St. John? — chiese il vero re. — Ma già è inutile domandarlo. Non può certo passare inosservato il gran sigillo di Inghilterra, quel massiccio disco d'oro.

— Come? Si tratta forse di un oggetto rotondo con sopra alcune sigle e strane iscrizioni? Finalmente so che cos'è il gran sigillo! Se me lo aveste descritto prima ve lo avrei dato già da tre settimane, l'oggetto di tanti trambusti! Io so dove si trova, ma non ce l'ho messo io.

— E chi allora, Maestà?

— Il legittimo re, e lui stesso ve lo racconterà. Ripensate un momento, sire, a che faceste quel famoso giorno in cui, vestito con i miei cenci, correste fuori per vendicarmi e punire il soldato che mi aveva maltrattato.

Passavano i minuti, ma il ragazzo rimaneva pensoso e silenzioso. Le molte avventure e i patimenti vissuti in quel tempo gli facevano dimenticare la scena svoltasi nel suo salotto quel fatidico giorno.

— Ricordo quella scena, ma i particolari mi sfuggono e soprattutto non rammento affatto il sigillo. Signori, se volete potete privare il legittimo sovrano dei suoi diritti perché non può darvi la prova che gli chiedete.

— Per carità, non cedete, non arrendetevi, o mio re! Cercate di pensare ancora. Io vi aiuterò a ricordare i particolari di tutta la scena. Ricordate che discorrevamo? Io vi parlavo della Corte dei Rifiuti, di mia madre, di Nan e Bet, delle battaglie che noi ragazzi facevamo con i bastoni. Vi raccontavo come la nonna fosse terribile e come mio padre mi picchiasse se non portavo a casa abbastanza denaro. Ricordate? Seguitemi ancora e vedrete che finirete per ricordarvi anche del gran sigillo. Ricordate che mi faceste portare da mangiare e da bere e faceste allontanare i servi perché io non mi sentissi troppo imbarazzato? Dopo che io ebbi mangiato, per gioco ci scambiammo i vestiti e guardandoci nello stesso specchio ci accor-

gemmo della nostra straordinaria rassomiglianza.

Durante il discorso di Tom il re continuò a fare segni di assenso, e la folla seguí attentissima e stupefatta.

— Ad un tratto, mentre continuavamo stupiti a guardarci, vi accorgeste che il soldato mi aveva ferito. Qui, in questa mano, che da allora non ho piú potuto stringere bene, tanto che non posso tenere la penna. Vi indignaste terribilmente e correste verso la porta. Prima di giungervi, però, pigliaste in mano quello che chiamate il gran sigillo e lo ...

— Basta! Non occorre che diciate dove. Ricordo benissimo. Lord St. John, andate nel mio salotto privato e prendete il gran sigillo nella grande armatura appesa alla parete.

— Ora finalmente riavrete il vostro scettro e potrete far valere i vostri diritti, mio re — disse commosso Tom. — Affrettatevi, lord St. John!

Quando il lord ricomparve reggendo alto il sigillo, per tutta l'abbazia si levò un grido:

— Evviva il vero re d'Inghilterra!

Il re stava in piedi nei suoi cenci e attorno a lui inginocchiati erano tutti i dignitari nello sfarzo del loro abbigliamento.

Tom Canty disse:

— Riprendete i vostri abiti, mio sire, e ridate a me i miei cenci.

Il lord protettore disse:

— Spogliate questo furfante e gettatelo nella Torre!

Mentre le guardie stavano per eseguire l'ordine, il vero re si oppose:

— Non voglio che lo si tocchi. Devo al suo aiuto se ho potuto riavere la corona. E mi pare che voi, mio caro zio, mostriate poca riconoscenza verso questo ragazzo che, a quel che sento, vi ha nominato duca. Ricordate però che il vostro titolo non ha valore poiché è stato conferito da chi non era re —. Rivolgendosi poi con dolcezza a Tom gli chiese: — Come hai fatto a ricordarti dove avevo nascosto il sigillo?

— Non è stato difficile ricordarlo perché per tanti giorni mi sono servito del sigillo.

— Ma sei hai detto che non sapevi che fosse, come potevi usarlo?

— Non sapevo che fosse l'oggetto che tutti cercavano perché nessuno me lo aveva descritto.

— E allora come lo usavi?

Tom taceva assai confuso. Era arrossito e non osava guardare in viso il suo interlocutore.

— Parla senza timore. Nessuno ti farà del male.

— Mi serviva a schiacciare le noci.

Queste parole furono accolte da fragorose risate e dissiparono ogni dubbio ch'egli potesse essere il re d'Inghilterra.

I cannoni tuonarono ancora, mentre il vero re veniva consacrato e incoronato nella vecchia abbazia di Westminster.

IL REGNO DI EDOARDO

Il povero Miles era già abbastanza conciato prima che la folla del Ponte di Londra lo inghiottisse, ma quando riuscí a liberarsi si trovò in condizioni assai peggiori e per di piú alleggerito completamente del magro peculio che aveva con sé. Ma quello che lo preoccupava di piú era l'avere smarrito il suo caro protetto.

Da vero soldato quale era, prima di muovere alla ricerca del piccolo fece un piano dettagliato. Dai vestiti che il piccino indossava e dall'aspetto dell'energumeno che si diceva suo padre, intuiva che doveva abitare nei quartieri piú miseri della città. Pensava poi che il piccolo avrebbe continuato a proclamarsi re e che naturalmente gli sarebbe stato facile trovarlo al centro di qualche crocchio sghignazzante, mentre cercava di far valere le proprie ragioni autorevolmente. Cosí partí alla ricerca del ragazzo.

Per ore ed ore perlustrò le vie piú misere e si fermò ad ogni capannello di gente. Ma sempre invano. La cosa, pur stupendolo, non lo scoraggiò. Pensava di aver sbagliato non nel piano delle ricerche, ma nel calcolo del tempo necessario.

Camminò cosí tutta la notte, e al mattino si ritrovò stanco ed affamato senza la possibilità di fare colazione. Si uní per un po' alla folla che accompagnava il corteo reale all'abbazia di Westminster e poi si perse nei

suoi pensieri, tanto che quando si riscosse era in aperta campagna ed era ormai notte.

Non faceva freddo e poté coricarsi per terra al riparo di una siepe, pensando che dopo qualche ora di sonno avrebbe potuto perfezionare il suo piano di ricerche. In lontananza si sentivano i colpi del cannone che annunciavano l'incoronazione del re.

Si svegliò a giorno fatto piú affamato che mai. Per calmare i crampi dello stomaco, bevve al fiume e decise che sarebbe andato dal vecchio lord Humphrey Marlow per chiedergli qualche scellino in prestito e poi ... Poi avrebbe pensato nuovamente al da farsi, per ora gli occorreva soprattutto mangiare.

Verso le undici si avviò al palazzo tra la folla che aveva la medesima direzione. Osservava attentamente per vedere se ci fosse qualche passante che avesse il viso caritatevole, al quale poter chiedere di essere introdotto dal vecchio governatore, poiché pensava che il suo aspetto non gli avrebbe reso facile l'accesso al palazzo.

Mentre andava cosí, passò di lí il ragazzo delle frustate, che lo fissò attentamente per alcuni minuti pensando che la figura stranamente vestita rispondeva alle descrizioni fatte dal re del cavaliere vagabondo che gli stava tanto a cuore.

Miles vide il ragazzo e il suo viso gli ispirò fiducia, e cosí si andarono incontro ed Hendon disse:

— Ragazzo, servi forse alla corte che ti ho visto uscire da palazzo?

— Sí, signore, per servirla.

— Conosci sir Humphrey Marlow?

— Certo, signore. — Il ragazzo ebbe un tuffo al cuore sentendo nominare il suo buon papà morto.

— Benissimo. È a palazzo?

— Sí, signore. — E pensò: « Nella sua tomba ».

— Ti posso chiedere di pregarlo di ricevermi? Gli dirai che Miles Hendon, il figlio di Riccardo, è qui fuori. Te ne sarò assai grato.

Senza rispondere il ragazzo entrò nel palazzo per avvertire il re che lí fuori c'era il suo cavaliere vagabondo.

Nell'attesa Miles si rifugiò in una nicchia che serviva alle guardie

quando pioveva e poco dopo venne arrestato come persona sospetta che si aggirava attorno al palazzo. Le cose si mettevano assai male per il poverino. Lo perquisirono e con grande spavento di Miles fu ritrovata nelle sue tasche la lettera che il suo protetto aveva scritto ad Hendon Hall.

Infatti a causa di quel documento l'ufficiale lo lasciò nelle mani degli alabardieri e corse a palazzo, mentre Miles pensava:

« Le mie pene avranno certamente termine tra breve perché mi impiccheranno, ma che ne sarà del mio povero ragazzo? ».

L'ufficiale ritornò dopo poco e di gran fretta. Ordinò ai soldati di lasciar libero Miles e di restituirgli la spada, e dopo averlo rispettosamente salutato lo pregò di seguirlo.

Hendon lo seguí, dicendo a se stesso:

« Se non mi stessero portando al patibolo, mi piacerebbe dare una lezione a questo briccone ipocrita che mi prende anche in giro ».

Dopo aver attraversato un cortile ed essere giunti all'ingresso principale del palazzo, Hendon venne affidato ad un personaggio sontuosamente abbigliato, che lo accolse rispettosamente e lo condusse lungo un corridoio fino ad una vasta sala, ove lo lasciò con un inchino. Miles era fuori di sé dallo stupore. Era rimasto solo in mezzo a una meravigliosa e immensa sala, lungo le pareti della quale c'erano personaggi illustri ... E davanti a lui stava il giovane sovrano. Il piccolo aveva il capo chino e discorreva. Hendon continuava a pensare che era duro morire nel fiore degli anni, ma che ciò che gli faceva piú male era quella pubblica umiliazione. Si sentiva il centro dell'attenzione e gli pareva che gli sguardi di tutti lo provocassero.

Ad un tratto il giovane re alzò il viso ed Hendon poté vederlo bene:

« Mio Dio! È il mio piccolo re delle ombre! Eppure non mi pare di sognare. Tutto ciò che mi circonda è reale! Che sia veramente il re d'Inghilterra il povero Tom che io credevo pazzo? ».

Ad un tratto si fece strada nel suo cervello un'idea. Prese una sedia e la portò al centro della sala. Quindi vi si sedette. Immediatamente da tutti si levò un mormorio d'indignazione e una mano lo afferrò rudemente, mentre una voce gridava:

— In piedi davanti al re, screanzato!

La voce attrasse l'attenzione di sua Maestà, che esclamò:

... sua Maestà esclamò: — Non lo toccate. Ha il diritto di sedersi! (pag. 132)

— Non lo toccate. Ha il diritto di sedersi! Sappiate che costui è il mio amato servitore. Colui che ha brandito la spada per proteggere il suo sovrano. Colui che ha salvato la vita al re e gli ha risparmiato oltraggi e maltrattamenti. Perciò io l'ho nominato cavaliere. E il giorno che si è fatto staffilare al posto del re per risparmiarmi quella estrema vergogna, io l'ho elevato al rango di pari d'Inghilterra, conte di Kent. Gli spetta poi anche il privilegio di potersi sedere in presenza del re, privilegio ereditario. Lasciatelo quindi in pace.

Il nuovo conte fissava sbalordito la scena e non si era avveduto che due persone erano giunte nella sala ed ascoltavano piene di stupore.

« Questo è il mio povero ragazzo demente al quale credevo di mostrare l'agiatezza e il lusso facendogli vedere la mia povera casa! Io volevo fare di lui una persona rispettabile! La vergogna che sento è terribile! »

Si gettò quindi ai piedi del re giurandogli fedeltà e ringraziandolo per i titoli e gli onori che gli aveva elargito e si ritirò poi in mezzo alla folla seguito da sguardi pieni di invidia.

Frattanto il re aveva visto le due persone entrate in ritardo. Erano Ugo e lady Edith. Il sovrano si oscurò in volto e in tono perentorio ordinò che Ugo venisse spogliato dei beni che usurpava e che venisse gettato in carcere.

La folla a questo punto si aprí per lasciar passare Tom Canty sfarzosamente vestito che venne ad inginocchiarsi dinanzi al re.

— So che hai agito bene durante la mia assenza. Hai già ritrovato la tua mamma e le tue sorelle? Io provvederò a loro. Tuo padre, se tu lo vuoi e se la legge lo consente, lo faremo impiccare. Ordino poi che da oggi i ragazzi ricoverati nell'ospizio di Cristo ricevano nutrimento spirituale oltre che materiale, e siccome Tom è stato re e dovrà ricevere onori maggiori di tutti gli altri, sarà il primo rettore dei ragazzi. Inoltre egli porterà sempre questa veste di gala perché tutti ricordino sempre che è stato un personaggio augusto. La Corona lo protegge. Avrà il titolo di guardia del re.

CONCLUSIONE

Infine tutto riprese l'aspetto normale. Ugo dovette confessare che aveva costretto Edith a rinnegare Miles, a Hendon Hall, minacciandola di far uccidere il fratello se lei l'avesse riconosciuto. Però né la moglie né Miles vollero che si facesse un processo, e perciò Ugo poté andarsene libero in America dove morí poco dopo. Il conte di Kent poté cosí sposarne la vedova e tornare insieme con lei a vivere felice nella sua casa avita.

Il padre di Tom non diede piú alcuna notizia di sé e nessuno ne seppe piú nulla.

Il re fece cercare il povero fattore che era stato bollato come schiavo e gli consentí di rifarsi la vita lavorando onestamente. Mostrò la sua benevolenza verso il giudice che era stato tanto buono con lui quando era stato arrestato sotto l'accusa di aver rubato il maialino.

Per tutta la sua vita, che purtroppo fu assai breve, il sovrano si compiacque di narrare a tutti la sua avventura, non solo per intrattenere il pubblico degli uditori, ma anche per non dimenticarsi della vita del popolo umile e poter quindi emanare leggi che la facilitassero.

Miles e Tom rimasero sempre i favoriti del re e furono i piú addolorati per la sua immatura perdita.

Prima di morire, Edoardo soleva dire a chi gli rimproverava una eccessiva clemenza:

— Che sapete voi del dolore e della sofferenza? Solo io e il mio popolo sappiamo che cosa siano giustizia e bontà, e quanto valgano piú della durezza.

Il regno di Edoardo VI fu assai mite per quei tempi terribilmente duri.

Ora che, terminato il nostro racconto, ci separiamo da lui, dobbiamo rendergliene merito.

INDICE

Nascono due bambini	pag.	3
La vita di Tom Canty	»	4
Tom incontra il principe	»	8
Le prime tribolazioni del principe	»	14
Tom trasformato in principe	»	18
Tom apprende gli ordini del re	»	23
Tom per la prima volta ad un pranzo	»	27
La scomparsa del gran sigillo	»	30
Il principe nei pasticci	»	33
Continuano le pene del principe	»	36
L'avventura al palazzo municipale	»	40
Il salvatore del principe	»	44
Il re è morto, viva il re!	»	50
Il piccolo re scompare	»	56
Fu-Fu primo	»	59
Tom come re	»	66
Il banchetto	»	72
Il re con i vagabondi	»	75
Il re con i contadini	»	80
Il re nella capanna dell'eremita	»	84
Arriva il fedele Hendon	»	89
La perfidia di Ugo	»	93
Il principe viene arrestato	»	97
La fuga	»	100
Hendon Hall	»	103
Ripudiato	»	108
La vita in carcere	»	112
Il ritorno a Londra	»	116
I progressi di Tom	»	119
Tom viene riconosciuto	»	121
L'incoronazione	»	124
Il regno di Edoardo	»	130
Conclusione	»	134

BOUND BY
HM

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 813 C59PR:I C001
Principe e il povero /
3 0112 089712159